

la causa dei popoli

anno I/nuova serie numero 1-2 maggio-dicembre 2016



Il mosaico turco
Popoli e religioni
fra il Bosforo e il Mar Nero

la causa dei popoli

*problemi delle minoranze, dei popoli indigeni
e delle nazioni senza stato*

anno I/nuova serie

numero 1-2

maggio-dicembre 2016

Direttore: Alessandro Michelucci
Redazione: Alessandra Guigoni, Raffaella Milandri, Andrea Pacini, Piergiorgio Pescali
Via Trieste 11, 50139 Firenze, tel. 055485927, 3270453975
E-mail: popoli-minacciati@ines.org

Supplemento a Terra Nuova
Direttore responsabile: Mimmo Tringale
Reg. Trib. di Firenze n. 3287 del 13.12.1984

Comitato scientifico

Valerie Alia *Leeds Metropolitan University*, James Anaya *University of Arizona*, Aureli Argemí *CIEMEN*, Laurent Aubert *Archives internationales de musique populaire*, Claus Biegert *Nuclear Free Future Award*, Emanuela Borgnino *Earth Laws Italia*, Guglielmo Cevolin *Università di Udine* Duane Champagne *UCLA*, Naila Clerici *Università di Genova*, Walker Connor *Middlebury College*, Jacques Fusina *Università di Corsica Pasquale Paoli*, Edward Goldsmith *The Ecologist* (†), Barbara Glowczewski *Collège de France*, Ted Robert Gurr *Center for International Development and Conflict Management*, Debra Harry *Indigenous Peoples Council on Biocolonialism*, Ursula Hemetek *Universität Wien*, Alan Heusaff *Celtic League* (†), Zohl dé Ishtar *Kapululangu Aboriginal Women's Association*, Amjad Jaimoukha *International Centre for Circassian Studies*, Asafa Jalata *University of Tennessee*, René Kuppe *Universität Wien*, Robert Lafont *Université Paul Valéry* (†), Colin Mackerras *Griffith University*, Luisa Maffi *Terralingua*, Saleha Mahmood *Institute of Muslim Minority Affairs*, David Maybury-Lewis *Harvard University* (†), Matthew McDaniel *Akha Heritage Foundation*, Antonio Melis *Università di Siena* (†), Fadila Memisevic *Gesellschaft für bedrohte Völker*, Garth Nettheim *University of New South Wales*, Kendal Nezan *Institut Kurde*, Helena Nyberg *Incomindios*, Nicholas Ostler *Foundation for Endangered Languages*, Anna Painsi *Università di Verona*, Alessandro Pelizzon *Southern Cross University*, Norbert Rouland *Université d'Aix-Marseille III*, Parshuram Tamang *Nepal Tamang Ghedung*, Colin Tatz *Australian Institute of Holocaust and Genocide Studies*, Victoria Tauli-Corpuz *Tebtebba Foundation*, Ned Thomas *Mercator Media*, Fernand de Varennes *Murdoch University*, Michael van Walt van Praag *Kreddha*, Joseph Yacoub *Université Catholique de Lyon*

EDITORIALE

La causa di Alfons 3
Alessandro Michelucci

DOSSIER

Fratelli d'Eurasia 4
Alessandro Michelucci

Turchi per legge 6
Giovanna Marconi

Il genocidio delle minoranze cristiane 10
Antonella Visconti

Israele deve riconoscere il genocidio armeno 15
Intervista a Israel Charny

Il cerchio si stringe 17
Alessandro Michelucci

Perché il genocidio armeno resta un tabù 18
Erol Özkoray

Septemvriana 20
Aykan Erdemir

Gli Armeni dimenticati del Mar Nero 22
Hovann H. Simonian

In difesa del pluralismo linguistico 25
Intervista a Cemal Atila

Sprazzi di luce nella notte 27
Giovanna Marconi

L'altra faccia della Turchia musulmana 29
Martin van Bruinessen

Il risveglio culturale dei Lasi 35
Fehim Taştekin

Il ribelle del Mar Nero 37
Alessandro Michelucci

Ottomania 39
Vicken Cheterian

Quando essere kurdo era un reato 41
Giovanna Marconi

Cronologia della questione kurda 42

La minoranza silenziosa 43
Yavuz Baydar

La regina del Bosforo 45
Alessandro Michelucci

Il turco più odiato 46
Intervista a Orhan Pamuk

Film e documentari sulle minoranze della Turchia 50

INTERVENTI

La vendetta di San Giorgio 51
Alessandro Michelucci

LO SCAFFALE

Biblioteca 56

Nuvole di carta 63

Autori 64

La causa di Alfons

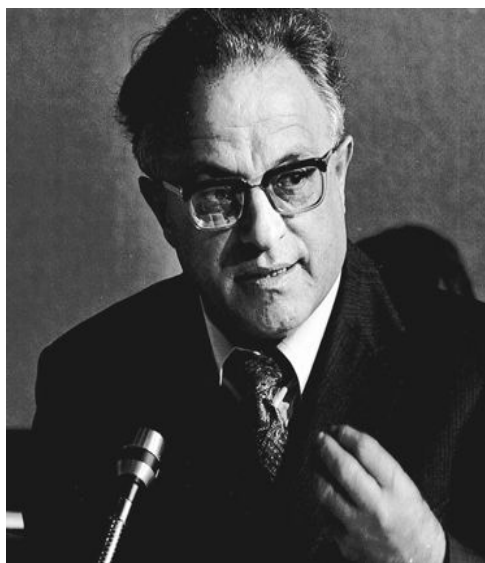
Vogliamo dedicare questa rivista ad Alfons Benedikter, deceduto a Bolzano il 3 novembre 2010 all'età di 92 anni. Non soltanto per l'importanza del personaggio, ma anche per l'amicizia che ci lega a uno dei suoi figli, Thomas: un legame ideale e umano molto prezioso dal quale deriva il nostro interesse per le minoranze e per i popoli indigeni.

Una regola importante, dettata da un elementare rispetto, impone di non attribuire a chi ci ha lasciato frasi o comportamenti che vivono soltanto nella nostra immaginazione. Ma in questo caso crediamo di poter invocare un'eccezione, perché siamo certi che Alfons, se fosse ancora con noi, sosterebbe questa rivista che abbiamo deciso di rilanciare. Come fece a suo tempo con la sezione sudtirolese della *Gesellschaft für bedrohte Völker*, che non sostenne soltanto perché l'associazione era guidata da suo figlio Thomas: Alfons sposava soltanto le cause che gli appartenevano davvero. Del resto, si trattava proprio della causa alla quale aveva deciso di dedicare la propria vita: la difesa delle minoranze. Questa scelta era scritta nella storia della sua famiglia: la moglie Waltraud era figlia di Josef Noldin, l'eroico avvocato di Salorno che aveva organizzato le scuole clandestine per insegnare il tedesco quando la dittatura fascista aveva cercato di italianizzare il Sudtirolo. La sofferenza della sua gente permise ad Alfons di capire quella delle altre minoranze. Come i popoli indigeni della Siberia, remoti e ignorati da tutti, ma non da lui.

Nel 1996 Alfons partecipò alla conferenza *Lingua, cultura, territorio: esperienze di autonomia in Europa*, organizzata a Firenze dall'ACSIT e dalla nostra *Associazione per i popoli minacciati* (oggi *Centro di documentazione sui popoli minacciati*). All'iniziativa parteciparono vari esponenti politici delle minoranze europee: catalani, corsi, italiani dell'Istria, sardi, etc. In quell'occasione Benedikter fornì un quadro ampio e dettagliato della questione sudtirolese, evidenziando i traguardi raggiunti e quello che secondo lui doveva essere ancora fatto. Quella storia lui la conosceva bene. Non soltanto perché l'aveva vissuta in prima persona, ma anche perché aveva dedicato la vita alla costruzione, al consolidamento e al perfezionamento dell'autonomia sudtirolese. Membro di vari organismi amministrativi locali, figura centrale della *Südtiroler Volkspartei* (SVP) e poi cofondatore dell'*Union für Südtirol*, Alfons era un uomo competente e deciso, lucido e passionale al tempo stesso. Non era un burocrate di partito, perché lo animava una passione politica sincera.

Se oggi l'autonomia sudtirolese è un modello che viene studiato in tutto il mondo, il merito è anche suo. L'eredità culturale e umana che ci ha lasciato è un tesoro prezioso. A lui dedichiamo gli sforzi che faremo per pubblicare questa rivista, perché la causa di Alfons e la causa dei popoli sono la stessa cosa.

Alessandro Michelucci



Alfons Benedikter

pogrom la causa dei popoli

Nel 1994 uscì il primo numero di *Pogrom*, realizzata a Firenze dall'*Associazione per i Popoli Minacciati*. Dato che questa era la sezione italiana dell'omonima associazione tedesca, il titolo era lo stesso della rivista che la *Gesellschaft für bedrohte Völker* di Göttingen pubblicava dal 1970. Ma il *Pogrom* italiano, edito da Angelo Pontecorboli, non era una semplice traduzione dell'originale: alcuni articoli erano tratti dalla rivista tedesca, ma molti erano originali o tradotti da altre pubblicazioni. Purtroppo durò solo 5 numeri (1994-1996). Tranne il primo, tutti proponevano un dossier tematico: le minoranze europee, l'Africa, le minoranze del Giappone e la questione hawaiana. Collaborarono molte firme prestigiose, come Thomas Benedikter, Sandro Damiani, Ignacio Ramonet e Sergio Salvi.

La diffusione della posta elettronica ci spinse poi a creare la *mailing list* Popoli, ancora attiva, che informa su conferenze, film, libri, riviste, etc.

Il sogno della rivista tornò a realizzarsi nel 2001 con *La causa dei popoli*. Erede naturale di *Pogrom*, la nuova pubblicazione si presentava in formato elettronico. Il primo numero conteneva articoli vari, mentre il secondo era dedicato ai popoli indigeni dell'Oceania. Defunta alla fine del 2001, la rivista rinacque nel 2005. Ma anche stavolta si esaurì in due numeri: uno sui popoli indigeni dell'Asia e uno sugli Indiani del Nordamerica.

Siamo ancora convinti che in Italia debba esserci una rivista dedicata a questi temi. Perciò questo numero doppio sulla Turchia segna la rinascita de *La causa dei popoli*. Qualcuno penserà che anche questa serie durerà poco, ma faremo di tutto per dimostrarvi che si sbaglia.

Fratelli d'Eurasia

Alessandro Michelucci

Sono ormai molti anni che la Turchia è oggetto di un'attenzione crescente. La ragione principale di questo interesse è la sua eventuale adesione all'Unione Europea, fortemente voluta dal governo di Ankara ma avversata da più parti. A stimolare l'interesse per la Turchia ha contribuito il Presidente Erdoğan, ma il fenomeno è cominciato quando questo era ancora Primo Ministro. Fino al 2013 molti lo avevano considerato un filooccidentale affidabile, ma la repressione violenta dei manifestanti di Piazza Taksim ha compromesso fortemente la credibilità internazionale del leader turco. La sua brusca inversione di rotta si è poi consolidata con la riscoperta dei metodi più repressivi, la persecuzione degli oppositori e nuove leggi improntate all'islamizzazione. Se questo ha raffreddato l'entusiasmo che certi paesi europei provavano nei suoi confronti, una buona parte della popolazione non gli ha negato il proprio sostegno, tanto è vero che nell'agosto del 2014 Erdoğan è stato eletto presidente. Il largo consenso popolare di cui gode tuttora ha trovato ulteriore conferma in occasione del fallito colpo di stato militare del luglio 2016.

Sarebbe comunque sbagliato pensare che l'attenzione per questo paese fosse limitata alla sfera politica. La crescente importanza della Turchia è un fenomeno più ampio e più complesso: dal cinema alla musica, dalla letteratura all'arte, gli europei si stanno avvicinando alla sua cultura. A questo hanno contribuito in modo decisivo due scrittori, Orhan Pamuk ed Elif Shafak, le cui opere sono state tradotte in italiano stimolando l'interesse di un vasto pubblico. Fra il 2005 e il 2006 i due sono stati accusati di "attività antiturche" dal governo di Ankara, scatenando una mobilitazione mediatica che gli ha imposto di fare macchina indietro. In entrambi i casi l'accusa era legittimata dall'articolo 301 del codice penale, che punisce chiunque offenda l'identità nazionale turca, peraltro secondo una logica inaccettabile.

Tutti i governi turchi, dal 1923 a oggi, hanno sempre negato che le stragi di cristiani realizzate dal 1915 in poi – dove non morirono soltanto armeni, ma anche assiri e greci – potessero definirsi *genocidio*. Affermare il contrario rappresenta la massima offesa all'identità turca, o per meglio dire alla sua proiezione giuridica attuale: la funzione principale dell'articolo 301 è appunto quella di punire chiunque osi contravvenire al dogma secondo il quale il genocidio non sarebbe mai avvenuto.

Se riaffermare che **lo sterminio delle minoranze cristiane è stato un genocidio** è un dovere irrinunciabile, credere che la furia liberticida dello stato turco si sia esaurita in questa tragedia sarebbe un grave errore. Dalla sua nascita fino a oggi la Turchia è stato uno dei paesi meno rispettosi delle proprie minoranze, tanto da poter aspirare a un ipotetico primato negativo. Fino a qualche anno fa, cioè quando Erdoğan era Primo Ministro, si erano intravisti timidi segnali di cambiamento. Sembrava che le misure imposte dal tentativo di aderire all'UE stessero aprendo qualche varco in questo paese a lungo dominato dalla repressione più dura.

Negli ultimi anni, però, questo pur cauto ottimismo è stato duramente smentito. La repressione operata in Piazza Taksim nel 2013 ha dimostrato che certi sistemi non erano stati archiviati per sempre. Anche se in realtà già due anni prima, nel 2011, la persecuzione delle minoranze e dei dissidenti era ripresa con rinnovato vigore.

Dopo il tentato golpe di luglio Erdoğan ha inasprito ulteriormente questi metodi autoritari. Di conseguenza la prospettiva dell'adesione all'UE si sta allontanando, proprio ora che la struttura comunitaria sta vivendo il peggior momento della sua storia. Il 23 giugno la Gran Bretagna ha deciso di uscirne. Pochi giorni dopo la Svizzera ha ritirato la domanda di adesione che aveva fatto nel 1992, peraltro già bocciata da due referendum.

Davanti a un quadro simile sembra difficile credere che l'ingresso di Ankara rimanga un obiettivo auspicabile. Comunque chi scrive ne è fermamente convinto, ma soltanto a patto che questo avvenga in un'Unione Europea profondamente rinnovata, capace di rappresentare un vero alleato per coloro che vogliono costruire un paese multietnico e multireligioso. Il nazionalismo centralista e intollerante di Atatürk deve essere accantonato, ma non sarà certo la repubblica islamica vagheggiata da Erdoğan che potrà garantire i diritti delle minoranze.

Ciò che accade in questo paese che non potrà mai esserci estraneo, perché nomi come Bodrum (Alicarnasso), Edirne (Adrianopoli), Istanbul (Bisanzio), Izmir (Smirne) e Trabzon (Trebisonda) racchiudono una storia che ci appartiene, non meno di Berlino, Budapest e Vienna.

Il mosaico turco

| POPOLI | | | RELIGIONI | | |
|------------------|-------------------|--------------|--------------------------------|-------------------|---------------|
| Turchi | 54.000.000 | 69,70 | Musulmani sunniti | 59.000.000 | 76,15 |
| Kurdi | 13.000.000 | 16,78 | Musulmani aleviti | 18.000.000 | 23,23 |
| Bosniaci | 3.500.000 | 4,52 | Ortodossi armeni | 75.000 | 0,09 |
| Georgiani | 1.500.000 | 1,94 | Yezidi | 50.000 | 0,06 |
| Circassi | 1.500.000 | 1,94 | Ahl-e Haqq | 50.000 | 0,06 |
| Zaza | 1.000.000 | 1,29 | Cattolici armeni | 25.000 | 0,03 |
| Arabi | 1.000.000 | 1,29 | Ebrei | 25.000 | 0,03 |
| Azeri | 800.000 | 1,03 | Baha'i | 20.000 | 0,03 |
| Lasi | 500.000 | 0,65 | Ortodossi arabi | 10.000 | 0,01 |
| Albanesi | 500.000 | 0,65 | Cattolici romani | 5.000 | 0,006 |
| Rom | 500.000 | 0,65 | Ortodossi assiri | 5.000 | 0,006 |
| Bulgari | 150.000 | 0,20 | Testimoni di Geova | 3.500 | 0,005 |
| Tartari | 150.000 | 0,20 | Cattolici assiro-caldei | 3.000 | 0,004 |
| Tahtaci | 120.000 | 0,15 | Ortodossi greci | 3.000 | 0,004 |
| Armeni | 100.000 | 0,13 | Induisti | 250 | 0,0003 |
| Yörük | 70.000 | 0,13 | | | |
| Hemshin | 20.000 | 0,02 | | | |
| Assiri | 10.000 | 0,01 | | | |
| Greci | 3.000 | 0,004 | | | |

Bibliografia

- AA. VV., "Benvenuta Turchia! L'adesione, all'alba di una nuova Europa", numero monografico di *Diritto e Libertà*, XII, 19, 2011.
- AA. VV., "La Turquie avec ou sans l'Europe", *La nouvelle revue géopolitique*, 1 (113), juillet-août-septembre 2011, pp. 14-51.
- Bistolfi R. (a cura di), "Turquie: la 28ème étoile? Un défi à relever", numero monografico di *Confluences Méditerranée*, 52, hiver 2004-2005.
- Braccio A., *Turchia ponte d'Eurasia. Tra Mediterraneo e Asia centrale: il ritorno di Istanbul sulla scena internazionale*, Fuoco, Roma 2011.
- Gürsel N., *La Turquie: une idée neuve en Europe*, Empreinte Temps Present, Paris 2009.
- Insel A., *La nouvelle Turquie d'Erdoğan*, La Decouverte, Paris 2015.
- Josserand T., *La nouvelle puissance turque: l'adieu à Mustapha Kemal*, Ellipses Marketing, Paris 2010.
- Leggewie C., *Die Türkei und Europa: Die Positionen*, Suhrkamp, Berlin 2004.
- Manço A., *Turcs en Europe. L'heure de l'élargissement*, L'Harmattan, Paris 2010.
- Nocera N., Bernardoni M., Mat F., Maestri P., Salomoni F., Ruggiero F., *#GeziPark. Coordinate di una rivolta*, Edizioni Alegre, Milano 2013.
- Ottaviani M., *Mille e una Turchia*, Mursia, Milano 2010.
- Yildiz K., Muller M., *The European Union and Turkish Accession: Human Rights and the Kurds*, Pluto Press, London 2008.
- Zunini R., *Resistanbul. La Turchia al bivio tra Gezi Park e l'islamizzazione di Erdoğan*, Imprimatur, Padova 2013.

Turchi per legge

Giovanna Marconi

Alla fine del diciannovesimo secolo l'impero ottomano è ormai in fase avanzata di decomposizione. In tale contesto si affermano i Giovani Turchi (*Jön Türkler*), un insieme di movimenti politici e culturali che si battono contro la monarchia per instaurare un regime repubblicano e laico. In seguito alle elezioni del 1908 la loro proiezione politica, il *Comitato dell'Unione e del Progresso* (*İttihat ve Terakki Cemiyeti*), raggiunge il potere, che conserverà fino al termine della Prima Guerra Mondiale. Nello stesso anno, la nascita della Bulgaria e l'annessione della Bosnia da parte dell'impero asburgico riducono notevolmente i territori balcanici della Sublime Porta.

Negli anni successivi Istanbul deve affrontare tre guerre rovinose: quella italo-turca (1911), che segna la fine del dominio ottomano sul Nordafrica, e i due conflitti (1912-1913) che hanno lo stesso effetto sull'area balcanica. Amputato da queste sconfitte, l'impero ha ormai un'estensione molto ridotta (1.792.000 kmq), mentre il suo declino prosegue inarrestabile. La furia dei Giovani Turchi si scatena contro le minoranze, che vengono considerate alleate delle potenze straniere nello smembramento dell'impero. A partire dal 1914 questa repressione feroce tocca il culmine col genocidio delle comunità cristiane (Armeni, Assiri e Greci del Ponto e dell'Anatolia).

Sconfitto nella Prima Guerra Mondiale, l'impero si avvia verso il tramonto. L'ultima guerra che combatte è quella contro la Grecia (1919-1922). In questo modo Istanbul intende riprendere possesso dei territori dell'Anatolia e della Tracia che il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) ha assegnato alla Grecia. La guerra si conclude con la vittoria ottomana. Il 30 gennaio 1923, a Losanna, i due belligeranti firmano un accordo segreto che prevede un trasferimento delle popolazioni basato sul criterio religioso: i musulmani dei paesi balcanici vengono scambiati con i greci ortodossi dell'Anatolia e del Ponto.

Il patto ha effetto retroattivo per tutti coloro che si sono stabiliti nel paese confinante dal 18 ottobre 1912, data in cui è stata dichiarata la prima guerra balcanica. Lo scambio delle popolazioni comincia il 1° maggio 1923, ma a quella data la maggioranza della popolazione ortodossa ha già lasciato l'impero insieme all'esercito greco sconfitto. Insomma, l'accordo segreto non fa altro che eraticificare quanto è già accaduto. In seguito a questo la Turchia che nasce il 29 ottobre 1923 è un paese abitato quasi esclusivamente da musulmani.

Il suo fondatore, Mustafa Kemal detto *Atatürk* (Padre dei Turchi), lo concepisce come uno stato repubblicano e laico, culturalmente omogeneo e centralizzato secondo il modello francese. Vengono cancellate tutte le istituzioni tipiche dell'impero ottomano: le scuole religiose, il califfato, il sultanato, la poligamia, i codici giuridici. Non soltanto, ma anche qualsiasi cosa che possa ricordare il vecchio regime. La capitale viene spostata ad Ankara. Dal turco, unica lingua permessa, vengono eliminate le parole di origine araba, greca o persiana; viene introdotto l'alfabeto latino; il calendario gregoriano sostituisce quello islamico; perfino indossare il fez diventa reato. Altre riforme sono invece positive: alle donne, per esempio, viene riconosciuto il diritto di voto e quello di ricoprire cariche politiche.

Ma ormai lo sconfinato impero di una volta, che alla fine del sedicesimo secolo ha toccato i 20 milioni di kmq, è soltanto un ricordo lontano. In seguito alle ultime perdite territoriali, la nuova repubblica nasce con una superficie molto limitata: 783.562 kmq, il 97% dei quali si trova in Asia. Le province orientali dell'impero formavano un'enorme regione multi-etnica dove convivevano armeni, assiri, kurdi, turchi e molti altri popoli. Il nuovo regime, fautore di una Turchia monoculturale, attua una serie di misure che alterano questa situazione in modo violento. Precisa e spietata, l'ingegneria sociale concepita da Atatürk realizza questo obiettivo con tutti i mezzi possibili, comprese l'e-

eliminazione fisica e la deportazione. In questo modo si perde per sempre una buona parte del prezioso patrimonio multiculturale che si è costruito durante i secoli precedenti.

La repubblica nasce quindi con un vizio d'origine che segnerà profondamente la sua storia. Si tratta di un'ossessione dagli effetti devastanti: per poter affermare la propria identità deve dotarsi di una macchina istituzionale atta a reprimere quella altrui. Il custode di questo nazionalismo violento è l'esercito, che fin dall'inizio assume un ruolo centrale nella vita politica del paese.

Il 14 giugno 1934 il governo approva una legge che prevede l'assimilazione delle minoranze attraverso il loro trasferimento forzato. L'obiettivo è quello enunciato dal Ministro dell'Interno Şükrü Kaya: "Questa legge creerà un paese dove tutti parlano una sola lingua, pensano allo stesso modo e condividono lo stesso sentimento nazionale". Una legge approvata pochi giorni dopo impone ai cittadini turchi l'adozione di un cognome qualora non ne abbiano già uno. Quelli delle minoranze vengono modificati in modo da sembrare turchi.

Il consolidamento della repubblica si intreccia con un fattore contingente: l'ideologia fascista che si diffonde in Europa negli anni Venti riesce a influenzare anche alcuni paesi dove la dittatura non si afferma. Fra questi, almeno per un certo periodo, c'è anche la Turchia. Dopo la morte di Atatürk (1938) il potere passa nelle mani di İsmet İnönü, che instaura la dittatura del partito unico. Durante la Seconda Guerra Mondiale il paese conserva una neutralità ambigua, con forti simpatie per la Germania. Nel 1945 viene introdotto il multipartitismo e il paese si avvicina al blocco occidentale. Ma i diritti delle minoranze continuano a essere calpestati: nel 1949 i villaggi che non hanno un nome turco vengono ribattezzati nella lingua maggioritaria.

Negli anni successivi l'esercito consolida il proprio potere politico. I militari non governano direttamente, ma sono sempre pronti a intervenire quando lo reputano necessario: lo confermano i tre colpi di stato che l'esercito realizza fra il 1960 e il 1980. Nel 1982, durante la dittatura militare instaurata col terzo, viene indetto il referendum che ratifica la nuova Costituzione (la quarta dopo quelle del 1921, 1924 e 1961). Neanche stavolta, però, il trattamento delle minoranze conosce miglioramenti sostanziali. Anzi, rispetto alla Carta precedente si registrano addirittura dei peggioramenti. Il paese è sempre concepito come un blocco unico e indivisibile, dove il turco è l'unica lingua ammessa: l'articolo 42 della Costituzione proibisce l'insegnamento delle altre.

Il fatto che i diritti delle minoranze siano sostanzialmente ignorati non le pone però tutte sullo stesso piano. Il Trattato di Losanna (1923), infatti, ha imposto alla neonata repubblica di riconoscere ufficialmente soltanto tre minoranze: gli Armeni (circa 60.000 persone), i Greci (5000) e i seguaci della religione ebraica (25.000). Questo riconoscimento viene determinato dal fattore religioso, visto che le prime due aderiscono a varie confessioni cristiane. Coloro che appartengono ad altre minoranze – siano queste linguistiche o religiose – sono considerati turchi in quanto musulmani e viceversa. È il caso dei Kurdi (12-15 milioni), degli Arabi (1.000.000) e degli Aleviti, una comunità confessionale alla quale aderiscono sia turchi che kurdi (circa 15 milioni). Senza contare le minoranze immigrate dalla Crimea, dai paesi balcanici e da quelli caucasici. Il criterio previsto dal Trattato di Losanna, oltre a fornire una radiografia falsata del paese, rappresenta un colpo mortale per le rivendicazioni kurde, già presenti nella fase finale dell'impero ottomano.

Il riconoscimento ufficiale prevede che le tre minoranze suddette possano sviluppare strutture religiose e didattiche proprie, ma in realtà si tratta di privilegi teorici. Inoltre, grazie a molte leggi, queste comunità vengono assimilate agli stranieri: il fatto che non siano né turche né musulmane le rende oggetto di una diffusa avversione, trasformandole di fatto in "nemici interni" sospettati di assecondare interessi stranieri ostili.

All'inizio degli anni Sessanta la Turchia è ormai un paese islamico al 99%. Nel frattempo, però, l'omogeneizzazione culturale viene contrastata dalle ondate migratorie che investono periodicamente il paese. Si tratta di circa 2.000.000 di persone, provenienti in gran parte dalle regioni caucasiche e balcaniche: bosniaci, bulgari, circassi, georgiani. La maggior parte di loro è musulmana, ma non tutti accettano l'assimilazione, restando invece fedeli alla propria identità culturale.

Questione delle minoranze o questione kurda?

L'adesione all'Unione Europea rappresenta(va) una delle massime aspirazioni di Ankara. La tutela delle minoranze è una delle condizioni che il paese mediorientale dovrà soddisfare per poter raggiungere questo obiettivo ambizioso. Ankara sa bene che all'UE non importa il rispetto delle

minoranze in quanto tale, ma soltanto il rispetto di quelle che possano creare focolai di guerra o avanzare rivendicazioni territoriali. Quindi soltanto dei Kurdi, dato che le altre sono di scarsa consistenza numerica e non dispongono di strutture militari. Buona parte della stampa, in modo più o meno conscio, avalla questa logica. La Turchia viene definita un mosaico culturale, ma il più delle volte il problema delle minoranze finisce per coincidere con la questione kurda. Questa è l'unica eccezione, che come tale conferma la regola: la Turchia continua a essere percepita come un paese monoculturale, monolingustico, abitato unicamente da musulmani. La sua straordinaria ricchezza culturale, linguistica e religiosa viene soffocata sotto una colata di cemento grigio. Inoltre il governo turco è inserito in una situazione paradossale che gli torna molto comoda. Da una parte l'UE gli chiede di abbandonare la sua condotta liberticida nei confronti delle minoranze. Al tempo stesso, però, il fatto di essere membro della NATO gli consente di vessarle (in particolar modo quella kurda) nel nome della "lotta al terrorismo".

La musica è finita

La repubblica che Atatürk fonda nel 1923 nasce con un'ossessione: quella di cancellare il retaggio multi-etnico dell'impero ottomano per creare un paese con un solo popolo, una sola lingua, una sola cultura. Naturalmente questa omogeneizzazione spietata non risparmia neanche la musica. Un decreto ufficiale del marzo 1924 mette fuorilegge la musica tradizionale kurda e ordina che tutte le registrazioni vengano distrutte. La furia giacobina del nuovo regime non colpisce soltanto le espressioni musicali delle minoranze, ma vieta anche le esibizioni pubbliche dei dervisci rotanti, manifestazione plurisecolare del sufismo islamico (il divieto cadrà dopo la morte di Atatürk, avvenuta nel 1938).

Viene bandita dalla radio la musica classica ottomana, che secondo Atatürk "non riflette i veri valori della cultura musicale turca". Al suo posto viene promossa in ogni modo quella europea: il fondatore della Turchia è convinto che soltanto attraverso l'uropeizzazione sia possibile costruire un paese moderno.

Quindi la nuova musica turca, "depurata" dalle influenze arabe, bizantine e persiane, deve ispirarsi a quella europea, soprattutto francese e tedesca. Le istituzioni musicali che vengono fondate – conservatori, orchestre, teatri - sono concepite con questa logica. I musicisti e i funzionari vengono mandati a studiare in Europa. L'interesse per la musica classica europea era già molto vivo nella fase finale dell'impero ottomano, soprattutto durante il regno di Abdul Aziz (1861-1876). Le opere italiane e francesi venivano rappresentate regolarmente, mentre Donizetti, Liszt e Wietemps venivano chiamati a dirigere le proprie composizioni. Ma allora si trattava di un normale interesse per la cultura europea e non della deliberata intenzione di soffocare la propria.

Col tempo, fortunatamente, gli effetti di questa politica sciagurata diminuiranno fino a sparire: alla fine del ventesimo secolo Istanbul e il resto della Turchia riprenderanno a risuonare di mille musiche diverse, accogliendo le influenze straniere ma senza rinnegare il ricco patrimonio dei secoli passati.

Due pesi e due misure

La prospettiva che la Turchia aderisca all'Unione Europea ha stimolato un dibattito molto ampio. Non esistono soltanto pareri favorevoli e contrari, ma anche quelli che subordinano l'adesione a due condizioni: il riconoscimento del genocidio armeno (in realtà, il genocidio di tutte le minoranze cristiane) e la tutela delle minoranze. Si tratta di argomentazioni facilmente contestabili. Per quanto riguarda la prima condizione, dovrebbe far fede il parere di Taner Akcam, il primo storico turco che ha ammesso apertamente il genocidio: "Trasformare il riconoscimento del genocidio in una condizione dell'adesione non si risolve in un riconoscimento vero e proprio. Al contrario, ritardare l'accesso della Turchia all'Unione Europea servirà soltanto a ostacolare il progresso di democratizzazione. Una Turchia veramente democratica sarebbe in grado di riconoscere il genocidio spontaneamente" (intervista apparsa su *Avvenire*, 22 luglio 2004).

Per quanto riguarda la tutela delle minoranze, questa rientra fra i cosiddetti criteri di Copenaghen, che sono stati fissati nel 1993 per regolare il futuro ampliamento dell'Unione Europea: "*L'adesione richiede che il paese aspirante abbia raggiunto la stabilità istituzionale garantendo la democrazia, lo stato di diritto, il rispetto dei diritti umani, il rispetto e la protezione delle minoranze, un'efficiente economia di mercato e la capacità di competere all'interno del mercato comunitario. L'adesione presuppone la capacità di assumere i doveri derivanti dall'adesione stessa inclusa l'accettazione degli obiettivi dell'unione politica, eco-*

nomica e monetaria". Il riferimento alle minoranze è esplicito, ma la materia è trattata in modo confuso e contraddittorio. I criteri suddetti rinviano alle convenzioni che regolano la materia in questione. Nel caso specifico si tratta della Convenzione quadro (1995).

Questa, però, non fissa un elenco di minoranze che devono essere tutelate, ma lascia ai singoli stati il potere di decidere se nel suo territorio esistano delle minoranze e quali siano. Evidentemente si tratta di un meccanismo assurdo: da una parte si impone a tutti gli stati membri di osservare certi criteri, ma al tempo stesso ogni stato viene lasciato libero di decidere a chi debba applicarli. In questo modo si crea una situazione confusa che favorisce la discriminazione: uno stato è libero di negare gli stessi diritti che un altro decide di riconoscere. Questo spiega perché il rispetto delle minoranze è una materia nella quale i membri dell'UE procedono in ordine sparso: basti pensare all'abisso che separa l'ordinamento francese da quello spagnolo, tanto per fare un esempio. La tutela delle minoranze che viene insistentemente richiesta alla Turchia appare quindi un'eccezione isolata che ha il solo obiettivo di mantenere il paese al di fuori dell'Unione Europea, o comunque di ritardare il suo accesso.

Al contrario, l'Unione Europea avrebbe dovuto porre con forza un'altra condizione: la soluzione della questione cipriota. Ma anche in questo caso i fatti smentiscono le parole. L'UE dice di non riconoscere la cosiddetta "repubblica turca di Cipro nord", cioè la parte dell'isola che Ankara occupa dal 1974. Ma non è così: nel 2004 l'UE ha accolto il resto di Cipro, lasciando alla parte turca il diritto di non aderire. In questo modo l'ha riconosciuta, se non *de jure*, certamente *de facto*.

L'ossessione identitaria comincia a scuola

Nel 1933 Re it Galip, Ministro dell'Educazione Nazionale, scrisse il testo del "giuramento degli studenti" (*Ö renci Andı*) ed emanò la legge che lo rendeva obbligatorio. Ogni giorno, in tutte le scuole turche, gli alunni avrebbero dovuto recitare queste parole: *Türkü m, do ruyum, çalı kanım. Yasam, küçüklerimi korumak, büyüklerimi saymak, yurdumu, budunumu özüm den çok sevmektir. Ülküm, yükselmek, ileri gitmektir. Varlı m Türk varlı na arma an olsun* (Sono un turco, onesto e dedito al lavoro. Proteggo i giovani, rispetto gli anziani, amo la mia patria e la mia nazione più di me stesso. La mia aspirazione è quella di andare sempre più in alto, sempre più avanti. La mia vita sarà una celebrazione quotidiana dell'identità turca". Chiaramente intrisa di sciovinismo, questa professione di fede nei confronti del regime era la stessa che si andava affermando nei paesi europei retti da una dittatura, come Germania, Italia, Spagna e Unione Sovietica. La scuola veniva giustamente considerata un luogo ideale per formare dei cittadini pienamente conformi all'ideologia di stato. Alcuni mesi dopo, festeggiando il decennale della repubblica, il presidente Atatürk pronunciò la frase *Ne mutlu Türkü m diyene* (Felice è colui che dice "Sono un turco"), che fu aggiunta al testo ideato da Galip.

Dopo la morte di Atatürk furono introdotte piccole varianti al testo originario. Il giuramento, recitato dopo le note dell'inno nazionale *stiklâl Mar ı*, è rimasto in vigore fino al 2012. La decisione di abolirlo è stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale l'anno successivo.

Bibliografia

Bayir D., *Minorities and Nationalism in Turkish Law*, Ashgate, London 2013.

Buccini T., *La nuova musica nella Repubblica di Atatürk. Uno studio sull'occidentalizzazione musicale nella Turchia dell'età kemaliana (1923-1938)*, Stamen, Roma 2013.

Özgüden D., *Le livre noir de la "démocratie" militariste en Turquie*, Fondation Info-Türk, Bruxelles 2010.

Pelt M., *Military Intervention and a Crisis of Democracy in Turkey: The Menderes Era and Its Demise*, I. B. Tauris, London, 2014.

Il genocidio delle minoranze cristiane

Antonella Visconti

Quando si parla del genocidio armeno è facile cadere in due errori. Il primo è di ordine temporale: questa tragedia viene spesso definita "il primo genocidio del ventesimo secolo". Non è vero, perché in questo modo si dimentica quello degli Herero e dei Nama, pastori nomadi della Namibia (all'epoca Africa di Sud-Ovest), che vennero sterminati dall'esercito tedesco fra il 1904 e il 1905. Il secondo errore è insito nell'aggettivo: non è esatto parlare di genocidio *armeno*, perché negli ultimi anni dell'impero ottomano vennero sterminate tutte le minoranze cristiane dell'impero. Quindi non solo gli Armeni, ma anche gli Assiri e le minoranze greche stanziate nel Ponto (Mar Nero), nell'Anatolia centrale e nell'odierna Turchia europea. In questa tragedia epocale perse la vita una quantità di persone stimata fra 2.500.000 e 3.000.000.

Il genocidio delle minoranze cristiane è stata una tappa centrale del processo di omogeneizzazione dal quale è nata la repubblica turca. Né turchi né musulmani, Armeni, Assiri e Greci rivendicavano una diversità culturale e religiosa che il nuovo stato non poteva tollerare. Nella repubblica che doveva nascere sulle rovine dell'impero non c'era posto per loro.

Molti popoli hanno scelto un termine specifico per definire il proprio genocidio: il più celebre è *Shoah*, mentre *Medz Yeghern* (il grande male) è il termine usato dagli Armeni, *Seyfo* (spada) quello assiro e *Ghenoktonía* (genocidio) la parola scelta dai Greci dell'impero ottomano.

Medz Yeghern

Nel 301 l'Armenia è il primo stato che adotta il cristianesimo come religione ufficiale. La chiesa armena appartiene al rito ortodosso orientale, che riconosce tre concili ecumenici (Nicea, 325; Costantinopoli, 381; Efeso, 431) e rifiuta quello di Calcedonia (451). Dello stesso gruppo fanno parte altre cinque chiese, fra le quali quella copta egiziana e quella siro-ortodossa. Abbracciata da quasi tutta la popolazione, la fede cristiana si afferma velocemente come una caratteristica fondamentale della cultura armena.

Nell'undicesimo secolo cominciano le invasioni ottomane. La resistenza armena si protrae per vari secoli, ma durante il Cinquecento la maggior parte dei territori viene annessa all'impero ottomano. La vasta compagine tricontinentale, nata nel 1295, raggiunge proprio in questo secolo la sua massima estensione territoriale e demografica: 20.000.000 di kmq e 40.000.000 di abitanti.

La persecuzione dei cristiani inizia alla fine del diciannovesimo secolo, quindi continua in modi e tempi diversi. Gli Armeni, più numerosi degli altri, vengono sterminati con particolare accanimento: fra il 1915 e il 1923 perdono la vita oltre 1.500.000 di persone. Due terzi della minoranza armena viene cancellata. Lo sterminio viene realizzato nei modi più diversi. Molti villaggi vengono incendiati, mentre in altri casi le vittime vengono riunite e arse vive. Un numero consistente muore di stenti durante le deportazioni. Alcune imbarcazioni vengono riempite di bambini e affondate.

Secondo varie testimonianze, gli alunni di due scuole vengono uccisi con gas velenosi. In altri casi vengono inoculate sostanze tossiche come la morfina e il sangue infetto prelevato da malati di tifo. Molte donne, comprese quelle incinte, vengono violentate e uccise. Giocano un ruolo importante alcune tribù kurde, che attaccano gli armeni durante le marce. Le case delle vittime vengono poi occupate da famiglie turche e kurde.

Per quanto strano possa sembrare, Atatürk non partecipa al genocidio. Il futuro padre della Turchia è impegnato nella Prima Guerra Mondiale e riveste vari incarichi di rilievo nell'esercito ottomano. Rientra a Istanbul, ormai occupata dalle forze vincitrici, soltanto alla fine del 1918. Qualche anno dopo, ormai presidente, condanna verbalmente le stragi.

La lunga strada del riconoscimento

La Prima Guerra Mondiale terminò nel 1918 con la vittoria della Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia) sulla Quadruplice Alleanza (Bulgaria, Germania, impero austroungarico e impero ottomano). Le conseguenze politiche e territoriali vennero discusse alla conferenza di pace di Parigi, che si tenne l'anno successivo. Uno dei cinque accordi che furono conclusi, il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920), sancì la spartizione dell'impero ottomano e la sua definitiva scomparsa. Al tempo stesso, lo obbligò a processare i responsabili del genocidio armeno. Nove furono condannati, ma tutti in contumacia, dato che erano già fuggiti all'estero. Nel 1921, comunque, vennero tutti amnistiati secondo quanto prevedeva il Trattato di Losanna (24 luglio 1923). Fra il 1920 e il 1992 sette di loro furono uccisi in vari paesi nel contesto dell'Operazione Nemesis, organizzata da una rete di esuli armeni. Con la nascita della Turchia i documenti processuali vennero trafugati e fu adottato ufficialmente il negazionismo che sarebbe rimasto un dogma fino ai nostri giorni.

Nel 1944 l'avvocato Raphael Lemkin, ebreo polacco, coniò il termine *genocidio* e lo inserì nel suo *libro Axis Rule in Occupied Europe* (1944). Erano gli anni in cui si stava compiendo la Shoah, quindi era inevitabile che il nuovo termine venisse applicato alla tragedia in atto. Ma gli studi compiuti da Lemkin furono molto più ampi, perché riguardarono una grande varietà di casi precedenti, fra i quali il genocidio armeno e quello degli indigeni della Tasmania. Questi studi furono il cardine attorno al quale fu concepita la Convenzione sul Genocidio che l'ONU approvò il 9 dicembre 1948:

Articolo II – Per genocidio si intende uno qualunque dei seguenti atti commessi con l'intenzione di distruggere in modo totale o parziale un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso: (a) Uccidere i membri del gruppo; (b) Cagionare seri danni fisici o mentali ai membri del gruppo; (c) Infliggergli deliberatamente delle condizioni che causino la sua distruzione fisica totale o parziale; (d) Imporgli delle misure che limitino il suo sviluppo demografico; (e) Trasferire forzatamente i bambini del gruppo a un altro gruppo.

Purtroppo l'ampiezza della prospettiva adottata da Lemkin fu trascurata a lungo, restringendola sostanzialmente alla Shoah. Poi, piano piano, il muro di silenzio dietro al quale si nascondevano tragedie analoghe cominciò a sgretolarsi. Negli anni Cinquanta l'invasione cinese del Tibet dimostrò che certi orrori non erano soltanto un ricordo del passato, ma che potevano rivivere nell'attualità sbriciolando le illusioni contenute nella celebre frase "Mai più".

Così si cominciò a parlare del genocidio degli Armeni. Il primo paese a riconoscerlo espressamente fu l'Uruguay (1965). La sua posizione rimase isolata a lungo: fu necessario aspettare gli anni Ottanta perché si affermasse una coscienza politica diffusa della tragedia.

Il primo studioso a capire che lo sterminio degli Armeni dovesse essere equiparato alla Shoah è stato un rabbino newyorchese, Richard Lowell Rubinstein, che nel suo libro *The Cunning of History* (Harper and Row, 1975) lo ha definito "il primo genocidio studiato e realizzato metodicamente da uno stato moderno".

Si sono così aggiunti il Parlamento europeo (1987), l'Italia e il Vaticano (2000), il Consiglio d'Europa (2001), insieme a molti altri paesi. Alcuni, come Grecia (1996), Svizzera (2003) e Slovacchia (2004), hanno rafforzato il riconoscimento fissando una pena per chi negasse il genocidio. Col tempo si sono aggiunti anche numerosi parlamenti regionali e altre istituzioni locali, dalla Corsica al Québec. Il riconoscimento ufficiale più recente è quello della Germania (2 giugno 2016).

Israele, dopo un lungo dibattito parlamentare, ha deciso di non riconoscere il *Medz Yeghern*, ma molti segnali lasciano intravedere che questa posizione possa cambiare. Fra l'altro, molti intellettuali stanno facendo pressione sul governo di Tel Aviv. Favorevoli al riconoscimento sono anche numerose organizzazioni ebraiche, fra le quali l'*American Jewish Committee*. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, quasi tutti gli stati della federazione hanno riconosciuto il genocidio. Ma Barack Obama, che nella campagna presidenziale del 2008 si era impegnato a farlo, non ha mantenuto la promessa. Forse è anche per questo che i due candidati alla presidenza, Hillary Clinton e Donald Trump, hanno preferito non prendere posizione sulla questione.

Nonostante le resistenze, spesso dettate da motivi economici, il genocidio è uscito dall'oblio in cui era rimasto per lungo tempo. Il merito va anche agli studiosi che hanno fornito la base scientifica senza la quale questa presa di coscienza sarebbe stata impossibile. Fra loro spicca Taner Akcam, il primo studioso turco che l'abbia riconosciuto apertamente: il suo libro *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'impero ottomano alla Repubblica* (Guerini, 2006) ha rotto un tabù che sembrava destinato a durare per sempre.

Seyfo

Gli Assiri, appartenenti al ceppo semita, sono uno dei popoli autoctoni della vasta regione compresa fra il Tigri e l'Eufrate. In altre parole, quell'area storicamente nota come Mesopotamia, che oggi coincide in gran parte con l'Irak. La lingua di questo popolo è l'aramaico, la stessa che veniva parlata da Gesù Cristo. L'idioma viene utilizzato anche nelle funzioni religiose, ma i glottologi lo considerano in via di sparizione, sovrastato com'è dall'arabo, lingua prevalente in molti degli stati mediorientali dove esiste una minoranza assira (Irak, Libano e Siria). Nel corso dei secoli l'aramaico ha subito delle modifiche, ma è rimasto in buona parte lo stesso.

La religione cristiana occupa un ruolo centrale nell'identità culturale assira, ma le vicissitudini storiche e geografiche determinano una frammentazione che si esprime in quattro chiese diverse: nestoriana, giacobita (sиро-ortodossa, da non confondere con gli ortodossi di rito greco), caldea (cattolica romana) e siriana di Antiochia. A queste chiese è apparentata quella maronita, diffusa soprattutto in Libano.

Nel diciannovesimo secolo il popolo assiro si concentra in vari territori dell'impero ottomano, che poi verranno frazionati per formare quattro stati: Irak, Iran, Siria e Turchia. Minoranza in tutte queste regioni, gli Assiri vengono a lungo oppressi per motivi culturali e religiosi. All'inizio del Novecento la minoranza assira dell'impero ottomano conta circa 1.000.000 di persone e si concentra nelle province orientali di Diyarbakır, Erzerum e Bitlisin. Il genocidio riduce questo numero alla metà. Le stragi riprendono nel 1933, soprattutto nel distretto di Simel (Irak settentrionale), dove almeno tremila assiri vengono massacrati da tribù arabe e kurde che rispondono agli ordini dell'esercito irakeno. Questi episodi tragici stimolano un'emigrazione molto consistente.

Oggi questo popolo piccolo e disperso si batte perché il suo genocidio venga riconosciuto. Non si tratta però di un'impresa facile. Anzitutto perché i media, tranne rare eccezioni, parlano sempre del "genocidio armeno". Inoltre gli Assiri, a differenza degli Armeni, non dispongono di canali diplomatici ufficiali. In compenso, però, stanno tessendo una rete di solidarietà nei paesi dove la diaspora è più consistente. In Gran Bretagna hanno ottenuto l'appoggio di Stephen Pound, un parlamentare laburista che appoggia la costituzione di una provincia assira autonoma in Irak.

Il genocidio assiro è stato ignorato quasi completamente fino a pochi anni fa, ma in tempi recenti la situazione è cambiata. L'11 marzo 2010 il Parlamento svedese ha riconosciuto ufficialmente il genocidio delle minoranze cristiane dell'impero ottomano. Negli anni successivi vari parlamenti statali australiani e statunitensi hanno fatto lo stesso. Sotto il profilo scientifico, l'attestazione più autorevole è venuta dall'*International Association of Genocide Scholars*, che nel 2007 ha riconosciuto il "genocidio degli Armeni, degli Assiri, dei Greci anatolici e del Ponto".

Ghenoktonía

Ancora meno noto del genocidio assiro, se possibile, è quello della minoranza greca, che all'inizio del ventesimo secolo conta oltre 700.000 persone. I nazionalisti turchi non la percepiscono come una minaccia soltanto in termini demografici, ma anche per il suo sviluppo economico e culturale.

La sua tragedia si consuma in varie fasi. La prima inizia nella primavera del 1914, quando i Giovani Turchi impongono alla popolazione turca della Tracia orientale e dell'Anatolia occidentale di boicottare i negozi e le altre attività economiche dei greci. Al tempo stesso inizia la deportazione dei greci che vivono in queste regioni. In luglio, quando scoppia la Prima Guerra Mondiale, gli uomini fra i 21 e i 45 anni vengono arruolati a forza nell'esercito ottomano. Quelli che non entrano nell'esercito vengono costretti a lavorare in cantieri, cave e miniere. Molti di loro muoiono perché non riescono a sopportare le condizioni disumane alle quali sono sottoposti.

Nel 1915, aiutati da militari tedeschi, i Giovani Turchi iniziano la deportazione delle comunità greche stanziate nelle regioni dei Dardanelli e di Gallipoli. Migliaia di persone vengono costrette a convertirsi alla religione islamica; chi rifiuta di farlo viene ucciso sul posto. Molte case vengono incendiate, mentre altre vengono occupate da famiglie turche. Anche numerose chiese e scuole sono date alle fiamme. Tutto quello che attesta la presenza greca viene cancellato, devastato o confiscato. Bambini, anziani e malati vengono falciati dai rigori invernali. Alla fine della guerra i morti sono circa 1.000.000, mentre le persone deportate sono almeno 1.500.000.

Nell'ultima fase del genocidio, mentre la furia dei nazionalisti turchi si abbatte sulle tre minoranze cristiane, la città cosmopolita di Smirne viene rasa al suolo e la popolazione cristiana viene massacrata. Ma il calvario della minoranza greco-ortodossa non finisce qui. La tragedia continua in seguito allo scambio delle popolazioni che viene concluso nel 1923 fra il governo turco e quello greco. Il patto prevede un trasferimento delle popolazioni basato sul criterio religioso e ha effetto retroattivo per tutti coloro che si sono stabiliti nel paese confinante dal 18 ottobre 1912, data che ha segnato la dichiarazione della prima guerra balcanica. Si tratta di 1.500.000 di greci anatolici e di mezzo milione di musulmani che vivono in Grecia. In questo modo la spietata logica omogeneizzatrice della nuova repubblica cancella secoli di storia riducendo la straordinaria ricchezza culturale del bacino euromediterraneo. Atatürk realizza il sogno di costruire un paese abitato quasi unicamente da turchi (o per meglio dire da musulmani, visto che fra questi ci sono anche dei greci). Le due migrazioni si trasformano velocemente in una tragedia umanitaria: soltanto 150.000 cristiani vengono integrati in Grecia. Secondo le varie fonti sono circa 350.000 le persone che muoiono in seguito alle deportazioni, agli stermini e alla fame. La devastazione dei villaggi e della città obbliga migliaia di persone a cercare rifugio nei paesi vicini. Fra i sopravvissuti ci sono anche i genitori di Aristos Onassis, che nel secondo dopoguerra diverrà una figura centrale del *jet set* internazionale.

Una legge approvata nel 1932 vieta ai cittadini greci della Turchia di esercitare varie professioni, fra le quali l'avvocato, il medico, il muratore e il sarto. Questo stimola il declino demografico. Gran parte delle proprietà abbandonate dai greci viene confiscata dal governo. Soltanto molti anni dopo, nel 1994, il Parlamento greco stabilisce che il genocidio venga commemorato il 19 maggio.

La diaspora assira

Negli ultimi vent'anni, seppur circondata dal disinteresse dei media europei, la diaspora assira ha sviluppato un'attività politica e culturale intensa. Come succede spesso alle minoranze, si è formato un arcipelago di partiti e movimenti dove le istanze politiche si intrecciano con quelle culturali e religiose. In particolare, la rivendicazione religiosa e quella linguistica occupano un ruolo centrale.

Nel 1968, a Pau (Francia), un gruppo di esuli costituì l'*Assyrian Universal Alliance* (AUA), il primo organismo che si proponeva di dare rilievo internazionale alla questione assira. L'AUA ha avuto frequenti contatti con l'ONU, e in particolare con l'UNWGIP, il gruppo di lavoro sui popoli indigeni. Inoltre ha aderito all'UNPO (*Unrepresented Nations and Peoples Organisation*), un organismo nato nel 1991 per dare assistenza giuridica e diplomatica ai popoli non rappresentati dall'ONU. A questa organizzazione, che ha sede all'Aja, riunisce le minoranze più diverse, dagli Ungheresi della Transilvania agli Indiani del Nordamerica. Nel novembre 2002, riunite a Londra, alcune associazioni della diaspora assira hanno elaborato una dichiarazione sul futuro dell'Irak, chiedendo che il nuovo assetto del paese non dimenticasse i loro diritti culturali, politici e religiosi. Eredi di una cultura fra le più antiche del pianeta, gli Assiri non coltivano un utopistico ritorno alla grandezza del passato, ma lottano in modo pacifico affinché gli stati in cui vivono riconoscano pienamente la loro identità culturale e religiosa. Gli Assiri non sono attivi solo a livello politico, ma anche culturale ed accademico. Uno dei più grandi esperti di questioni minoritarie è proprio un assiro, Joseph Yacoub, già docente presso l'Università Cattolica di Lione e autore del libro *Les minorités dans le monde* (Desclée de Brouwer, 1998).

Bibliografia

- AA. VV., "Ottoman Genocides of Armenians, Assyrians, and Greeks", numero monografico di *Genocide Studies International*, IX, 1, Spring 2015.
- Akcam T., *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano 2005.
- Arslan A., *La masseria delle allodole*, Rizzoli, Milano 2004.
- Arslan A., *Rimozione di un genocidio. La memoria lunga del popolo armeno*, EDB, Bologna 2015.
- Bruneau M. (a cura di), *Les Grecs pontiques. Diaspora, identité, territoires*, CNRS Editions, Paris 1998.
- Cheterian V., *Open Wounds: Armenians, Turks, and a Century of Genocide*, Oxford University Press, Oxford 2015.
- Courtois S. de, *The Forgotten Genocide: The Eastern Christians, the Last Arameans*, Gorgias Press, Piscataway (NJ) 2004.
- Dadrian V., *Storia del genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano 2003.
- Dink H., *L'inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia*, Guerini e Associati, Milano 2008.
- Flores M., *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006.

- Hofmann T., Bjornlund M., Meichanetsidis V. (a cura di), *Genocide of the Ottoman Greeks. Studies on the State-Sponsored Campaign of Extermination of the Christians of Asia Minor (1912-1922) and Its Aftermath: History, Law, Memory*, Aristide D. Caratzas, Athens 2012.
- Kappler S., Kasparian S., Godin R., Chabot J. (a cura di), *Mass Media and the Genocide of the Armenians: One Hundred Years of Uncertain Representation*, Palgrave Macmillan, London-New York (NY) 2016.
- Lewy G., *The Armenian Massacres in Ottoman Turkey: A Disputed Genocide*, University of Utah Press, Salt Lake City (UT) 2005.
- Malek-Yonan R., *The Crimson Field*, Pearlida, Verdugo City (CA) 2005.
- Malkidis T., *Il genocidio dei greci*, Gordios, Atene 2011.
- Nazarriantz H., *Armenia. Lo sterminio dimenticato*, La Bancarella, Piombino (Livorno) 2008.
- Rosselli A., *L'Olocausto armeno*, Mattioli 1885, Fidenza (Parma) 2015.
- Shirinian G. N. (a cura di), *The Asia Minor Catastrophe and the Ottoman Greek Genocide: Essays on Asia Minor, Pontos, and Eastern Thrace, 1912-1923*, Asia Minor and Pontos Hellenic Research Center, Bloomington (IL) 2012.
- Ternon Y., *Gli armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Rizzoli, Milano 2003.
- Yacoub J., *Qui s'en souviendra ? 1915 : le génocide assyro-chaldéo-syriaque*, Les Editions du Cerf, Paris 2014.



Israele deve riconoscere il genocidio armeno

Intervista a israel Charny

Israel Charny, nato a New York nel 1931, è uno dei massimi studiosi dei genocidi. Curatore della Encyclopedia of Genocide (ABC-CLIO, 2000), dirige l'Institute on the Holocaust and Genocide di Gerusalemme, che ha fondato nel 1979 insieme a Shamaï Davidson ed Elie Wiesel. Recentemente è uscito il suo ultimo lavoro, The Genocide Contagion: How We Commit and Confront Holocaust and Genocide (Rowman & Littlefield, 2016). Da molti anni Charny si batte affinché Israele riconosca il genocidio armeno. L'agenzia di stampa Armenpress lo ha intervistato recentemente sul tema. Pubblichiamo di seguito la traduzione dell'intervista, ringraziando i colleghi di Armenpress per averci permesso di utilizzarla.

Professor Charny, da molti anni Lei si batte affinché Israele riconosca il genocidio armeno. A che punto è la questione?

Il genocidio ha ottenuto numerosi riconoscimenti in varie parti del mondo. Comunque si deve fare di più: credo che il nostro impegno debba continuare, soprattutto nei confronti di Israele e degli Stati Uniti, che manifestano una resistenza preoccupante. Ma sono d'accordo con Harut Sassounian (direttore del *California Courier*), secondo il quale gli Armeni possono ormai chiedere dei risarcimenti per via legale anziché battersi soltanto per il riconoscimento.

Pensa che l'aumento dei paesi che riconoscono il genocidio possa costringere la Turchia a fare i conti con la propria storia?

Non saprei, comunque è un fatto positivo. Secondo me l'immagine internazionale della Turchia sta peggiorando progressivamente, ma nessuno può dire cosa succederà in questo paese. Erdoğan ha perseguitato migliaia di persone. È auspicabile che questo controllo fascista scateni una resistenza popolare.

Lei è uno dei massimi esperti di genocidi. Come spiega il negazionismo ufficiale turco?

Credo che abbia varie motivazioni. Prima di tutto, perché si rimane attaccati a quel complesso di superiorità etnica che scatenò il genocidio. Poi l'ossessione collettiva di un paese che si sente costantemente minacciato. In sostanza, il mancato riconoscimento del genocidio fa somigliare i Turchi a dei fascisti pazzi.

Il riconoscimento del genocidio potrebbe servire a prevenirne altri, per esempio quelli che vediamo in Siria oggi?

Le civiltà più giuste sono capaci di fare i conti con la storia e riconoscere gli orrori di cui sono responsabili. Il nostro pianeta potrebbe essere quasi un paradiso, ma purtroppo somiglia a un ospedale psichiatrico che non funziona.

Lei ha fatto pressione sul governo israeliano affinché riconoscesse il genocidio armeno, ma finora senza successo. Come lo spiega? Quali sono i principali motivi che impediscono a Israele di compiere questo passo?

Santo cielo. Il comportamento del nostro stato è vergognoso. Eppure ormai è appurato che il riconoscimento ha il sostegno di larga parte del Parlamento, del presidente Rivlin e dell'opinione pubblica.

Proprio oggi (25 aprile 2016, *ndt*) il quotidiano *Haaretz* pubblica un importante articolo che chiede il riconoscimento del genocidio armeno, mentre *Times of Israel* sta per pubblicare un mio ar-

ticolo dove protesto contro la vendita di armi israeliane a un paese in guerra con l'Armenia (l'Azerbaigian, *ndt*). Il colpevole è il governo, incluso il Ministero degli Esteri. Questo mi ricorda la resistenza coriacea che il Dipartimento di Stato americano manifestò prima di aiutare gli ebrei al tempo dell'Olocausto. (Sfortunatamente sono cittadino di questi due paesi).

Naturalmente la *realpolitik* del governo israeliano gioca a favore dei rapporti con la Turchia e con l'Azerbaigian, che per me sono due stati di cui non fidarsi. Tanto più che davanti a un genocidio i principi morali dovrebbero prevalere su qualsiasi interesse dettato dalla *realpolitik*.

Bibliografia

AA.VV., *Si può sempre dire un sì o un no. I Giusti contro i genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, CLEUP, Padova 2001.

Auron Y., *The Banality of Denial. Israel and the Armenian Genocide*, Transaction Books, New Brunswick (NJ) 2000.

Cortese F., Berti F. (a cura di), *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, La Giuntina, Firenze 2015.

Dadrian V. N., *German Responsibility in the Armenian Genocide: A Review of the Historical Evidence of German Complicity*, Blue Crane Books, Cambridge (MA) 1996.

Ihrig S., *Justifying Genocide: Germany and the Armenians from Bismarck to Hitler*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2016.

Anche la Germania è colpevole

Il 2 giugno 2016 il Parlamento tedesco ha approvato una risoluzione che riconosce e condanna il genocidio degli Armeni e delle altre minoranze cristiane dell'impero ottomano. Al tempo stesso, ammette le responsabilità della Germania, che pur essendo al corrente delle atrocità che venivano compiute non fece niente per fermarle. Presentata dalla CDU, dalla SPD e dai Verdi, la risoluzione è stata approvata da tutti, con la sola eccezione di un voto contrario e di un'astensione. Il governo turco ha reagito immediatamente minacciando ritorsioni di natura economica. Non era comunque la prima volta che la Germania prendeva posizione sul tema. Il 15 giugno 2005 il *Bundestag* aveva approvato una mozione promossa da liberali, socialisti, verdi e cristiano-democratici. Il testo non parlava apertamente di genocidio, ma commemorava "le vittime della violenza, dell'eliminazione fisica e dell'espulsione di armeni prima e durante la Prima Guerra Mondiale". Dieci anni dopo, il 23 aprile 2015, il genocidio era stato riconosciuto dal presidente Joachim Gauck. Durante una funzione svoltasi a Berlino nel centenario della tragedia, Gauck si era espresso nel modo più chiaro, senza dimenticare le responsabilità del suo paese. Il testo del suo discorso non lascia spazio a equivoci.

Documenti

Risoluzione del Parlamento tedesco, 15 giugno 2005

www.armenian-genocide.org/Affirmation.339/current_category.7/affirmation_detail.html

Discorso del Presidente Joachim Gauck, 23 aprile 2015

http://www.armenian-genocide.org/Affirmation.497/current_category.1/affirmation_detail.html

Risoluzione del Parlamento tedesco, 2 giugno 2016

http://www.armenian-genocide.org/Affirmation.528/current_category.7/affirmation_detail.html

Il cerchio si stringe

Alessandro Michelucci

Il 2 giugno 2016, quando il presidente turco Erdoğan ha saputo che il Parlamento tedesco aveva riconosciuto il genocidio degli Armeni e delle altre minoranze cristiane dell'impero ottomano, la sua reazione è stata furiosa. Entrambe le posizioni erano scontate: l'orientamento tedesco era noto da tempo, la reazione turca era in linea col negazionismo che il paese professa dalla sua nascita.

Stavolta, però, Erdoğan non si è limitato alle invettive e alle minacce. Il presidente ha contrattaccato rievocando il genocidio degli Herero e dei Nama, indigeni della Namibia (allora Africa di Sud-Ovest), sterminati dall'esercito tedesco fra il 1904 e il 1905. Siamo arrivati all'assurdo: un genocidio dimenticato da (quasi) tutti viene ricordato soltanto per negarne un altro.

Il 22 agosto 1939 Adolf Hitler pronunciò una frase destinata a diventare famosa: "Oggi chi si ricorda del genocidio degli Armeni?". Un oblio ancora più radicato copre tuttora il genocidio degli Herero e dei Nama. Metin Külünk, parlamentare dell'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, il partito di Erdoğan), vuole preparare una risoluzione che accusa la Germania di questo crimine. Il paragone proposto da Erdoğan, comunque, non è insensato, dato che la Germania, oltre a rifiutare di riconoscere le proprie colpe, non ha neanche pronunciato delle scuse ai discendenti delle vittime.

Se Erdoğan si è limitato a negare, comunque, esiste anche chi è andato oltre. Devlet Bahçeli, segretario del MHP (*Milliyetçi Hareket Partisi*, Partito del Movimento Nazionalista), ha detto che la deportazione della minoranza armena fu giusta: "il futuro del nostro popolo sarebbe stato compromesso se la deportazione non fosse stata realizzata", aggiungendo che la stessa cosa dovrebbe essere fatta se le stesse condizioni si ripresentassero. Se Erdoğan nega il genocidio, insomma, Bahçeli non esclude di compierne un altro. Si tratta di due posizioni diverse: il primo sostiene che il genocidio non sia mai avvenuto, il secondo lo ammette e lo rivendica orgogliosamente.

Bahçeli non è molto noto in Italia, ma bastano pochi particolari per renderlo piuttosto familiare. Il suo partito è stato fondato nel 1969 dal colonnello Alparslan Türkeş (1917-1997), che in precedenza era stato il portavoce della giunta militare insediatasi con il colpo di stato del 1960. Il MHP, che rappresenta l'estrema destra turca, si richiama al nazionalismo di Mustafa Kemal Atatürk, fondatore della Turchia. In realtà il vero custode della sua eredità politica dovrebbe essere il CHP (*Cumhuriyet Halk Partisi*, Partito Popolare Repubblicano), fondato dallo stesso Atatürk nel 1919, ma il MHP nacque proprio perché Türkeş lo accusava di essersi allontanato dai principi kemalisti. Al partito di Bahçeli apparteneva anche Mehmet Ali Ağca, che nel 1981 tentò di uccidere Papa Giovanni Paolo II. Alle elezioni politiche del 1 novembre 2015 il MHP ha ottenuto 5,694,136 (11.90%), affermandosi come il quarto partito turco.

Sebbene la linea ufficiale di Ankara rimanga negazionista, molti segnali lasciano intravedere che questa posizione non potrà durare ancora a lungo. Oltre alla Germania, anche il Papa ha adottato una posizione netta nei confronti della questione: prima celebrando una messa per il centenario del genocidio, poi visitando il museo armeno dedicato alla tragedia.

Spesso si legge e si sente dire che la Turchia non riconosce il genocidio armeno. Purtroppo è vero: quando un paese straniero fa riferimento al *Medz Yeghern* le piazze di Istanbul e di altre città turche si riempiono di persone che manifestano la propria rabbia, come se qualcuno avesse versato un liquido acido su una ferita. Chi protesta è sempre più visibile, ma ormai il genocidio viene ammesso anche da una buona parte della popolazione turca. Il cerchio si sta stringendo, mentre la posizione ufficiale si fa sempre più isolata e la pressione internazionale si fa sempre più forte.

Perché il genocidio armeno resta un tabù

Erol Özkoray

La prima volta che sentii parlare del genocidio armeno fu negli anni Settanta, quando vivevo a Parigi. La domanda perfettamente logica che mi feci, e che espressi in alcuni scritti, era la seguente: se la repubblica turca si basa sul rifiuto dell'impero ottomano, perché il genocidio armeno del 1915 non viene addebitato agli ottomani? Perché la Turchia si assume la responsabilità di questa tragedia orribile, che è stato il primo genocidio del ventesimo secolo? Nella mia carriera di giornalista questa domanda è sempre rimasta in primo piano.

Io sono noto come il giornalista che ha scritto sull'ASALA, la famosa organizzazione terroristica armena, durante la prima metà degli anni Ottanta. Ero socialista, ma ero anche fermamente contrario al terrorismo, e i miei articoli causarono un deterioramento delle relazioni fra la Turchia e il governo socialista di François Mitterrand, del quale ero un convinto sostenitore.

La mia famiglia e i miei amici sono stati colpiti duramente dall'ASALA. Il padre del mio amico Nazan Erez, l'ambasciatore turco in Francia Ismail Erez, è stato ucciso a Parigi. Un altro mio amico, Gökberk Ergenekon, è stato ferito a Roma. Il mio nome è stato sulla lista nera dell'ASALA, e ne è stato tolto soltanto dopo il mio incontro con Patrick Devedjian, all'epoca legale dell'organizzazione terroristica e oggi rispettabile esponente politico gollista. Nel 1982 non credevo che gli Armeni fossero stati vittime di un genocidio, ma al tempo stesso rifiutavo il negazionismo ufficiale. Mio cugino Sitki Sencer è rimasto coinvolto nell'attacco dell'ASALA all'aeroporto Esenboga di Ankara ed è stato colpito otto volte dalla polizia (si è salvato per miracolo), mentre mia madre e le sue sorelle, anch'esse sul luogo del fatto, sono rimaste illese per puro caso. Insomma, mi sono occupato della questione armena per 35 anni e ho anche sofferto a causa di questa, quindi credo di avere il diritto di scrivere quello che state per leggere.

Partiamo dall'inizio. Via via che leggevo e mi documentavo, appariva sempre più chiaro che la mia domanda iniziale - perchè non incolpare del genocidio gli ottomani - era priva di senso per almeno tre motivi. Il primo riguarda Mustafa Kemal. Come sappiamo, il fondatore della Turchia non fu coinvolto nel genocidio, dato che all'epoca era impegnato sul fronte di Gallipoli, dove si stava guadagnando quella fama di leader che avrebbe fatto di lui il fondatore della Turchia.

Comunque il fatto che il genocidio fosse stato già realizzato gli tornò molto utile, perché il nuovo stato repubblicano che voleva costruire era un paese per turchi. Nel suo disegno nazionalista non c'era posto per gli altri. Quindi l'Anatolia doveva essere "depurata" da tutti gli elementi cristiani e stranieri (Armeni, Assiri, Greci e Kurdi). Per sradicare le loro basi culturali, sociali ed economiche vennero realizzati sette genocidi. In Anatolia non rimase neanche un cristiano. Riuscirono a resistere soltanto i Kurdi, nonostante i quattro genocidi che erano stati programmati per cancellarli. Tutti coloro che vivono in Turchia dovrebbero rispettarli per la loro lotta coraggiosa. Gli stermini di massa dei repubblicani, quindi, erano eredi diretti di quelli realizzati sotto l'impero ottomano. In un secolo queste terre sono state teatro di dieci genocidi. Fra i fondatori della Turchia c'erano alcuni di quelli che li avevano programmati e realizzati.

Veniamo al secondo motivo. La continuità fra l'impero e la repubblica viene confermata dal fatto che i beni confiscati agli Armeni fornirono un sostegno economico decisivo alla guerra d'indipendenza. Le armi e gli aiuti economici ricevuti da Lenin non sarebbero bastati. Le ricchezze confiscate alle vittime del genocidio furono utilizzate per comprare armi e per organizzare un esercito. In questo modo si formò la nuova classe sociale che avrebbe dato vita alla repubblica.

Eccoci infine al terzo motivo. Gli esecutori materiali del genocidio (in altre parole, quelli con le mani sporche di sangue) aderirono alla struttura politica e amministrativa del nuovo stato. Acquistarono la propria rispettabilità finanziando la guerra d'indipendenza col denaro confiscato agli

Armeni. Mustafa Kemal non voleva sapere niente del loro passato. Basti pensare a Mustafa Abdülhalik Renda (presidente dell'Assemblea nazionale), Ali Cenani Bey (Ministro dell'Industria), Rüştü Aras (Ministro degli Esteri). Anche qui la continuità col periodo ottomano era evidente. I responsabili del genocidio furono i mattoni coi quali Mustafa Kemal costruì la repubblica turca.

I tre motivi che ho appena esposto spiegano perché il genocidio rimane un tabù, tanto che qualsiasi riferimento a questo scatena spesso reazioni isteriche. Altrimenti sarebbe stato facile chiamarsi fuori e scaricare la colpa sul regime ottomano. Lo studioso che ha messo in luce tutto questo è Taner Akçam. I suoi libri hanno avuto una forte influenza sugli intellettuali turchi. La tesi ufficiale afferma che la repubblica è stata fondata dopo una guerra antimperialista, ma in realtà la guerra d'indipendenza fu combattuta contro i Greci, e non contro la Francia o la Gran Bretagna, che erano le potenze imperialiste dell'epoca. La verità è un'altra: la repubblica è stata fondata sul genocidio degli Armeni. La storia che ci è stata raccontata è un enorme castello di falsità. È questo che spiega perché parlare di genocidio armeno scatena un trauma intollerabile. Insomma, la situazione è più complessa di quanto affermano certi intellettuali, secondo i quali sarebbe soltanto lo stato a negare il genocidio.

Parlare del riconoscimento del genocidio significa mettere in discussione tutto: la repubblica, il kemalismo, l'ideologia ufficiale, coloro che hanno fondato e governato la repubblica, il suo sistema politico, universitario, giudiziario, etc. Un carico di questa portata scoraggia e terrorizza chiunque. Soprattutto nel regime criptofascista che domina la Turchia oggi. Il governo islamista attuale non ha la forza necessaria per gestire una situazione così delicata. Gli accordi conclusi fra la Turchia e l'Armenia sono inutili, perché Erdoğan li trasforma in carta straccia poche ore dopo averli firmati.

La Turchia, nella sua struttura attuale, rifiuterà qualsiasi soluzione, perché non ne esiste una che possa accettare. Il problema - come gli altri problemi del paese - potrà essere risolto soltanto da uno statista di grande rilievo intellettuale, un uomo che abbia fatto propria l'essenza della democrazia, che sia capace di cambiare radicalmente l'opinione pubblica. Sono obiettivi troppo grandi per le persone mediocri che governano la Turchia oggi. Abbiamo bisogno di figure come François Mitterrand, Salvador Allende, Felipe Gonzales. In altre parole, abbiamo bisogno di grandi uomini.

La nona arte racconta i genocidi

Buona parte delle iniziative editoriali realizzate per il centenario del genocidio armeno è costituita da libri che ripercorrono la tragedia e da testimonianze dei sopravvissuti. Fra le poche eccezioni spicca *Operation Nemesis: A Story of Story of Genocide and Revenge*, un volume a fumetti che merita molta attenzione. Inconsueto è anche il tema: l'opera racconta la storia poco nota di Soghomon Tehlirian, il sopravvissuto che uccise Talaat Pasha, il vero architetto dello sterminio dove erano morte 1.500.000 persone. L'omicidio, che avvenne a Berlino nel 1921, era stato organizzato con molta cura: "Operazione Nemesis" era il nome dell'iniziativa ideata da alcuni membri della diaspora armena. Tehlirian fu processato, ma assolto. Il volume (*Devil's Due*, 2015) è stato realizzato da Josh Blaylock (testo), Hoyt Silva (disegni) e Greg & Fake Studio (colori).

In questo modo la nona arte conferma la crescente attenzione per le tragedie più o meno note che hanno segnato la storia di popoli, minoranze e comunità religiose. Altre opere dedicate al genocidio armeno sono *Medz Yeghern, il grande male* (Hazard Edizioni, 2007), interamente realizzato dal giovane disegnatore friulano Paolo Cossi, *Le cahier à fleurs*, di Laurent Galandon e Viviane Nicaise (Bamboo, 2010) e *Varto*, di Gorune Aprikian e Stéphane Torossian (Steinkis, 2015). Alla Shoah sono dedicati *Auschwitz*, di Pascal Croci (Emmanuel Proust, 2002), e il celebre *Maus* di Art Spiegelman (Einaudi, 2010). In *Quaderni ucraini. Memorie dai tempi dell'URSS* (Mondadori, 2010) Igor rievoca l'*holodomor*, il genocidio per fame che costò la vita a molti milioni di ucraini. *Centomila giornate di preghiera* (Coconino Press, 2013), di Michaël Sterckeman e Loo Hui Phang, ricorda il genocidio dei popoli cambogiani attuato dal regime comunista di Pol Pot. Rupert Bazambanza, sopravvissuto alla tragedia ruandese, la racconta in *Smile through the Tears* (Soul Asylum Poetry, 2004). Ovviamente si tratta di una lista incompleta.

Giovanna Marconi

Septemvriana

Aykan Erdemir

Sono trascorsi 60 anni prima che si commemorassero le vittime del pogrom contro la minoranza greca che era avvenuto a Istanbul fra il 6 e il 7 dicembre 1955. La cerimonia si è svolta il 6 settembre 2015 nella chiesa di Santa Maria dei Mongoli (in greco *Panaghia Muchliótissa*), l'unica chiesa bizantina di Istanbul che non sia stata trasformata in una moschea.

Nella notte fra il 6 e il 7 dicembre 1955 vennero danneggiati o distrutti 71 chiese, 41 scuole, le sedi di otto quotidiani, oltre 4000 negozi e 2000 abitazioni. Il costo umano fu ancora più grave, perché morirono 30 persone, 300 rimasero ferite e 400 donne vennero violentate. La minoranza greca di Istanbul ricorda questa tragedia col termine *Septemvriana*. Come ha detto recentemente un esponente della comunità greco-ortodossa, il pogrom ha dimostrato nel modo più chiaro che la Turchia non poteva e non voleva riconoscere a tutti gli stessi diritti. Alle minoranze non musulmane questi diritti restavano negati.

Quello che accadde nel 1955 non fu uno scontro di civiltà fra musulmani e cristiani. Al contrario, proprio mentre crescevano le tensioni greco-turche sulla questione cipriota, i tumulti furono accuratamente pianificati dal governo turco per spazzare via i 100.000 greci della città, scampati allo scambio di popolazioni del 1923-1924. I nazionalisti violenti, come la storia ha dimostrato più volte, sono preziosi in casi come questo. Come uno di loro ha detto a una vittima del pogrom, "il loro compito non era quello di uccidere, ma soltanto di fare danni". Ma il giorno dopo, appena fu entrata in vigore la legge marziale e fu imposto il coprifuoco, si contarono 30 morti. Soltanto il 59% dei negozi devastati appartenevano ai greci, mentre gli altri erano di armeni e di ebrei.

In Turchia questo crimine contro l'umanità è stato occultato fino a poco tempo fa. Come era accaduto per i pogrom realizzati nel 1934 contro gli ebrei turchi della Tracia e gli innumerevoli massacri contro gli aleviti, i tragici fatti del 1955 non sono mai comparsi sui libri di storia. Le famiglie greco-ortodosse hanno perfino evitato di parlarne in privato per paura, perché come mi disse un amico, "anche i muri possono sentire".

Negli ultimi anni, fortunatamente, le cose stanno cambiando. Nell'era della comunicazione globale lo stato non è più capace di occultare le macchie del proprio passato. Oggi in Turchia esistono molte associazioni che parlano delle atrocità compiute contro le minoranze, si tratti di Armeni, Aleviti, Assiri o Greci. L'anno scorso, per esempio, un blogger ha messo in rete oltre 200 foto del pogrom del 1955, facendo conoscere queste atrocità meglio di come avrebbe potuto fare qualsiasi libro. Una decina di anni fa, una mostra fotografica organizzata a Istanbul per il cinquantenario del pogrom era stata attaccata da alcuni teppisti dell'estrema destra. Nella battaglia delle idee, quattro *hooligan* armati di bastoni non possono reggere il confronto con migliaia di persone che usano Facebook e lo smartphone.

Il fatto che il pluralismo e l'uguaglianza di diritti si stiano radicando nella popolazione è sicuramente positivo. Comunque spetta al governo diffondere un clima armonioso che renda impossibile la ripetizione di tragedie simili a quella del 1955. Il partito islamista al potere (AKP, il partito di Erdoğan) ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo nei confronti delle minoranze. Nel 2011, quando Erdoğan era Primo Ministro, la sua legge sulla restituzione delle proprietà confiscate alle minoranze è stata considerata un passo avanti, seppur modesto. Ma l'attuazione di questa legge incontra notevoli difficoltà, come lamentano varie minoranze.

Come se questo non bastasse, gli esponenti dell'AKP, come i loro predecessori, utilizzano le minoranze come merce di scambio per garantire maggiori diritti ai turchi che vivono all'estero. Il seminario di Halki, la principale scuola ortodossa di Istanbul, è chiuso dal 1971, ed Erdoğan ha detto chiaramente che sarà riaperto soltanto quando ad Atene verrà aperta una moschea. Questo pro-

fondo disinteresse per i diritti fondamentali delle minoranze e la logica del *do ut des* applicata da Ankara hanno indotto alcuni membri della comunità ortodossa a definirsi "ostaggi dello stato": i loro diritti vengono garantiti soltanto come contropartita di quelli che la Grecia garantisce alla minoranza turca.

Sessant'anni dopo il pogrom che devastò la loro comunità, i Greci della Turchia continuano a vivere una vita precaria. Sono ancora oggetto di attacchi occasionali, come il tentato incendio della chiesa ortodossa di Hagia Triada, ma il riavvicinamento fra la Turchia e la Grecia, pur con tutti i suoi limiti, sembra aver migliorato le loro condizioni.

Anche se non si tratta di una situazione ideale, questa è sicuramente preferibile ai sanguinosi contrasti che affliggono il Medio Oriente e il Nordafrica. Ma le nuove generazioni, che vogliono una Turchia dove i diritti fondamentali siano garantiti a tutti, non si contenteranno di quello che viene concesso dal regime odierno.

Dal Bosforo al Reno

In Germania vivono circa tre milioni di persone provenienti dalla Turchia o nate da esuli turchi. All'interno di questo numero, ovviamente, troviamo una varietà culturale e religiosa che riflette quella del paese d'origine: accanto a una maggioranza di turchi propriamente detti, quindi, anche molti aleviti, circassi, kurdi, lasi, yezidi, etc.

Il mondo culturale tedesco ha dato ampio spazio a questa varietà: lo dimostrano le numerose iniziative editoriali e accademiche nate dalla collaborazione fra studiosi tedeschi e turchi. Qualcosa di simile è accaduto nella vicina Austria, seppure in maniera meno rilevante data la minore quantità (circa 100.000 persone).

A Berlino è attiva la *Gesellschaft zur Förderung der Kurdologie*, che insieme a un'omonima associazione austriaca pubblica il prestigioso *Wiener Jahrbuch für kurdische Studien*. Alcuni degli studiosi che collaborano a questa pubblicazione, insieme a colleghi stranieri, realizzano *Kurdish Studies*, diretta dal Professor Martin van Bruinessen dell'Università di Utrecht. L'orientalista Gernot Wiessner (1933-1999), docente all'Università di Göttingen e membro della *Gesellschaft für bedrohte Völker*, si era impegnato a lungo per gli Yezidi, favorendo la conoscenza della loro cultura e la difesa dei loro diritti. L'interesse per la cultura lasa ha il proprio centro a Colonia, dove è attiva dal 1998 l'associazione *Lazebura*. A Francoforte è attivo lo *Zaza-Sprachinstitut*, che studia la lingua zaza, strettamente legata al kurdo.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Il fenomeno più noto, comunque, è quello che riguarda il cinema. Basti pensare a Fatih Akin, regista di film come *La sposa turca* (2004) e *Il padre* (2014), quest'ultimo dedicato al genocidio armeno. Oppure a Yasemin Samdereli, che ha diretto il gustoso *Almanya. La mia famiglia va in Germania* (2011). Anche la letteratura è stata arricchita da questo scambio culturale fra autoctoni e immigrati.

Bibliografia

De Zayas A., "The Istanbul Pogrom of 6-7 September 1955 in the Light of International Law", *Genocide Studies and Prevention*, II, 2, August 2007, pp. 137-154.

Vryonis S., jr., *The Mechanism of Catastrophe: The Turkish Pogrom Of September 6 - 7, 1955, and The Destruction Of The Greek Community Of Istanbul*, Greekworks.com, New York (NY) 2005.

Gli armeni dimenticati del Mar Nero

Hovann H. Simonian

Gli Hemshin (o Hemshinli) vivono nelle regioni collinari e montagnose della Turchia nordorientale, in prossimità del Mar Nero. La loro condizione è molto particolare: diversamente dagli altri popoli che abitano queste regioni, come Georgiani e Lasi, gli Hemshin sono composti da due comunità perfettamente isolate l'una dall'altra, diverse per lingua, cultura e territorio. Gli Hemshin occidentali (circa 20.000 persone) vivono in due distretti, Çamlıhemşin e Hemşin, situati nella provincia di Rize. Il distretto di Arhavi, abitato soltanto dalla minoranza lasa, li separa dagli Hemshin orientali (circa 25.000 persone), che vivono prevalentemente nei distretti di Borçka e di Hopa (provincia di Artvin). I due gruppi ignorano l'esistenza di una terza comunità che parla un dialetto molto simile al loro, gli Hemshin cristiani, stanziati in Abcasia e nella zona di Krasnodar (Russia).

Gli Hemshin sono una comunità singolare e affascinante. Anche oggi, molti secoli dopo la loro conversione alla religione islamica, conservano un'identità culturale che li distingue nettamente dai popoli vicini. Una parte di loro continua a parlare il dialetto armeno *homshetsma*: in questo modo hanno invertito un meccanismo tipico dell'impero ottomano, dove gli Armeni convertiti alla religione musulmana venivano completamente islamizzati, mentre quelli cristiani diventavano spesso turcofoni monolingui. Fra gli Hemshin occidentali, in realtà, la lingua armena sparì attorno alla metà del diciannovesimo secolo e fu rimpiazzata da un dialetto locale turco che conteneva molte parole derivanti dall'armeno. Diverso è il caso degli Hemshin orientali, dove la lingua originaria è stata conservata fino a oggi, contrariamente a quanto accade nella diaspora armena, dove la lingua madre è in netto declino. Alle cifre suddette bisogna aggiungere i gruppi che vivono in vari villaggi delle province nordoccidentali di Düzce e Sakarya, dove gli Hemshin si stabilirono nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Comunità numerose si trovano anche in centri più grandi, come Trabzon (Trebisonda) ed Erzurum, e nelle grandi città della Turchia occidentale. Secondo una stima realistica, la quantità totale dovrebbe raggiungere le 100.000 persone.

Nel suo classico *Nations and Nationalism*, assumendo come criterio la lingua, Ernest Gellner stima che nel mondo esistano circa 8000 minoranze. Lo studioso sostiene che soltanto il 10% di queste abbia sviluppato forme di nazionalismo o abbia elaborato un programma di rivendicazioni culturali e politiche. Gli Hemshin, come i vicini Lasi, appartengono chiaramente all'altro 90%. In ogni caso hanno mantenuto un'identità collettiva che viene riconosciuta dai popoli vicini.

Il quadro storico

Le fonti storiche attestano che gli Hemshin discendono dagli armeni che emigrarono nella regione del Mar Nero (quella che i Greci chiamavano *Pontos*) alla fine dell'ottavo secolo. Il distretto nel quale si stabilirono prese il nome di Hamamashen, "costruito da Hamam": il nome alludeva al principe Hamam Amatuni, uno di coloro che avevano guidato il movimento migratorio. Col tempo la parola *Hamamashen* divenne *Hamshen*, che poi mutò ancora in *Hemshin* dopo la conquista ottomana del tardo Quattrocento. Fra il 1600 e il 1700 la comunità armena del Mar Nero abbandonò la fede cristiana per abbracciare la religione islamica.

Secondo gli studiosi questa conversione ebbe varie motivazioni. Le sconfitte riportate dall'impero ottomano nelle guerre contro la Russia avevano generato una forte intolleranza musulmana nei confronti dei cristiani. Inoltre la crisi del potere centrale aveva lasciato la regione nelle mani dei signori della guerra noti come *derebey*. Sembra che inizialmente la religione islamica si sia diffusa nei villaggi costieri, mentre la popolazione di quelli montagnosi abbia conservato la fede cristiana più a lungo.

Fra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo il panorama religioso della regione non compren-

deva soltanto cristiani e musulmani, ma anche i cripto-cristiani noti come *Keskes*. Questi mantennero le proprie usanze fino alla fine dell'Ottocento: frequentavano le funzioni, battezzavano segretamente i propri figli e celebravano varie festività armenes come il *Vartevvar* (la trasfigurazione di Cristo) e il *Verapokhum* (Assunzione).

La maggior parte degli Hemshin, comunque, nega di avere origini armenes, dichiarandosi invece di origine turca come affermano Fahrettin Kirzioğlu e altri storici nazionalisti. L'uso della lingua armena viene attribuito a un'antica coesistenza delle due comunità. Questa tesi deriva dalle stravaganti teorie storiche e linguistiche che il potere ha creato nei primi anni della repubblica turca. Un altro studioso, M. Rıza, sostiene invece che gli Hemshin siano "turchi ittiti", e che, pur avendo parlato armeno per un certo periodo, oggi "non conoscano altra lingua che il turco". Evidentemente queste teorie nazionaliste sono strettamente legate all'avversione turca per gli Armeni: è molto meglio credere che i propri antenati siano turchi dell'Asia centrale piuttosto che armeni.

In ogni caso gli Hemshin negavano le proprie origini armenes anche prima che venissero concepite queste tesi. Nell'impero ottomano il dato sociale caratterizzante era l'appartenenza a una particolare comunità religiosa (*millet*). Prima che venisse importato il concetto europeo di nazione, quindi, essere armeni significava riconoscersi nella Chiesa apostolica armena. Abbandonandola per aderire a un'altra confessione cristiana o all'Islam, al tempo stesso continuando a parlare la loro lingua, gli Hemshin sono diventati l'unica comunità di musulmani armenofoni.

Successivamente, dopo la conversione all'Islam, hanno sviluppato un'identità collettiva distinta da quella dei popoli vicini. In questo modo hanno rappresentato un'eccezione alla regole vigenti nell'impero ottomano, secondo la quale gli Armeni convertiti alla religione islamica venivano assimilati alla maggioranza musulmana. Come abbiamo detto, gli Hemshin non si sentono parte del popolo armeno, pur avendone conservato alcune caratteristiche. Molti villaggi sono stati abbandonati, ma un numero crescente di giovani, compresi quelli nati nelle città, cerca di conservare le tradizioni.

Problemi d'identità

La frattura culturale che separa gli Hemshin dagli altri armeni appare chiaramente in un aneddoto riportato da Georges Dumézil, che studiò il loro dialetto negli anni Sessanta del secolo scorso. Il linguista francese lavorava con un giovane hemshin che non sapeva di parlare armeno. Aveva notato che quando si trovava a Istanbul incontrava molte persone che si esprimevano in una lingua comprensibile, ma non sapeva perché, non trattandosi di persone originarie della sua regione.

La coscienza dell'identità armena varia a seconda dell'età, del sesso e del luogo di residenza. La donna anziana che vive nel villaggio sul Mar Nero, per esempio, ammette senza problemi questa identità, che in genere viene fieramente respinta dall'imprenditore cinquantenne che vive ad Ankara. Altri ancora ammettono le proprie radici armenes, ma specificano che il fondatore della famiglia era un emigrato originario dell'Asia centrale che aveva sposato una ragazza hemshin ed era stato assimilato. Lo stesso accade fra i Lasi (altra minoranza del Mar Nero, *ndt*).

Parlando con alcuni hemshin consci delle proprie origini armenes si nota che queste vengono percepite in tre modi diversi. Alcuni fanno riferimento all'epoca più remota, quindi prima della conversione; altri sono rimasti cristiani fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale; altri ancora sono armeni moderni, sia della diaspora che della repubblica armena. Mentre le idee sulle origini variano, tutti hanno una chiara coscienza della propria identità hemshin. "Noi Hemshin siamo dispersi in tutta l'Anatolia, ma il nostro forte senso identitario ci tiene uniti" ha scritto un giornale hemshin pubblicato ad Ankara.

La divisione in due gruppi distinti, comunque, ha dato luogo a due identità diverse. Nelle grandi città della Turchia occidentale i due gruppi vivono separati e hanno strutture associative diverse. Il tradizionale copricapo (*pu, si*) usato dagli Hemsin occidentali è ignoto all'altro gruppo. I primi continuano a celebrare il *Vartevvar* durante i loro pascoli estivi (*yayla*) - anche se per loro questa festa ha perso da molto tempo il significato religioso originario - e hanno conservato un numero maggiore di tradizioni armenes rispetto all'altra comunità. Comunque è soprattutto la conservazione dello *homshetsma*, il dialetto armeno degli Hemshin di Hopa, che ha attratto l'attenzione

degli stranieri nei confronti di questa minoranza. Sembra che l'uso di questo dialetto sia anche uno dei motivi della separazione fra i due gruppi, dato che gli Hemsin occidentali preferiscono non essere considerati armenofoni.

Non è facile immaginare quale futuro attenda una minoranza piccola come questa. L'assimilazione rimane un pericolo concreto. Vale la pena di notare che il verbo *assimilare* è entrato nel vocabolario turco: di piccoli popoli come i Lasi e gli Hemshin, per esempio, si dice spesso che sono stati assimilati. L'abbandono delle campagne ha svuotato la maggior parte dei villaggi hemshin (soprattutto nella zona di Bash), dove sono rimasti solo gli anziani. Alcune famiglie hemshin di Hopa non insegnano più lo *homshetsma* ai bambini, mentre il dialetto turco usato dalla comunità di Bash, che contiene vari termini armeni, sta morendo. Nonostante questo molti giovani, compresi quelli nati nelle città della Turchia occidentale, sono molto interessati a preservare la cultura dei propri antenati. Questa minoranza, almeno per ora, non rischia l'estinzione. Non esiste una nazione hemshin che sta per risvegliarsi, ma la loro identità culturale è ancora viva.

I popoli nomadi dell'Anatolia centrale

I popoli turcomanni formano un panorama etnolinguistico molto vario, all'interno del quale i Turchi costituiscono poco meno della metà. Il resto comprende comunità stanziate in un vastissimo contesto geografico, che va dalla penisola balcanica alla Cina. Questi popoli sono maggioranze in stati che portano il loro nome (Azeri, Kazaki, Kirghisi, Turkmeni, Uzbeki), maggioranze o minoranze in repubbliche della Federazione Russa (Baschiri, Ciuvasci, Jacuti, Tartari, Tuvani), minoranze in altri paesi asiatici (Qashqai/Iran, Turkmeni/Iraq, Uiguri/Cina) ed europei (Gagausi/Moldavia, Turchi/Bulgaria e Grecia). Questo breve elenco serve soltanto a dare un'idea dell'estensione geografica dei popoli turcomanni, ma non esaurisce la varietà alla quale si accennava sopra.

In Turchia, accanto alla nazionalità titolare (i Turchi propriamente detti), esistono piccole minoranze turcomanne. Sono i popoli nomadi dell'Anatolia centrale, usualmente definiti Yörük.

Pastori seminomadi per secoli, oggi sono circa 70.000, in prevalenza sedentarizzati. Sono divisi in molte tribù patrilineari, a loro volta composte di clan. Lo sciamanesimo dei secoli scorsi è stato in larga parte sostituito dalla religione islamica (sunnita e alevita). Al contrario, hanno conservato una perizia impareggiabile nella tessitura dei tappeti (i famosi *kilim*), alla quale si dedicano soprattutto le donne. Grazie all'isolamento hanno potuto continuare a utilizzare strumenti particolari come l'*ikli* (simile al violino) e l'*heit* (affine alla lira).

A Kargi, un villaggio a circa 600 km da Ankara, è stato aperto nel 2013 un museo dedicato alla cultura dei popoli nomadi (*Yörük Müzesi*).

Giovanna Marconi

Bibliografia

Böhmer H., *Nomads in Anatolia: Encounters with a Vanishing Culture*, Remhüb Verlag, Ganderkesee 2008.

Hovannisian R. G., *Armenian Pontus: The Trebizond-Black Sea Communities*, Mazda Publishers, Costa Mesa (CA) 2009.

Orga I., *The Caravan Moves On: Three Weeks among Turkish Nomads*, Eland Books, London 2002.

Simonian H. H. (a cura di), *The Hemshin: History, Society and Identity in the Highlands of Northeast Turkey*, Routledge, London 2004.

In difesa del pluralismo linguistico

Intervista a Cemal Atila

Una delle novità più recenti e più interessanti che arrivano dalla Turchia è il Geoaktif Kültür ve Aktivizm Merkezi (Centro Geoaktif per le attività culturali), fondato nel 2010 da Cemal Atila. Non ha una sede clandestina in un polveroso sottoscala, ma opera alla luce del sole in Piazza Taksim, nel centro di Istanbul. Oggi (2016) in questo centro culturale si insegnano sedici lingue: albanese, arabo, armeno, assiro, bosniaco, circasso, ebraico, farsi (persiano), georgiano, greco, kurdo, laso, latino, pomak, turco ottomano e zazaki. Dopo quasi un secolo di intolleranza nei confronti delle lingue diverse dal turco, queste cominciano ad acquistare uno spazio e una visibilità che non avevano mai avuto. Davanti a una novità di questo rilievo, intervistare Cemal Atila era un dovere.

Cominciamo con una breve nota biografica...

Buona idea. Sono nato nel 1968 a Varto, un paese situato nella provincia di Muş, nella Turchia orientale. Decimo di una famiglia zaza, ho studiato lì, ma l'unica cosa che ho imparato era il turco.

A quindici anni sono partito da casa per lavorare nelle città della Turchia occidentale. Ho fatto di tutto, dal venditore ambulante al cameriere. Nel frattempo ho imparato alcune lingue e ho cominciato a lavorare come traduttore per dei giornalisti stranieri. Alla fine degli anni Novanta ho iniziato a lavorare per le case editrici. A oggi ho tradotto 20 libri dall'inglese al turco e al curdo. Poi ho imparato danza greca e latina. Oggi insegno due lingue, kurdo e zazaki, e danza greca. Oltre allo zazaki, la mia madrelingua, parlo curdo, inglese, turco e un po' di greco.

Quando hai deciso di fondare la tua scuola?

La nostra attività è cominciata nel 2004. Nei primi anni ci siamo concentrati sulla cultura greca: facevamo corsi di danza, musica, storia e letteratura. Poi abbiamo cominciato a occuparci anche di altre culture. Nel 2010 abbiamo deciso di trasformare la nostra sede in un centro multiculturale. Il motivo è semplice: la Turchia è un paese ricchissimo sotto il profilo linguistico e culturale. Ma l'apparato repressivo dello stato ha sempre cercato di soffocare questa varietà e di turchizzare tutto. In seguito a questa oppressione, che è durata almeno 80 anni, molte culture si sono quasi estinte. Quindi noi abbiamo cercato di creare una struttura che le potesse salvare.

Oltre a questo, i popoli della Turchia non si conoscono; ognuno ignora la lingua, la cultura e la musica degli altri. Noi vogliamo aiutarli a colmare queste gravi lacune.

Quante sono le persone che lavorano nella scuola?

Due persone (io e un altro) lavorano a tempo pieno facendo di tutto. Un'altra quindicina lavorano *part-time* come insegnanti. Certe volte, quando siamo più impegnati, possono diventare venti. Il nostro lavoro comprende l'insegnamento di sedici lingue (vedi sopra); seminari dedicati ai vari popoli e alle loro culture; insegnamo balli armeni, greci, lasi e rom; organizziamo eventi pubblici con musiche e cibi tradizionali. Il centro realizza anche iniziative politiche, per esempio stimolando il governo e i Kurdi a cessare le operazioni militari e trovare una soluzione pacifica del loro contenzioso.

Immagino che abbiate incontrato una forte ostilità..

Certo, non è stato facile... come sai, per tanti anni parole come *greco* e *armeno* sono state al bando, al massimo si potevano usare come offese. Anche oggi, nel 2016, certa stampa li usa in questo modo. Quindi un centro come il nostro è un bersaglio ideale per fascisti e razzisti. Una volta, durante un'iniziativa dedicata alla danza greca, un uomo è salito sul palco gridando "Qui siamo in Turchia, non potete ballare questa roba, i Greci sono nostri nemici, andate a ballare da loro". Era un profes-

sore universitario, immagina cosa avrebbe fatto se fosse stato una persona qualunque. Abbiamo ricevuto insulti e minacce, il nostro sito è stato attaccato più volte da hacker razzisti. Nel 2008, dopo uno spettacolo teatrale, la nostra sede è stata attaccata. Hanno spaccato i mobili e rubato il computer con l'archivio. Alcune persone si sono impaurite e hanno smesso di frequentare i nostri corsi.

Le riforme di Erdoğan ti sembrano sincere, o credi che siano soltanto un modo per avvicinarsi all'UE?
Per dire la verità, il governo di Erdoğan ha promosso dei cambiamenti importanti. Forse per pragmatismo, comunque ci sono stati dei miglioramenti innegabili. Negli ultimi due anni, però, questo processo è stato interrotto ed è riemersa la vecchia logica repressiva. Non sappiamo cosa ci aspetta.

Come vedi la situazione attuale delle minoranze?

Le minoranze della Turchia si stanno risvegliando da un coma profondo. Alcune, come gli Armeni e i Greci, hanno condizioni relativamente migliori perché sono riconosciute ufficialmente. Ma altre, come gli Assiri, i Circassi, i Georgiani e i Lasi, sono in condizioni gravissime. Alcune potrebbero estinguersi in due o tre generazioni.

La tua scuola ha partecipato alla rivolta popolare di Piazza Taksim del 2013?

Certo. Abbiamo montato una tenda nel Parco Gezi e ci siamo rimasti fino a quando i manifestanti sono stati cacciati dalla polizia. Abbiamo intervistato oltre 1000 persone, chiedendo loro perché fossero lì e cosa chiedessero al governo. Inoltre abbiamo dato alla gente un posto dove dormire e abbiamo assistito le persone colpite dal gas lacrimogeno. È stata un'esperienza importante: abbiamo capito che esiste tanta gente che vuole una Turchia diversa.

Luci e ombre delle nuove leggi per le minoranze

Il 30 settembre 2013 il governo turco (all'epoca guidato da Erdoğan) ha presentato un pacchetto di riforme che include numerose novità relative ai diritti delle minoranze. Gli esperti hanno sottolineato che questo segna importanti progressi, ma al tempo stesso hanno rilevato molte lacune. Due di queste riguardano le minoranze religiose. Agli aleviti viene permesso soltanto che l'Università di Nevşehir venga ribattezzata *Hacı Bektaş Veli*, onorando così un'importante figura storica di questa confessione. Manca invece il riconoscimento dei luoghi di culto. Delusa anche la comunità greca, poiché non viene prevista la riapertura del seminario di Halki, che rappresenta una risorsa vitale per la sopravvivenza del Patriarcato di Istanbul. Senza questa scuola non sarà possibile istruire nuovi vescovi per la minoranza ellenofona, che conta appena 3000 persone. Al contrario lo storico monastero di Mor Gabriel situato a Mardin, confiscato dallo stato nel 2005, viene restituito alla comunità assira.

Il pacchetto di riforme non dimentica la consistente minoranza kurda. Cade il divieto di usare le lettere X, Q e W, presenti nell'alfabeto kurdo, che in questo modo può essere liberamente utilizzato. Le scuole private possono impartire l'insegnamento in kurdo e nelle altre lingue minoritarie. La prima comunità a usufruire di questa novità è stata quella circassa, che nell'ottobre del 2013 ha aperto il primo asilo dove si usa la madrelingua. Il progetto è stato realizzato grazie al sostegno economico dell'UNICEF. Presso l'Università della Tracia, situata a Edirne (l'antica Adrianopoli), è nato un istituto di cultura rom.

Nessuna schiarita, al contrario, nei rapporti con la minoranza armena. Il 23 aprile 2014, alla vigilia del 99° anniversario del genocidio, Erdoğan ha rilasciato un comunicato dove faceva alcune considerazioni sui tragici fatti connessi alla Prima Guerra Mondiale: "È incontestabile che gli ultimi anni dell'impero siano stati anni difficili, pieni di sofferenze per i Turchi, i Kurdi, gli Arabi, gli Armeni e per milioni di altri cittadini ottomani, qualunque fosse la loro lingua o la loro religione". Il comunicato è stato diramato in sette lingue, fra le quali l'armeno. Erdoğan è stato il primo premier turco a fare un passo del genere, ma molta stampa ha sopravvalutato le sue parole, interpretandole come un'apertura di portata storica. Nonostante il tono conciliante, infatti, un'attenta lettura del testo conferma la consueta impostazione negazionista: "Comunque utilizzare i fatti del 1915 per attaccare la Turchia e per trasformare la questione in un tema di scontro politico è inaccettabile". In ogni caso il comportamento di Ankara rimane ambiguo e discontinuo: all'inizio del 2016 il governo ha annunciato che prossimamente verranno varate altre riforme per migliorare ulteriormente la condizione delle minoranze.

Alessandro Michelucci

Sprazzi di luce nella notte

Giovanna Marconi

La Turchia è il primo stato al quale l'Unione Europea abbia imposto il rispetto delle minoranze come *conditio sine qua* non per l'adesione. Negli ultimi anni il paese ha manifestato una certa apertura su questo tema: oggi le minoranze del paese godono di diritti che non avevano mai avuto. Naturalmente la situazione resta incerta, per cui è meglio non essere troppo ottimisti. Ci sono comunque degli sprazzi di luce che non devono passare inosservati. Un caso emblematico è quello dei nuovi mezzi di comunicazione (in prevalenza giornali e riviste) dedicati ai problemi delle minoranze.

Il nostro panorama, sicuramente incompleto, comincia con *Jineps*, mensile edito dalla minoranza circassa. Attivo dal 2005, il periodico non dedica spazio soltanto alle notizie politiche e culturali che riguardano questo popolo, ma si occupa dell'intera regione caucasica. Nel 2011 ha visto la luce *Paros*, una rivista dedicata a tutte le comunità linguistiche e religiose del paese eurasiatico. La dirige Mayda Saris, una giornalista armena già attiva nella redazione di *Agos*, il giornale diretto da Hrant Dink. Quest'ultimo, anch'egli armeno, è stato ucciso nel 2007 da un nazionalista turco.

Il 12 marzo 2012 è uscito *Sabro-Umut*, il primo giornale realizzato dalla minoranza assira. Il titolo significa "speranza" (*sabro* in assiro, *umut* in turco). Dalla nascita della Turchia (1923) gli Assiri non avevano mai avuto un proprio giornale: il precedente risale al 1918. Il direttore della nuova pubblicazione è Tuma Çelik, che è tornato in Turchia nel 2011 dopo aver vissuto in Svizzera 25 anni. Pubblicato con periodicità mensile, *Sabro-Umut* ha dodici pagine (nove in turco e tre in assiro).

Dalla carta stampata all'etere: *Iho tis Polis* (La voce della città) è il nome della radio che la piccola minoranza greca di Istanbul ha lanciato il 24 aprile 2012. L'emittente, che trasmette soltanto via Internet, è nata grazie allo sforzo di alcune persone fra le quali spicca il musicista Evanthia Reboutsika, che è stato anche il primo presentatore.

La minoranza più numerosa del paese, quella kurda, non poteva restare estranea a questo fermento. Nel giugno del 2012 è uscito il primo numero di *Kürt Tarihi* (Storia kurda), bimestrale in turco. Il direttore è lo storico Mesut Yegen, autore di numerosi libri sulla questione kurda. L'interesse per la storia di questo popolo era già evidente da qualche anno, come confermano i numerosi articoli apparsi sulle riviste di divulgazione storica in turco. *Kürt Tarihi* si occupa di temi che spaziano dalla politica alla letteratura, dalla musica al teatro. Il turco è stato scelto per avere una maggiore diffusione, ma successivamente la rivista ha pubblicato anche articoli in kurdo.

Anche i giornalisti turchi hanno cominciato a dimostrare maggior interesse per l'editoria delle minoranze. L'Associazione dei Giornalisti Turchi (*Türkiye Gazeteciler Cemiyeti*) e la Federazione dei Greci di Istanbul (*İstanbulu Rumların Evrensel Federasyonu*) hanno organizzato una mostra sull'editoria greca attiva durante l'ultima fase dell'impero ottomano. La mostra si è svolta al Museo Basin di Istanbul dal 29 settembre all'11 ottobre 2012. Per l'occasione sono state esposte copie originali di 32 giornali pubblicati dalla minoranza greca all'inizio del ventesimo secolo.

Il tema in questione, comunque, ha stimolato anche l'attenzione straniera. Il 27 febbraio 2013, a Istanbul, una delegazione dell'UE ha incontrato i direttori di sei pubblicazioni minoritarie: *Apoyevmatini* (greca), *Agos*, *Jamanag* e *Marmara* (armene), *Şalom* (ebraica) e *Sabro-Umut* (assira). Dal dibattito sono emersi i problemi che devono affrontare questi giornali. Mihalis Vasiliadis, direttore del quotidiano *Apoyevmatini*, ha sottolineato che questi giornali devono fare i conti con la censura interna imposta dai gruppi dominanti delle minoranze stesse: il fatto che tali gruppi siano i finanziatori dei giornali limita la libertà espressiva delle varie testate. Il direttore di *Sabro-Umut*, Tuma Çelik, ha sottolineato che i problemi delle minoranze non devono essere risolti affinché la Turchia possa entrare nell'Unione Europea, ma perché tutti i cittadini devono godere degli stessi diritti.

Pochi giorni dopo, l'11 marzo, il Vicario Patriarcale della Chiesa siriana ortodossa Filiksinos Yusuf Çetin è stato il primo rappresentante di una minoranza che abbia accompagnato un presidente turco in una visita ufficiale. Questo è accaduto in occasione del viaggio che Abdullah Gül ha fatto in Svezia per presenziare all'inaugurazione dell'Istituto di studi turchi dell'Università di Stoccolma. La scelta del presidente non è stata casuale: nel paese nordeuropeo vivono circa 100.000 assiri, in prevalenza originari dell'Irak, del Libano, della Siria e della Turchia. Questi immigrati hanno anche una squadra di calcio, l'*Assyriska Foreningen*. Particolare molto importante, nel 2010 il Parlamento svedese ha riconosciuto il genocidio delle tre minoranze cristiane.

Anche la minoranza lasa, pur essendo piccola e isolata, ha trovato la forza di realizzare un proprio giornale, *A ani Murutsxi* (Nuova stella), che ha esordito il 6 settembre. Fondato da un gruppo di persone dove spicca rfan Ça atay Aleksishi, che è anche il direttore, questo bimestrale si differenzia dalle altre pubblicazioni per una maggiore attenzione ai temi politici. Il sottotitolo è infatti *Jur tuteri politikuri Lazuri kazeta* (bimestrale politico in lingua lasa). Il secondo numero ha pubblicato anche una pagina in hemshin, la lingua degli armeni musulmani che vivono nella regione del Mar Nero, in zone contigue a quelle abitate dai Lasi.

Luce, speranza, stella, torcia: molte pubblicazioni hanno nomi che fanno riferimento alla vita e al futuro. La lunga notte in cui usare una lingua diversa dal turco era reato sembra sul punto di finire. Se le lingue minoritarie ricominciano a circolare liberamente, Istanbul sta riacquistando faticosamente il volto di metropoli multiculturale che le appartiene storicamente. Ma Erdoğan, oggi meno aperto di quando era Primo Ministro, è sempre pronto a soffocare il dissenso, tanto più se questo viene dalle minoranze.

Lo conferma il fatto che il 16 agosto 2016 il governo ha chiuso il quotidiano kurdo *Özgür Gündem* (Agenda libera). Il giornale era già stato messo fuorilegge nel 1994, quando il governo era guidato da Tansu Çiller. A quanto pare è facile essere tolleranti nei confronti di minoranze piccole e innocue come i Lasi o gli Assiri, ma non è lo stesso quando si parla dei Kurdi, che contano alcuni milioni e dispongono di strutture militari.

Un sorriso per Hrant Dink, fratello e collega

Nel primo pomeriggio del 19 gennaio 2007, a Istanbul, il giovane nazionalista turco Ogün Samast ha ucciso il giornalista Hrant Dink con quattro colpi di pistola. L'omicidio è avvenuto davanti alla sede di *Agos*, il settimanale bilingue fondato e diretto dal pubblicista armeno. Nato il 15 settembre 1954, Dink aveva frequentato le scuole armene e si era laureato in zoologia, dedicandosi al tempo stesso agli studi di filosofia. Dal 1996 era direttore responsabile di *Agos*. Sulle colonne di questo giornale si batteva per promuovere un dialogo tra turchi ed armeni. Nonostante questo suo impegno, anzi proprio per questo, non era sfuggito al famigerato articolo 301 del codice penale turco: nell'ottobre 2004 era stato condannato a sei mesi di prigione (con la condizionale) per "offesa all'identità turca". Nel 2011 Samast, minorenne al momento dell'omicidio, è stato condannato a 23 anni di prigione.

Essere armeno in Turchia: Hrant Dink l'ha pagato con la vita. Il mensile francese *Nouvelles d'Arménie* l'ha definito giustamente "l'ultima vittima del genocidio armeno". Quel genocidio che Ankara continua a negare. Fermamente contrario a ogni tipo di sciovinismo, Dink si era sempre impegnato per realizzare una riconciliazione fra la maggioranza turca e la minoranza armena. Al tempo stesso, sognava un paese tollerante dove tutti - dai Turchi agli Armeni, dagli Assiri ai Lasi - potessero convivere pacificamente. Oggi *Agos*, diretto da Yetvart Danzikyan, continua la stessa battaglia.

L'impegno di Hrant Dink, fratello prima ancora che collega, è un esempio che vivrà per sempre.

Alessandro Michelucci

L'altra faccia della Turchia musulmana

Martin van Bruinessen

Fino ai primi anni Novanta del secolo scorso l'unico movimento che si opponeva alla dottrina ufficiale di una Turchia omogenea e monoculturale era quello kurdo. A livello informale ci si definiva armeni, lasi, kurdi o circassi, perché la varietà culturale del paese era ben chiara a tutti. Ma questo non veniva dichiarato apertamente: la maggior parte degli abitanti si definiva ufficialmente turca. Negli anni Settanta i nazionalisti kurdi decisero di cambiare rotta, e nel 1979 un ministro fece scoppiare uno scandalo politico dichiarando pubblicamente di essere kurdo. Il successivo regime militare (1980-1983) cercò di soffocare la resistenza culturale kurda, ma le sue misure repressive sortirono l'effetto opposto, consolidando l'identità della minoranza e procurando un ampio sostegno popolare ai separatisti del PKK.

Nel 1990 il governo turco comprese che continuare a imporre l'uniformità culturale avrebbe avuto effetti controproducenti e avrebbe impedito legami più stretti con l'Europa, dove la protezione delle minoranze culturali era divenuta un tema importante. L'anno successivo, quindi, Ankara abolì la legge che vietava di pubblicare in lingue diverse dal turco. Questa apertura stimolò una certa rinascita delle attività culturali, e non soltanto di quelle kurde. Altre minoranze, come i Lasi e i Circassi, cominciarono a pubblicare libri e riviste.

In modo ancora più visibile tornarono a manifestarsi gli aleviti, una minoranza religiosa eterodossa che cominciò a presentarsi come un gruppo etnico. In tutto il paese, così come in tutte le comunità turche emigrate in Europa, nacquero associazioni alevite dove si cominciò a discutere di tradizioni, di storia e di temi identitari. Gli aleviti furono corteggiati sia dal movimento kurdo che dal governo, ognuno dei quali fece il possibile per impedire all'altro di attrarli nella propria orbita. Ma il fatto che in entrambi dominasse la componente sunnita, da sempre ostile agli aleviti, vanificò i loro tentativi. A complicare la situazione contribuì il comportamento della polizia. Nei primi anni Settanta questa era stata oggetto di un'epurazione che aveva allontanato gli elementi di sinistra. Dominata da conservatori sunniti o nazionalisti di destra, la polizia realizzò una violenta repressione degli aleviti, convincendoli che lo stato fosse un nemico anziché un alleato.

Musulmani ma non sunniti

Alevita è un termine generico che indica numerose comunità diverse in termini religiosi e linguistici. I gruppi maggiori sono quattro. Nella provincia orientale di Kars si trovano comunità di scarsa consistenza numerica che parlano turco azero; la loro fede è sostanzialmente analoga all'islamismo sciita iraniano. Gli aleviti arabofoni della Turchia meridionale sono un prolungamento della comunità alawita siriana e non hanno legami storici con gli altri gruppi.

Anche questi sono pochi e hanno un rilievo politico minimo. Più importanti sono invece i gruppi turcofoni e kurdofoni. Questi ultimi sono ulteriormente divisi in due gruppi, quelli che parlano il kurdo propriamente detto e quelli che parlano una lingua affine, lo zazaki.

La religione alevita, pur avendo certe caratteristiche tipiche di quella musulmana, differisce notevolmente dall'islamismo sunnita. La preghiera e il digiuno durante il Ramadan sono pratiche aliene alla maggior parte delle comunità alevite. Esistono cerimonie proprie, dette *cem*, officiate dai *dede*, appartenenti a caste sacerdotali ereditarie. Contrariamente ai sunniti, gli aleviti hanno conservato molti elementi delle religioni preislamiche, come i pellegrinaggi presso sorgenti e montagne.

La maggiore concentrazione di turchi aleviti si trova nell'Anatolia centrale, ma esistono anche varie comunità lungo l'intera costa egea e nella Turchia europea. I kurdi aleviti sono invece concentrati nel Kurdistan nordoccidentale, soprattutto a Dersim (in turco Tunceli). Da Gaziantep e Kahraman-

marsh ci sono alcuni distretti a composizione mista, sia in termini linguistici che religiosi, che arrivano fino a Sivas, nel nord del paese. Perseguitati a lungo dall'esercito ottomano, gli aleviti hanno vissuto in isolati villaggi di montagna fino agli anni Cinquanta. Poi li hanno lasciati per inurbarsi o per emigrare in Europa.

Emancipazione e politicizzazione

La secolarizzazione della Turchia ha favorito la graduale emancipazione degli aleviti. Non deve sorprendere il fatto che durante la prima grande ribellione kurda del 1925, dalla forte connotazione religiosa (sunnita), le tribù kurde alevite si schierarono contro i ribelli. È vero che c'erano state anche ribellioni di kurdi aleviti contro il movimento kemalista e la repubblica turca, ma mai come nel 1925 i primi hanno unito le loro forze con quelle dei kurdi sunniti per combattere il nuovo regime. In genere, comunque, gli aleviti hanno appoggiato gli ideali laici e populistici di Kemal, tanto che molti kurdi hanno abbracciato la cultura turca e hanno preferito considerarsi identificarsi turchi. La secolarizzazione, tuttavia, non ha cancellato i radicati pregiudizi dei sunniti nei confronti degli aleviti, comunemente accusati di licenziosità sessuale e di altri comportamenti "immorali". La graduale integrazione degli aleviti nella società turca li ha portati a stretto contatto, e talvolta in competizione, con i sunniti di stretta osservanza, dai quali erano rimasti separati per secoli. Questo ha causato forti tensioni, non soltanto nelle città a composizione mista, ma anche in quelle grandi situate più a ovest.

Gli immigrati recenti tendevano a formare gruppi chiusi, che talvolta diventavano veri e propri quartieri. Negli anni Settanta ebbe inizio una polarizzazione politica che compromise la convivenza. La sinistra radicale, vedendo nelle vecchie ribellioni alevite dei fermenti proto-comunisti, li considerava degli alleati naturali. I fascisti e l'estrema destra religiosa, dal canto loro, cercavano di fare proseliti tra i musulmani sunniti delle regioni a popolazione mista, facendo leva sui sentimenti di paura e odio verso gli aleviti e provocando così atti di violenza. Diffondere voci relative a presunti attentati a moschee o avvelenamenti delle riserve idriche compiuti da aleviti si rivelò un sistema infallibile per spingere i sunniti verso posizioni estremiste. Il risultato fu una serie di sanguinosi scontri tra sunniti e aleviti. Alla fine del decennio ci furono anche dei veri e propri pogrom contro gli aleviti a Malatya, Kahramanmaraş e Corum. La polizia locale, infiltrata da elementi di estrema destra, non fece quasi niente per difendere gli aleviti. Di conseguenza aumentò la distanza il contrasto fra questi ultimi e lo stato.

Questi scontri tra sunniti e aleviti mostrarono che la società si stava allontanando dall'ideale kemalista di uno stato unitario laico, senza distinzioni di classe, di etnia e di religione. L'affermazione dell'attivismo movimento kurdo e di un movimento operaio radicale, seguiti poi dalla crescita della violenza politica, confermarono che l'eredità kemalista si stava ormai avviando verso il tramonto. Nel 1980, dopo aver realizzato il terzo colpo di stato, i militari proclamarono che il loro unico obiettivo era quello di arrestare il processo di divisione del paese. In parte ci riuscirono: l'estrema sinistra e i movimenti kurdi furono decimati, ma le espressioni più violente di entrambi - i marxisti-leninisti di Dev Sol e il PKK di Öcalan - riuscirono a sopravvivere nella clandestinità.

Le severe misure repressive adottate dai militari fecero crescere in maniera esponenziale il sostegno popolare nei confronti del PKK, sebbene questo fosse noto per la sua durezza spietata. All'estrema destra, invece, i militari riservarono un trattamento molto diverso. Il leader fascista, Alparslan Türkeş, fu incarcerato per un breve periodo con l'accusa di complicità in un omicidio, ma poi fu rilasciato senza processo. Il suo movimento fu cooptato e in una certa misura integrato nell'apparato statale. Gli appartenenti alle bande dell'estrema destra smisero di assaltare i luoghi di ritrovo della sinistra: divennero poliziotti e insegnanti, oppure entrarono a far parte delle squadre speciali che combattevano la guerriglia kurda.

Dopo il colpo di stato del 1980 l'atteggiamento ufficiale nei confronti dell'Islam cambiò radicalmente, allontanandosi dalla tradizione laica kemalista. Con l'intento apparente di emarginare il fondamentalismo, i militari cominciarono a sostenere la confessione maggioritaria, quella sunnita.

Un piccolo gruppo di intellettuali conservatori formulò una confusa dottrina che univa un fervente nazionalismo alla religione musulmana. L'educazione religiosa, che fino ad allora era stata

materia facoltativa, divenne obbligatoria. Fu potenziato il Direttorato degli Affari Religiosi, vennero costruite numerose moschee e nominati nuovi imam. Non soltanto nelle città e nei villaggi sunniti, ma anche nelle comunità alevite.

Probabilmente il governo voleva riassorbire l'alevismo nell'alveo sunnita, ma questi cambiamenti ebbero l'effetto inverso, perché risvegliarono l'interesse degli aleviti per la loro religione. Mentre negli anni Settanta la maggior parte dei giovani aveva rifiutato la religione in quanto ideologia e aveva considerato l'alevismo un movimento democratico, il fallimento dei movimenti di sinistra spinse molte persone a riscoprire la sostanza culturale e religiosa dell'identità alevita.

Da una parte, alla fine degli anni Ottanta molti movimenti di sinistra avevano perduto molti simpatizzanti, restando composti in maggioranza da kurdi aleviti. Quindi non poterono sottrarsi al nascente dibattito sull'identità alevita. Dall'altra, molti aleviti rinnegarono ogni legame con la sinistra, concentrandosi sullo studio delle proprie tradizioni.

L'imposizione dell'islam sunnita da parte dello stato contribuì al risveglio alevita. Nel 1989, quando venne parzialmente revocato il divieto di associazione introdotto dalla giunta militare, nacquero ovunque delle associazioni alevite. Queste eseguirono pubblicamente dei rituali aleviti (*cem*), che erano stati messi al bando nel 1925 come le cerimonie sufi sunnite. Inoltre furono aperti dei luoghi di culto (*cemevi*). Al tempo stesso vennero pubblicati molti libri su temi storici, culturali e dottrinari. Anche la definizione dei rapporti con l'islam sunnita fu oggetto di molte pubblicazioni. Tutto questo innescò infuocate polemiche all'interno della comunità, opponendo chi vedeva l'alevismo come una parte della religione islamica a chi rilanciando la teoria di una fede autonoma (e ancora, in quest'ultimo caso, se di origine turca o iranica).

Questi sviluppi segnarono un importante cambiamento: quella che era stata per secoli una religione locale, trasmessa oralmente, segreta e iniziatica, divenne una fede pubblica, con una dottrina e un rituale formalizzati o quantomeno scritti. La maggior parte degli autori di questa codificazione non apparteneva alla classe sacerdotale, che aveva sempre mantenuto il monopolio dell'esercizio dei riti e reclamato una superiore conoscenza della tradizione. Al contrario, avevano un'educazione moderna, e le loro opere riflettevano lo stile kemalista. Il modo in cui riformularono - e talvolta reinventarono - la tradizione alevita conferma una tendenza tipica dei nascenti movimenti nazionalisti.

La diaspora alevita in Europa

Nei primi anni Sessanta del secolo scorso la Germania Federale e la Turchia concludono una serie di accordi in seguito ai quali molti lavoratori turchi emigrano in varie città tedesche con precise garanzie lavorative. Fra questi ci sono anche molti aleviti. Una seconda ondata si verifica nel 1980, quando molti aleviti di sinistra lasciano la Turchia in seguito al colpo di stato militare di quell'anno. La Germania rimane la loro meta preferita, ma un certo numero si stabilisce anche in altri paesi europei (Belgio, Francia, Paesi Bassi, etc.). Negli anni successivi cominciano a organizzarsi creando numerose organizzazioni culturali e politiche. Nel 2002 danno vita a una federazione europea. Sebbene la diaspora sia autonoma rispetto alle attività degli aleviti rimasti in patria, la sua azione è fortemente condizionata dalla politica turca.

Oggi sono circa 1.000.000 gli aleviti che vivono in Europa. La maggior parte di loro risiede in Germania (750.000), con comunità consistenti in città come Berlino (70.000), Amburgo (40.000) e Duisburg (20.000). La loro religione, prima riconosciuta da vari parlamenti regionali, ha ottenuto la definitiva garanzia federale nel 2005. Comunità meno numerose si trovano in Francia (150.000), Svizzera (30.000) e in altri paesi. In Austria, dove gli aleviti sono stimati fra i 60.000 e 100.000, il riconoscimento ufficiale è avvenuto nel 2013.

Giovanna Marconi

La rinascita alevita fu incoraggiata e sostenuta da alcuni esponenti del mondo politico, che li avevano sempre considerati i loro naturali alleati nella lotta contro la crescita dell'islamismo. Nei tardi anni Ottanta la crescente influenza del PKK tra i kurdi indusse il governo a permettere e addirittura stimolare lo sviluppo dell'alevismo come un'identità etnica alternativa. Lo stato cominciò a sostenerlo pubblicamente, tra le altre cose, patrocinando la festa annuale che commemora

ra il santo alevita Haji Bektash (1209-1271).

Gli ambienti aleviti conservatori furono corteggiati con l'obiettivo di rafforzare il nazionalismo turco. Al tempo stesso, però, molte autorità conservarono una forte diffidenza verso gli aleviti per le loro precedenti inclinazioni politiche di sinistra. Il disprezzo nei loro confronti era particolarmente diffuso nei corpi di polizia e in certi settori governativi. Molti aleviti, al contrario, erano contenti del nuovo atteggiamento dell'establishment. Alcune associazioni tentarono persino di trasformare Haji Bektash in un simbolo di lealtà verso lo stato. Altre, invece, restarono fieramente intitolate a un altro santo, il poeta Pir Sultan Abdal (ca. 1489-1550), che era stato impiccato per essersi ribellato contro l'impero ottomano. Verso il primo gruppo, in linea di massima, si indirizzarono gli aleviti più conservatori, mentre buona parte di coloro che avevano fatto parte dei movimenti di sinistra si raccolse nel secondo gruppo.

Nuove violenze contro gli aleviti

Sivas, che ha per capoluogo la città omonima, è una delle province con un'alta percentuale di aleviti (sia kurdi che turchi) concentrati nei villaggi, mentre nelle città prevalgono i sunniti. In questa provincia si trova Bana, la città dove visse Pir Sultan Abdal, che messo a morte nella città di Sivas. Nel 1993 l'associazione intitolata al santo organizzò un festival culturale in questa città. Furono invitati molti artisti e intellettuali, fra i quali l'anziano Aziz Nesin (1915-1995), che non era alevita. Lo scrittore aveva appena provocato la rabbia di molti musulmani sunniti annunciando la sua intenzione di pubblicare una traduzione dei *Verseti satanici* di Salman Rushdie.

Contro il festival scesero in strada molti dimostranti appartenenti ai movimenti di destra, con il chiaro intento di uccidere Nesin. Per prima cosa abbattono la statua che raffigurava Pir Sultan Abdal, eretta dagli organizzatori del festival. In seguito, aizzati dalle parole del sindaco, attaccarono l'albergo dove alloggiavano gli ospiti del festival. I dimostranti riuscirono ad incendiare lo stabile, causando la morte di trentasette persone.

I disordini di Sivas furono diversi dai pogrom dei tardi anni Settanta. Non ci fu nessun attacco ai quartieri abitati dagli aleviti; l'obiettivo principale dei dimostranti erano Aziz Nesin e gli altri intellettuali ed artisti, principalmente aleviti, che erano venuti a Sivas per il festival. Un altro obiettivo era la statua di Pir Sultan Abdal, dato che il santo, più che un simbolo religioso, era visto come un ribelle che era stato preso a modello dagli aleviti di sinistra.

La polizia locale e le autorità civili parteciparono attivamente agli episodi di violenza, e il governo centrale si dimostrò incapace di controllarli. Il sindaco simpatizzava apertamente con i dimostranti, mentre la polizia non fece niente per disperderli o per allontanarli dall'albergo. Non solo, ma non intervennero neanche quando l'edificio prese fuoco. Durante i disordini Aziz Nesin e altri erano riusciti a mettersi in contatto telefonico col vice Primo Ministro Erdal Inonu, che aveva detto loro di aver già dato alle autorità locali affinché li proteggessero. Queste istruzioni, tuttavia, furono inutili: nel filmato che fu reso pubblico una settimana dopo gli eventi si sente chiaramente la voce di un ufficiale che ordina di non fermare i dimostranti. Molti poliziotti restarono semplicemente a guardare mentre l'albergo andava in fiamme.

Un altro duro contrasto fra la comunità alevita e il governo si ebbe in occasione degli scontri che ebbero luogo nel 1995 a Gazi, un quartiere periferico di Istanbul. Si tratta di un quartiere povero con un'alta percentuale di aleviti. La sera del 12 marzo, uomini armati a bordo di un taxi rubato cominciarono a scorrazzare per il quartiere sparando qua e là, uccidendo una persona e facendo numerosi feriti. Anche qui la polizia intervenne con molta lentezza, alimentare il sospetto che il commissariato locale fosse coinvolto nella sparatoria.

L'incendio dell'albergo di Sivas aveva mostrato che certi apparati statali - la polizia e i governi locali - non erano neutrali, ma parteggiavano per gli aggressori. Il governo centrale non era in grado di controllare gran parte della polizia, che composta in prevalenza da elementi sunniti di estrema destra. La spaccatura tra il governo e la comunità alevita era profonda.

Gli eventi di Sivas e Gazi stimolarono ulteriormente l'attivismo alevita. I capi delle comunità che avevano cooperato con le autorità con la speranza di ottenere un riconoscimento ufficiale della confessione alevita persero l'appoggio della base, mentre i giovani si spostarono rapidamente su

posizioni di sinistra. Il governo non era riuscito a utilizzare lo sviluppo dell'identità alevita in una valida alternativa al nazionalismo kurdo, ma aveva sortito l'effetto opposto, spingendo molti aleviti ad avvicinarsi al PKK. Il movimento separatista di Öcalan, fra l'altro, aveva vendicato i morti di Sivas uccidendo un gruppo di sunniti in un villaggio vicino.

Questo segnò un netto cambiamento nei rapporti fra il PKK e i kurdi aleviti, che fino ai primi anni Novanta avevano mostrato poca simpatia per il primo, soprattutto a causa del suo legame con l'Islam sunnita.

Una minoranza contesa

La maggior parte degli aleviti kurdi si definisce anzitutto alevita, e solo in secondo luogo, oppure per nulla, kurda. Molte pubblicazioni sponsorizzate dallo stato hanno promosso la vecchia teoria che considera l'alevismo una confessione islamica specificatamente turca e che gli aleviti, anche quelli che parlano kurdo o zaza, discendono dalle tribù turcomanne. Il PKK e gli altri movimenti nazionalisti kurdi, al contrario, hanno cercato di convincerli che nella situazione attuale la loro identità più rilevante sia kurda, e che la religione alevita abbia origini persiane piuttosto che turche (implicando così che anche gli aleviti turchi siano di origine kurda).

È difficile stabilire quale effetto abbiano avuto queste forme di propaganda, ma appare chiaro che oggi buona parte della sinistra alevita turca consideri il PKK un naturale alleato, dato che entrambi hanno lo stesso nemico: le forze politiche di estrema destra che si sono impadronite di parti importanti dell'apparato statale. Questo blocco ultranazionalista, contrario al pluralismo culturale e religioso, rifiuta i compromessi con i kurdi e con gli aleviti. Col suo obiettivo di creare una società monolitica e omogenea, questo blocco è la forza disgregatrice più potente della Turchia.

Gli adoratori dell'angelo pavone

Alla grande varietà culturale e religiosa che caratterizza la Turchia contribuiscono anche gli yezidi, una comunità religiosa che conta circa 50.000 persone. Altre 200.000 sono sparse in vari paesi mediorientali e in Germania. In larga prevalenza kurdi, gli Yezidi seguono un'antica religione legata all'induismo e allo zoroastrismo. Si tratta di un culto antichissimo: presenti in molte regioni mediorientali dal 2000 a.C., gli yezidi hanno svolto un certo ruolo nella civiltà sumera e in quella assiro-babilonese.

La loro storia è segnata dall'oppressione. Soprattutto da quella islamica, perché i musulmani erano riusciti a diffondere l'idea che la loro principale divinità, Tawsy Melek (detto l'Angelo Pavone), fosse Satana. Al tempo stesso li consideravano inferiori in quanto gli Yezidi non seguono una religione rivelata; in altre parole, non hanno un libro sacro come il Corano o la Bibbia. Questo legittimò la lunga persecuzione realizzata dall'impero ottomano, che voleva convertirli all'islamismo sunnita.

Negli ultimi tempi gli yezidi hanno manifestato un maggiore attivismo, talvolta cercando di elaborare una coscienza identitaria distinta da quella kurda. Il 24 marzo 2008 il professor Aziz Tamoyan, presidente di un'associazione yezidi attiva in Armenia, si è rivolto all'ONU, all'Unione Europea, al governo turco e ad altri stati per evidenziare che anche questa comunità è stata vittima del genocidio delle minoranze non musulmane (1915-1918). Secondo le stime citate nel suo documento, le vittime sarebbero state 1.500.000, la maggior parte delle quali nell'impero ottomano, a cui devono aggiungersi quantità minori nei paesi vicini, come Armenia, Georgia e Siria. Tamoyan ha chiesto che questi massacri fossero ufficialmente riconosciuti come genocidio: "Non avanziamo rivendicazioni territoriali, ma chiediamo un'adeguata compensazione per le sofferenze che ci sono state inflitte". La sua richiesta è caduta nel vuoto.

In tempi più recenti, purtroppo, gli Yezidi sono saliti agli onori della cronaca in seguito alle persecuzioni che hanno subito da parte dell'ISIS in altri paesi. Un caso paradigmatico è quello di Jinan, la giovane yezidi irachena che è riuscita a fuggire dopo due anni di prigionia. Ha raccontato la sua storia nel libro *Schiava dell'ISIS* (Garzanti, 2016).

Alessandro Michelucci

Bibliografia

Aykan E. et alii, *Alevitisches Leben in der Türkei. Diskriminierung im Alltag*, Alevitische Gemeinde Deutschland, Köln 2013.

Dressler M., *Writing Religion: The Making of Turkish Alevi Islam*, Oxford University Press, New York 2013.

Issa T. (a cura di), *Alevis in Europe: Voices of Migration, Culture and Identity*, Routledge, London 2016.
Massicard E., *L'autre Turquie. Le mouvement aléviste et ses territoires*, Presses Universitaires de France, Paris 2005.
Shankland D., *The Alevis in Turkey: The Emergence of a Secular Islamic Tradition*, Routledge, London 2003.
Sökefeld M., *Struggling for Recognition: The Alevi Movement in Germany and in Transnational Space*, Berghahn Books, Oxford-New York 2008.

La lingua zaza

Lo zaza (zazaki) è una lingua indoeuropea diffusa prevalentemente in alcune regioni della Turchia orientale (Dersim, Palu-Bingöl, Siverek e Varto). Affine a numerose lingue iraniche, oggi viene parlata da almeno 1.500.000 di persone. Alcuni studiosi la considerano un dialetto kurdo. Lo stretto legame con questo popolo è confermato dal fatto che molti zaza si considerano kurdi. Altri, invece, sostengono che i Kurdi vogliono assimilarli e cercano di differenziarsi da loro.

I primi documenti scritti sono stati raccolti nel 1850 dal glottologo tedesco Peter Lerch, noto per i suoi studi sulla lingua kurda. Negli anni Ottanta del secolo scorso, in seguito alla massiccia emigrazione turca in Europa, la lingua ha cominciato a essere scritta in caratteri latini. In Turchia, e in particolare a Istanbul, si è affermata lentamente l'editoria. Grazie a vari intellettuali la lingua e la cultura zaza si sono diffuse fra i giovani, che comunque parlano raramente questo idioma.

Giovanna Marconi

Il risveglio culturale dei Lasi

Fehim Taştekin

Per le minoranze, in genere, la cosa più importante è la lingua. "Stiamo ricominciando a usare parole che non si usavano più", dice il professor Mehmet Bekaroglu, direttore del *Laz Enstitüsü* (Istituto laso) aperto a Istanbul il 23 novembre 2013. Allude a quelle parole che sono scomparse dal linguaggio quotidiano perché nessuno le aveva usate per almeno mezzo secolo.

Le recenti riforme hanno stimolato anche i Lasi a riscoprire la propria cultura. Nelle città situate sul Mar Nero come Ardesen, Hopa e Pazar, durante l'estate, la popolazione triplica o quadruplica, perché le persone originarie della regione tornano a casa. Le zone montuose si ravvivano grazie al suono del kemence e della cornamusa. Si raccolgono le nocciole e si raccontano leggende. In autunno si bolle la tradizionale melassa di uva.

Anche l'editoria è rinata. Il *Lazika Yayın Kollektifi* (Collettivo editoriale laso), nato nel 2010, ha pubblicato circa 60 libri bilingui in turco e laso. Nel 2011 ha cominciato a pubblicare la rivista *Tanura* (Luce). Il primo periodico laso, *Ogni* (Ascolta) – uscito nel 1993 e messo fuorilegge dopo sei numeri – aveva segnato una svolta decisiva per questa cultura. Dopo erano venuti *Mjora* (Sole) e *Skani Nena* (La tua lingua), ciascuno dei quali aveva pubblicato soltanto due numeri. A questo fermento aveva contribuito anche un gruppo rock, *Zugasi Berepe* (Figli del mare), nato negli anni Novanta.

L'11 settembre 2013 ha visto la luce il bimestrale *Agani Murutsxi* (Nuova stella), il primo giornale laso pubblicato in Turchia. Il suo nome rievoca quello del primo giornale in questa lingua, *Mç'ita Murutsxi* (Stella rossa), pubblicato in Abcasia (URSS) nel 1929 da Iskenderi Tzitasi. L'editore del giornale dice che il suo obiettivo è quello di "portare il laso dai villaggi alle città" e aggiunge che "altrimenti questa lingua sparirà nei prossimi 50-60 anni". Oggi soltanto un terzo dei Lasi parla la lingua madre, ma un numero crescente di persone vuole impararlo. Canzoni come la celebre *Didou Nana*, cantata da Kazim Koyuncu, hanno dato un forte contributo a questo risveglio.

Una lingua che rinasce

Il primo dizionario laso è stato pubblicato nel 1999, mentre lo studio accademico di questa lingua è cominciato soltanto nel 2000. La prima tesi sul laso e la prima grammatica sono state scritte all'Università del Bosforo di Istanbul, che nel 2011 è stata la prima a offrire corsi facoltativi in questa lingua. Secondo Erkan Temel, direttore di un sito laso, questo nuovo attivismo è il frutto dei contatti intercaucasici e del processo di democratizzazione della Turchia, ma non gli piace il termine "rinascita lasa". "L'apertura del confine turco-georgiano di Sarp, avvenuta nel 1988, è stata fondamentale per la nostra cultura. Anche la rivista *Ogni* ha dato un importante contributo alla crescita della nostra identità culturale" ha detto Temel ad *Al-Monitor*. "Lo sviluppo dell'editoria è strettamente legato alla democratizzazione del paese, che ha stimolato l'interesse dei Lasi nei confronti della loro cultura".

Il 17 maggio 2013 è stato fondato il *Laz Enstitüsü* (Istituto laso). Qualche mese dopo ha organizzato un'iniziativa pubblica alla quale ha partecipato un migliaio di persone. L'istituto è nato per stimolare lo sviluppo delle iniziative editoriali e didattiche. Grazie alla sua azione sono stati introdotti nelle scuole i primi corsi facoltativi di lingua. Comunque, come ha detto Bekaroglu ad *Al-Monitor*, "I problemi che abbiamo sono tanti. Dei circa 600.000 lasi, soltanto un terzo parla la lingua madre. Un quarto vive fuori dalla propria regione, disperso a Istanbul, Sakarya e in altre città. Nemmeno i bambini che vivono sul Mar Nero la parlano. Per aprire dei corsi di laso nelle scuole abbiamo bisogno di un certo numero di studenti e di insegnanti. Stiamo facendo un lavoro certo sino per promuovere questi corsi, ma non è facile trovare un numero sufficiente di adesioni. Gli

insegnanti sono pochi e non esistono scuole per formarne altri. Dobbiamo anche concepire dei programmi per i corsi. Un altro problema è l'alfabeto: pensiamo di organizzare un convegno su questo tema. I caratteri latini non si adattano al laso. Per ora il problema viene risolto dai singoli docenti, che spesso usano lettere diverse per gli stessi suoni. Inoltre i Lasi della Turchia e quelli della Georgia usano alcune parole delle rispettive lingue ufficiali. Questi termini hanno degli equivalenti lasi, ma sono caduti in disuso e sono stati dimenticati. Noi stiamo cercando di recuperarli".

Una cultura discriminata

Lo stato fa molto poco per la cultura lasa. Nel 2004, quando il governo ha inserito i programmi in kurdo nel palinsesto della televisione statale, ha dato un piccolo spazio anche all'arabo, al bosniaco e al circasso, ma non al laso. Questa esclusione non deriva dalla scarsa richiesta. Se si escludono i Kurdi, le altre minoranze non avevano reclamato questi programmi, e i Bosniaci li reputavano perfino inutili. "Il laso è stato sacrificato per favorire i buoni rapporti fra la Turchia e la Georgia" dice Temel, e aggiunge che "per lo stato questa lingua non è degna della minima attenzione. Anzi, si può dire che la Turchia non ha un particolare interesse per l'intera regione caucasica". E aggiunge: "Le deportazioni del secolo scorso hanno distrutto il tessuto multiculturale dell'antico Lazistan ottomano. Lo stato dovrebbe fare un salto di qualità e occuparsi seriamente di tutti i popoli del Mar Nero. Ma credo che il governo non sia ancora in grado di farlo".

Fino a pochi anni fa, comunque, i Lasi hanno reclamato i propri diritti linguistici in modo poco incisivo: "I Romani e i Persiani hanno combattuto a lungo per ottenere il controllo del Mar Nero, quindi i Lasi hanno dovuto lottare per la sopravvivenza. Poi è venuto l'impero ottomano, che li ha islamizzati, infine la repubblica, che li ha turchizzati. Di conseguenza hanno perduto gran parte della propria identità culturale e linguistica. Nonostante questo, non hanno rivendicato la propria diversità culturale per vari motivi: la forte influenza del nazionalismo turco, la paura di essere considerati dei separatisti negli anni della guerra fra lo stato e il PKK (il movimento separatista kurdo, *ndt*), il calo demografico indotto dall'emigrazione e il fatto che i problemi economici prevalessero su quelli culturali. La maggioranza dei Lasi si è integrata nel contesto politico e sociale turco, diventando una sostenitrice dello *status quo*" prosegue Temel.

Secondo Bekaroglu l'identità culturale lasa cominciò a formarsi negli anni della guerra russo-ottomana (1877-1878), quando l'invasione zarista stimolò un forte esodo verso la regione della Marmara, inciso nella memoria collettiva con la canzone *Sunne*. "Non sono d'accordo con l'accusa di conformismo formulata da Temel. Nella nostra regione è sempre rimasto vivo un certo dissenso. I partiti di destra, per esempio, non sono riusciti a imporsi", dice il direttore del *Laz Enstitüsü*.

Inoltre, non si deve dimenticare che i problemi dei Lasi non riguardano soltanto la Turchia, ma anche la vicina Georgia. I legami dei primi con la regione caucasica non sono molto forti. Come i Lasi della Turchia, anche i Mingreli (una minoranza della Georgia che parla una lingua affine al laso, *ndt*) sono stati soggetti all'assimilazione. E lo sono tuttora: "In Turchia non ci sono radio che trasmettono nella nostra lingua, mentre in Georgia ce sono otto, tutte sostenute dalla Chiesa ortodossa, che le utilizza per fare propaganda religiosa. Inoltre sostiene che il popolo laso sia un sottogruppo dei Georgiani. La Chiesa ortodossa non condiziona soltanto i programmi radiofonici, ma anche quelli televisivi. In questo modo cerca di assimilare il milione di Mingreli che vivono in questo paese" accusa Bekaroglu.

Anche Temel sottolinea questo pericolo: "La Chiesa ortodossa nega che i Mingreli abbiano un'identità linguistica e culturale distinta da quella georgiana, facendo leva sul fatto che i due popoli seguono la stessa religione". Il governo georgiano segue con attenzione le nuove rivendicazioni dei Lasi, temendo che prima o poi i Mingreli possano avanzare richieste analoghe.

Bibliografia

De Bianchi A., *Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan*, Argo, Lecce 2005.

Kociva S., *Lazona. Laz Halk Gerçekligi Üzerine*, Tüzmamanlar, Istanbul 2000.

Toumarkine A., *Les Lazes en Turquie (XIXe-XXe siècles)*, The Isis Press, Istanbul 1995.

Il ribelle del Mar Nero

Alessandro Michelucci

All'estremo nordest della Turchia, nei territori situati sul Mar Nero confinanti con la Georgia, vivono i Lasi, un popolo sostanzialmente ignoto in Italia e in buona parte dell'Europa. È difficile dire con precisione quanti siano: le stime più attendibili parlano di 500.000 persone. In ogni caso esiste un particolare storico-geografico che dovrebbe renderceli meno estranei: il loro territorio corrisponde in parte all'antica Colchide, che gli argonauti guidati da Giasone raggiunsero per cercare il vello d'oro. Ad aiutarli fu la maga Medea, protagonista della celebre tragedia di Euripide.

Questa minoranza non ha mai utilizzato la violenza per difendere i propri diritti, ma nonostante questo ha conosciuto più volte la repressione. Nel 2002 la scrittrice Selma Kociva, autrice del libro *Lazona. Laz Halk Gerçekligi Üzerine* (Lazona. La realtà del popolo laso) è stata processata insieme all'editore. Successivamente il musicista Birol Topaloglu è stato escluso dai programmi televisivi perché cantava (come canta tuttora) nella lingua madre. Un produttore televisivo ha detto che le nuove leggi turche concepite secondo gli standard europei non contemplavano l'uso di questa lingua. Il dolore più grande che ha investito l'intero popolo laso, però, non è venuto da episodi come questi, ma dalla perdita del cantautore Kazim Koyuncu, morto il 25 giugno 2005 per un tumore polmonare quasi certamente causato dall'incidente di Chernobyl.

Nato a Yeşilköy (Pançol in laso) nel 1971, all'età di 21 anni Kazim formò il gruppo Zugasi Berepe (Figli del mare), con ogni probabilità il primo complesso rock laso. Dopo tre dischi realizzati fra il 1995 e il 1998 ne incise altri tre come solista: *Viya* (DMC, 2001), *Hayde* (Metropol Müzik, 2004) e il postumo *Dünyada Bir Yerdeyim* (Halkevleri, 2006). Questo artista fiero e combattivo cantava nella sua lingua madre, ma anche in tante altre, fra le quali l'armeno, il kurdo e il turco, per sottolineare la varietà culturale delle terre che si affacciano sul Mar Nero. Aveva scelto di farlo con la musica, una forma espressiva che più di ogni altra esprime la voglia di libertà, perché vola nell'aria, dove nessuno può ingabbiarla, rinchiuderla, limitarla. Il cantante sapeva che i cambiamenti reclamati dalla minoranza lasa avrebbero potuto realizzarsi soltanto in un paese profondamente rinnovato: per questo partecipava regolarmente alle iniziative organizzate dai kurdi e dai movimenti democratici. Era anche un grande tifoso del Trabzonspor, la squadra calcistica di Trebisonda.

Noto in tutta la Turchia, ma al tempo stesso bandiera culturale del suo popolo, l'artista era impegnato in varie lotte sociali e politiche. Fra queste, la protesta antinucleare e la campagna contro l'invasione dell'Irak. Fermamente contrario alla NATO, il musicista era anche contrario alla pesante ingerenza dei militari nella vita politica turca.

La storia continua

Ai funerali di Kazim Koyuncu erano presenti 15.000 persone (vedi foto di copertina). Il regista Fatih Akin avrebbe voluto includere il musicista in *Crossing the Bridge. The Sound of Istanbul* (2006), il bel documentario dedicato all'ambiente musicale della metropoli. Purtroppo la malattia dell'artista glielo ha impedito, ma Akin lo ha evocato nel film successivo, *Ai confini del paradiso*, che contiene due canzoni firmate dall'artista laso. Negli anni successivi alla morte sono state organizzate varie iniziative per ricordare Kazim Koyuncu. Nel 2007, un anno dopo l'uscita del CD postumo *Dünyada bir Yerdeyim*, è nata un'associazione culturale intitolata a lui. Inoltre sono stati organizzati vari festival e concerti per ricordarlo. Non soltanto in Turchia, ma anche in Georgia, dove l'artista era molto amato. La cantante turca Sevval Sam, legata a lui da una profonda amicizia, gli ha dedicato il disco *Karadeniz* (Kalan, 2008), dove rende omaggio alle musiche tradizionali del Mar Nero (*Karadeniz* significa appunto *Mar Nero* in turco).

L'eredità musicale di Kazim è stata raccolta dal fratello minore Niyazi. Già leader del gruppo

Seritana, il musicista canta in varie lingue (greco, laso, turco, etc.). Ha esordito come solista col CD *Muço Pa!* (Metropol Müzik, 2012), al quale è seguito il recente *Liva* (Kalan, 2016). Fra il 2012 e il 2015 sono uscite tre biografie di Kazim, purtroppo tutte in turco. Da una di queste, *Yagmur Kiyamet Cicegi: Kazim Koyuncu Trabzonspor ve Cernobil Faciasi*, scritta da Onur Aydın, è stato tratto il film omonimo (2014), dove il ruolo del musicista è interpretato da Engin Hepileri.

La storia di Radyo Cixa

Nel 2000 venne proposto a Kazim Koyuncu di dirigere un programma su *Ya am Radyo*, un'emittente di Istanbul. Il musicista era molto interessato, ma la sua attività gli lasciava poco tempo libero. Così mi contattò e mi propose di prendere il suo posto. L'idea mi piacque e accettai molto volentieri. Kazim mi disse: "Comincia tu, poi verrò a darti una mano". Scelsi il nome *Radyo Cixa* ispirandomi a *Ciha Radyo*, una delle prime emittenti private turche, attiva ad Arkabi nei primi anni Novanta. In questa città c'è un castello (*cixa*): Mehmet Zeki Öncel, fondatore di *Ciha Radyo*, approvò la mia scelta. Volevo fare un programma dedicato alla cultura lasa: un'idea coraggiosa, se si pensa che eravamo nella Turchia dei primi anni Novanta. All'inizio pensavo che io e Kazim avremmo collaborato strettamente, ma poi i suoi impegni gli lasciarono poco tempo. Così dovetti realizzare il programma da solo. La sua funzione più importante fu quella di raccontare la vita di Kazim con le sue stesse parole. Durante la sua malattia insistetti più volte perchè collaborasse al programma. Registrare le sue ultime parole è stato molto doloroso.

Radyo Cixa era un programma con i musicisti presenti in studio. Pur essendo dedicato alla musica lasa, riservava un certo spazio anche ad altre, soprattutto caucasiche e turche. Nel 2010, purtroppo, *Ya am Radyo* ha venduto le frequenze a un'altra emittente, così il programma è stato abolito. Vorrei fare un altro programma dedicato alla musica lasa. Per ora non è possibile, ma la speranza è sempre l'ultima a morire.

Mehmet Ali Bari Be li

Bibliografia

Avdan N., *Cultural Identity as a Discursive Product: Multiple Voices Towards Discursive Construction of Lazi Identity*, Linköping University, Department of Culture and Communication, 2011.

Aydın O., *Yagmur Kiyamet Cicegi: Kazim Koyuncu Trabzonspor ve Cernobil Faciasi*, Truva Yayinlari, 2012.

De Bianchi A., *Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan*, Argo, Lecce 2005.

Kociva S., *Lazona. Laz Halk Gerçekligi Üzerine*, Tümzamanlar, Istanbul 2000.

Toumarkine A., *Les Lazes en Turquie (XIXe-XXe siècles)*, The Isis Press, Istanbul 1995.



Da sinistra: Kazim Koyuncu e Niyazi Koyuncu

Ottomania

Vicken Cheterian

Negli ultimi anni si sta manifestando una marcata nostalgia dell'impero ottomano. In Turchia e nei paesi arabi fioriscono sceneggiati televisivi, libri storici e romanzi che esprimono un crescente interesse popolare per quell'epoca. Dopo quasi un secolo durante il quale avevamo cercato di dimenticarli, gli ottomani sono tornati.

Dopo la sconfitta dell'impero nella Prima Guerra Mondiale, le forze che si erano imposte nel Medio Oriente non erano interessate alla sua storia. Per la Francia e per la Gran Bretagna, che occupavano ampi territori della regione, gli ottomani dovevano essere soltanto delegittimati e dimenticati. Questi paesi si proponevano come i rappresentanti della civiltà contro l'oscurantismo ottomano. Lo stesso pensavano i nazionalisti turchi come Mustafa Kemal. Gli ottomani appartenevano a un passato che doveva essere dimenticato, cancellato dalla memoria. Sulle macerie del loro impero doveva nascere una "nazione" nuova e vittoriosa. La scrittura araba venne abbandonata, l'Islam privato del suo ruolo sociale, e tutto quello che ricordava gli ottomani venne cancellato.

Negli stati arabi nati dopo la fine del colonialismo si sviluppò un atteggiamento analogo, anche se per motivi diversi: gli ottomani erano una forza d'occupazione straniera e reazionaria. Diventarono orde di barbari turchi venuti con i Selgiuchidi e i Mongoli a occupare la terra araba, a ridurre Baghdad in cenere e a corrompere la civiltà arabo-islamica. L'arretratezza araba, si disse, era dovuta all'occupazione turca. Con l'indipendenza, però, era arrivato il momento della rinascita (*Baath*, il nome del partito socialista nato in vari paesi arabi, significa appunto *rinascita*, ndt). Il kemalismo turco, ideologia totalitaria fondata sul partito unico, ebbe una longevità sorprendente. Cosa ancora più sorprendente, ha ceduto il potere a un partito nato da poco, l'AKP, senza colpo ferire. I suoi omologhi iracheni e siriani hanno avuto breve vita e sono finiti nel sangue. La rivolta popolare del 2011 ha sprofondato il paese in una tragedia che sembra senza fine.

Tornando alla nostalgia dell'impero ottomano, questa è strettamente legata ai fallimenti degli stati mediorientali e alla politicizzazione dell'Islam, in particolare quello sunnita. Il moderno Islam politico è pesantemente condizionato dal trauma del collasso ottomano e dalla conseguente fine del califfato. La *Fratellanza Musulmana* fu fondata in Egitto nel 1928, mentre il *Partito della Liberazione (Hizb ul-Tahrir)* vide la luce in Giordania nel 1953: entrambi cercavano di creare un nuovo ordine islamico che colmasse il vuoto lasciato dalla fine del califfato ottomano.

L'evento politico che ha riportato all'attenzione pubblica l'eredità ottomana è stata la vittoria elettorale dell'AKP alle elezioni politiche del 2001 (il partito di Erdoğan ha ottenuto la maggioranza relativa con il 34,28% dei voti, ndt). Gli islamo-democratici, come venivano chiamati all'epoca, rifiutavano il nazionalismo kemalista e volevano ricollegarsi al passato ottomano. Ricordate il termine *diplomazia neo-ottomana*, utilizzato dai commentatori politici di molti paesi stranieri?

Questa "ottomania" che si è diffusa in Turchia e in altri paesi pone una serie di problemi. Per spiegare di cosa si tratta, ecco due esempi. Nel gennaio del 2015, poco dopo aver inaugurato il nuovo palazzo presidenziale di Ankara, Erdoğan ha ricevuto il primo ospite straniero, il leader palestinese Abu Mazen. Questo era stato scelto per sottolineare l'importanza che la questione palestinese riveste per arabi e musulmani. Un'importanza teorica, dato che arabi e musulmani hanno soprattutto danneggiato la causa palestinese. Nella foto che ritrae Erdoğan e Mazen vediamo che il primo, più alto del secondo, sta leggermente chinato. Dietro di loro si vedono due file di soldati con tanto di scudi e lance. Non è una festa in maschera, ma pura ottomania!

Il regno ottomano, uno degli imperi più multiculturali di tutti i tempi, si estendeva su tre continenti. Nato all'inizio del quattordicesimo secolo, è durato fino agli albori del ventesimo. Gli otto-

mani dominarono la Serbia per 440 anni, quindi più della Palestina, che fu dominata dai discendenti per "soli" 402 anni. Quindi cosa significa questa nostalgia dell'impero? Cosa ci può insegnare quel passato che sia ancora valido? Quale sultano dobbiamo prendere a modello?

Ma ecco un'altra foto: è il congresso dell'AKP (il partito di Erdoğan) a Eskişehir. Su un grande manifesto si vede la faccia sorridente di Davutoğlu a sinistra e il volto serio del sultano Abdulhamid II a destra. Il testo dice: "*Padisahim, Sultan Abdulhamid'im Emanetin Artik Emin Ellerde Rahat Uyuyabilirsiniz*" (Mio Padishah, mio sultano Abdulhamid, dormi sereno ora che la tua eredità è in mani sicure). L'AKP, come la *Fratellanza Musulmana* e *Hizb ul-Tahrir*, non rievoca i tempi d'oro dell'impero, ma il suo periodo finale, quello del sultano Abdulhamid II. Fu lui ad accantonare le riforme varate fra il 1839 e il 1876 e il retaggio ottomano classico per abbracciare il panislamismo. Questo spiega perché gli islamisti odierni lo abbiano preso a modello.

Ma Abdulhamid è lo stesso che sospese la Costituzione, creò il primo stato di polizia moderno e soffocò la stampa con la censura. Fece massacrare la sua gente nelle province e nella capitale, anziché proteggere le loro vite e le loro proprietà. Ma soprattutto, perse tutto quello che poteva perdere: territori, prestigio, e alla fine anche l'impero. Alla fine del suo regno l'impero aveva perduto le sue province più ricche, quelle balcaniche, ed era diventato un povero stato mediorientale. Se l'impero ottomano che viene vagheggiato somiglia a quello di Abdulhamid, siamo davvero sulla strada giusta?

Erdo an sogna un nuovo impero ottomano

Il 29 maggio 2016, in una splendida giornata di sole, si è svolta a Istanbul una grande manifestazione organizzata dal governo turco per celebrare i 563 anni della conquista della città da parte degli ottomani. Alla sfarzosa iniziativa, allestita con misure di sicurezza impressionanti, hanno preso parte decine di migliaia di persone. Per l'occasione era stata preparata una gigantesca mappa tridimensionale che riproduceva la conformazione della città nell'anno in cui il sultano Mehmed II la ribattezzò Istanbul e la dichiarò capitale dell'impero ottomano al posto di Edirne (Adrianopoli).

La conquista della città non veniva celebrata nel periodo ottomano: i primi festeggiamenti si tennero in occasione del cinquecentenario (1953), quando il governo era guidato da Adnan Menderes. Con la grande iniziativa di quest'anno Erdo an ha voluto festeggiare, più della ricorrenza in quanto tale, la sua politica improntata all'islamizzazione e alla liquidazione dell'eredità kemalista.

La grande manifestazione voluta da Erdo an è soltanto la manifestazione più recente del rinnovato interesse per l'eredità ottomana. Basti pensare al Museo Panorama 1453, aperto nel 2009 e interamente dedicato alla conquista della metropoli, oppure al kolossal *Fetih 1453* (2012), il film più costoso mai realizzato in Turchia (si parla di 17.000.000 di dollari).

Alessandro Michelucci

Bibliografia

AA. VV., "Il ritorno del sultano", *Limes*, 4, 2010.

AA. VV., "Il lupo grigio al bivio", *Eurasia*, 30, 2/2013.

Fuller G. E., *The New Turkish Republic: Turkey as a Pivotal State in the Muslim World*, United States Institute of Peace Press, Washington (DC) 2007.

Quando essere kurdo era un reato

Giovanna Marconi

La storia del cinema si è incrociata più volte con le rivendicazioni delle minoranze e dei popoli indigeni. Non ci riferiamo ai festival militanti o di nicchia, ma alle manifestazioni di rilievo mondiale che difficilmente vengono associate a temi come questi.

Il 27 marzo 1973, quando si tiene la quarantacinquesima edizione degli Oscar, uno dei premiati è assente. Marlon Brando, che dovrebbe ricevere la statuetta per il ruolo di protagonista nel film *Il padrino*, ha mandato al proprio posto Sacheen Littlefeather, un'indiana che ha partecipato all'occupazione di Alcatraz (20 novembre 1969-11 giugno 1971). La donna legge un testo dove Brando dice che rifiuta il premio per protestare contro la politica americana nei confronti degli Indiani. In precedenza l'attore ha già manifestato il proprio appoggio alla causa amerindiana.

Nove anni dopo, il 26 maggio 1982, il trentacinquesimo festival di Cannes premia *ex aequo* due film: *Missing*, diretto da Costa Gavras, e *Yol* (La strada), realizzato da Yilmaz Güney. Se si esclude qualche cinefilo, il pubblico ignora chi sia questo regista kurdo proveniente dalla Turchia (quindi presentato come turco). In effetti questo signore di quarantacinque anni è un regista molto diverso da quelli che solitamente ricevono il prestigioso *Academy Award*.

Yilmaz Güney (al secolo Yılmaz Pütün) nasce nel 1937 nei pressi di Adana, l'antica Antiochia di Cilicia, da una famiglia kurda. Dopo aver studiato diritto ed economia nelle università di Ankara e Istanbul entra nel mondo del cinema. Prima lavora come assistente di Atif Yılmaz, poi come attore, diventando uno dei più noti del tempo. Nel 1960 l'esercito depone il governo di Adnan Menderes e instaura la dittatura. Oppositori e minoranze, soprattutto se di sinistra, vengono perseguitati in modo spietato. Güney, marxista convinto, viene condannato a 18 mesi di prigione per il romanzo *Boynu bükük öldüler* (Morti col collo piegato), dal quale emergono chiaramente le sue idee politiche.

L'esordio nella regia avviene nel 1966 con *At, avrat, silah* (Uomo, donna, pistola). Güney si impone subito per la critica radicale nei confronti del potere. La questione kurda non ha ancora ottenuto visibilità internazionale e la censura colpisce ogni riferimento alla diversità culturale, ma i suoi film contengono dei particolari che non lasciano dubbi. In *Seyyit han* (La sposa della terra, 1968) la protagonista ha un nome kurdo, Keje: il film viene considerato il primo che presenta personaggi kurdi. Lo stesso avviene in *Umut* (Speranza, 1980), anche se questa alterità culturale non viene manifestata apertamente. Il film viene apprezzato da Elia Kazan, che lo definisce "un film poetico, del tutto autoctono e non un'imitazione di Hollywood o di nessun grande regista europeo".

Arrestato ancora nel 1972, in prigione scrive dei copioni che poi vengono diretti da altri. Nel 1981 evade e ripara in Francia. Premiato a Cannes nel 1982, Güney muore a Parigi due anni dopo per un male incurabile.

L'ascesa del cinema kurdo

La storia del cinema kurdo inizia nel 1926 con *Zare*, girato in Armenia da Hamo Beknazarian. Il paese fa parte dell'URSS e la censura vieta ogni riferimento alla cultura kurda. Per vedere un film girato in kurdo bisogna aspettare *Un canto per Beko* (1992), di Nizamettin Aric, anche questo girato in Armenia ma con produzione tedesca. La svolta definitiva si verifica nel 2000 grazie a due registi kurdi iraniani, Samira Makhmalbaf (*Lavagne*) e Bahman Ghobadi (*Il tempo dei cavalli ubriachi*), entrambi premiati a Cannes. Ghobadi consolida il successo con *Marooned in Iraq* (2002), *Turtles Can Fly* (2004) e *Half Moon* (2006). I suoi film trattano con toni più o meno politici i problemi kurdi. Il più recente è *A Flag without a Country* (2015), che si svolge fra la Siria e l'Irak. Ambientato fra i Kurdi che vivono in Turchia è *La canzone perduta* (2014), di Erol Mintas. Festival del cinema kurdo si tengono in molte città: da Londra a Melbourne, da Pordenone a Vienna.

Cronologia della questione kurda

10 agosto 1920 L'impero ottomano e le potenze alleate della Prima Guerra Mondiale (Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia) firmano il Trattato di Sèvres. Già drasticamente ridimensionato dal Trattato di Londra (1913), l'impero viene ulteriormente ridotto. Il trattato prevede ampie tutele per le minoranze. Ai Kurdi garantisce la creazione di un proprio stato, i cui confini dovrebbero essere definiti dalla Società delle Nazioni. Il trattato non viene però ratificato dal Parlamento ottomano, dato che questo è stato sciolto il 18 marzo. Quindi rimane lettera morta.

23 luglio 1923 Il Trattato di Losanna fissa i confini della futura repubblica turca.

29 ottobre 1923 Atatürk proclama la nascita della Turchia.

3 marzo 1924 Atatürk dichiara illegali le scuole, le associazioni e le pubblicazioni kurde.

1924-1930 Rivolte kurde in varie parti della Turchia.

Marzo 1937-dicembre 1938 A Dersim l'esercito turco uccide 13.000 civili e ne costringe all'esilio 12.000. Secondo alcuni studiosi il numero è molto superiore; le fonti della diaspora kurda parlano di oltre 70.000.

1950-1960 I governi guidati da Adnan Menderes attenuano le misure repressive contro i Kurdi e concedono loro una certa partecipazione alla vita politica.

1960 Il governo Menderes viene deposto dai militari. Nonostante questo il nuovo regime approva una Costituzione che garantisce maggiori libertà civili. Viene permessa la pubblicazione di giornali sui problemi storici e culturali kurdi.

27 novembre 1978 Abdullah Öcalan e il fratello Osman fondano il *Partîya Karkerên Kurdîstan* (PKK, Partito dei Lavoratori del Kurdistan), maoista e separatista.

Settembre 1980 Colpo di stato militare. Vengono sciolti tutti gli organi democratici, vietati i partiti politici e disciolto il Parlamento. Viene proibito l'uso del kurdo, sia in forma scritta che orale, e vietata la diffusione della cultura kurda.

1984 Il PKK inizia la lotta armata.

1991 L'uso del kurdo diventa legale, ma la lingua rimane vietata nella vita pubblica.

20 settembre 1992 Musa Anter, scrittore kurdo dissidente, viene ucciso dai servizi segreti.

1994 Leyla Zana, prima kurda eletta al Parlamento di Ankara, termina il proprio giuramento in kurdo: "Giuro per la fratellanza fra il popolo turco e il popolo kurdo". In dicembre viene incarcerata con l'accusa di appartenere al PKK.

1995 L'Unione Europea conferisce il Premio Sakharov a Leyla Zana.

12 novembre 1998 Il deputato di *Rifondazione Comunista* Ramon Mantovani porta in Italia Öcalan, che si è rifugiato a Mosca per sfuggire ai servizi segreti turchi. Il leader del PKK si consegna alla polizia, ma le ritorsioni economiche minacciate da Ankara inducono il governo D'Alema a negargli l'asilo politico.

15 febbraio 1999 Öcalan viene catturato dai servizi segreti all'aeroporto di Nairobi. Quindi viene portato in Turchia e rinchiuso in un carcere di massima sicurezza su Imrali, un'isola del Mar di Marmara.

Maggio 2000 Il governo turco vieta la pubblicazione di 12 giornali kurdi.

2002 Viene abolita la pena di morte. La condanna di Öcalan viene commutata in ergastolo.

8 dicembre 2003 Viene aperta a Urfa la prima scuola dove si insegna in kurdo.

2004 Il Dipartimento di Stato americano inserisce il PKK nella lista delle organizzazioni terroristiche.

2004 Ankara permette che il kurdo venga usato in alcuni programmi della televisione di stato.

2011 Con il saggio *Democratic Confederalism*, influenzato dal pensiero dell'ecologista americano Murray Bookchin, Öcalan abbandona il separatismo e opta per un tipo di autonomia che definisce "confederalismo democratico".

11 ottobre 2011 All'Università di Artuklu (Turchia sudorientale) inizia il primo corso di lingua e letteratura kurda.

1 luglio 2012 Il Primo Ministro Erdoğan riceve Leyla Zana.

24 gennaio 2013 Il Parlamento approva una legge che permette l'uso della lingua kurda nei processi.

1 settembre 2013 L'agenzia di stato *Anadolu* comincia a trasmettere in kurdo.

16 novembre 2013 Il musicista kurdo Siwan Perwer torna in Turchia dopo 36 anni di esilio.

30 settembre 2013 Erdoğan rende noto il pacchetto di riforme che include varie novità per le minoranze.

10 agosto 2014 Erdoğan vince le elezioni presidenziali (51,79%); il 28 assume la nuova carica.

7 giugno 2015 Alle elezioni politiche il partito di Erdoğan (AKP, Partito della giustizia e dello sviluppo) perde 53 seggi e di conseguenza non ha più la maggioranza relativa dei 550 seggi parlamentari. Il partito kurdo HDP (Partito democratico del popolo) ne guadagna invece 51, superando lo sbarramento del 10%.

La minoranza silenziosa

Yavuz Baydar

Fino a qualche anno fa i Circassi erano stati una minoranza silenziosa, ma negli ultimi tempi sono usciti allo scoperto. In Turchia questo popolo di origine caucasica è una minoranza piuttosto consistente, ma dispersa in varie regioni. Il governo non ha mai fornito cifre precise, ma secondo le stime più attendibili sarebbero fra i due e i tre milioni di persone. Secondo i dati forniti dalla comunità circassa, invece, sarebbero addirittura quattro milioni.

Noti anche come Adighè, questi fieri montanari si erano opposti al dominio russo per un secolo prima di essere massacrati e deportati nei territori ottomani durante l'ultima guerra fra i due imperi (1860-1864). In questo modo persero la propria terra, la propria cultura venne cancellata e subirono enormi perdite umane. Molti affermano, probabilmente a ragione, che questo fu il primo genocidio moderno, almeno secondo i criteri della Convenzione approvata nel 1948. Fu il modello che avrebbe ispirato atrocità simili nei confronti dei Filippini, degli Herero e degli Armeni.

Il popolo circasso è riuscito a restare unito pur essendo disperso in molti paesi. Nel Caucaso settentrionale ne è rimasto soltanto mezzo milione, mentre la più grande comunità della diaspora si trova in Turchia. Gruppi meno numerosi sono presenti in Giordania, Israele e Siria.

I Circassi hanno avuto un ruolo importante nella formazione della Turchia. Noti e temuti per le loro virtù belliche, hanno potuto esprimerle nel modo migliore dopo che erano stati cacciati dalle loro terre e si erano stabiliti a Istanbul, Samsun e Trabzon (Trebisonda). Entrati nell'esercito ottomano e poi in quello turco, hanno svolto un certo ruolo anche nella formazione dei servizi segreti repubblicani. Nonostante questo, come accadde ai Kurdi, i kemalisti chiusero le loro scuole, proibirono l'uso della lingua e imposero che i loro nomi venissero turchizzati. Anche i nomi delle loro città furono cambiati. Però, anche in questo caso come coi Kurdi, la politica assimilazionista della repubblica si rivelò fallimentare. I Circassi restavano in silenzio, apparentemente allineati, ma l'attaccamento alla propria cultura e la nostalgia per la terra perduta ha permesso loro di mantenere viva la lingua tramandandola da una generazione all'altra.

"La nostra cultura sta morendo" ho sentito dire più volte dai circassi che si erano riuniti nella provincia di Kocaeli, a est di Istanbul, per un affollato convegno dedicato ai loro problemi. È stato nel 2011 che hanno fatto sentire la propria voce per la prima volta, anche se per poco tempo. Prima si erano riuniti a Istanbul e ad Ankara. Il terzo incontro avrebbe dovuto tenersi a Eskişehir, dove esiste una comunità circassa numerosa, ma le autorità l'hanno vietato.

Il convegno di Istanbul mi ha permesso di conoscere una cultura che ignoravo. Parlavano la propria lingua con orgoglio, parlavano della propria storia e della lotta silenziosa che combattono per conservare la propria identità culturale. Avevano anche un approccio critico nei confronti della propria storia recente. Le persone presenti ritenevano insufficienti le aperture di Erdoğan e si sentivano ignorate da Ankara. "Nessun membro del governo si è preso la briga di contattarci come ha fatto con i Kurdi, gli aleviti e i non musulmani" ho sentito dire da alcune persone.

Negli ultimi tempi, riuniti sotto la sigla *Iniziativa per i diritti dei Circassi*, hanno diffuso una dichiarazione molto incisiva. Quando l'ho letta ci ho ritrovato una retorica simile a quella dei Kurdi. Il documento deplorava l'abolizione dei loro diritti culturali (istruzione e uso della lingua madre) e la "liquidazione dei valori dell'identità circassa". Nel punto in cui si accennava ai fondatori della repubblica, e in particolare a Mustafa Kemal Atatürk, non venivano usati giri di parole: "Questi uomini hanno ingannato i fratelli circassi, li hanno ridotti al silenzio, li hanno esiliati per costruire un paese di soli turchi. Siamo stati demonizzati perché durante la guerra alcuni di noi avevano contestato l'autorità di Atatürk".

Cosa vuole questa minoranza? "Il riconoscimento della nostra diversità culturale. Lo stesso che

chiede ogni gruppo etnico del mosaico turco" rispondono. "Chiediamo l'istruzione facoltativa e programmi televisivi nella nostra lingua. Vogliamo che ci vengano restituiti i nostri nomi e quelli delle nostre città. Vogliamo i nostri centri culturali. Vogliamo che i nostri antenati non siano più oggetto di demonizzazione, ma di rispetto".

Ormai quasi tutti i gruppi etnici hanno reclamato i propri diritti: le carte sono in tavola. Mentre Erdoğan va avanti con la sua *glasnost* alla turca, questi popoli si chiedono, pieni di speranze, se il governo sarà capace di soddisfare le loro aspettative.

Il genocidio dei Circassi

Le Olimpiadi invernali che si sono svolte nel 2014 a Sochi, città russa situata sul Mar Nero, hanno segnato un precedente storico. Per la prima volta, infatti, la manifestazione sportiva è stata utilizzata per far conoscere al mondo un genocidio dimenticato: quello dei Circassi, che proprio a Sochi raggiunse la fase più tragica. Fra i tanti genocidi che cercano di uscire dal buio, questo è sicuramente uno dei più ignoti. Inoltre è svantaggiato da un fattore temporale: quando parliamo di genocidi, infatti, si tende a privilegiare quelli più recenti, restringendo il campo di osservazione al Novecento. Questo genocidio, al contrario, ha avuto luogo nel secolo precedente.

I Circassi (detti anche Adighè o Adighi) sono uno dei più antichi popoli autoctoni del Caucaso. Attualmente sono circa 5 milioni, un terzo o forse addirittura la metà dei quali vive in Turchia. Altre comunità si trovano in Giordania, Irak, Israele, Russia e Siria. Una piccola quantità vive in Germania.

L'impero zarista impiegò un secolo (1763-1864) per impadronirsi delle vaste aree caucasiche abitate da popoli come i Ceceni, i Circassi e gli Ubykh. Al tempo stesso incorporò gli ampi territori della regione che oggi conosciamo col nome di Armenia, Azerbagian e Georgia. Nel 1857, quando la guerra fra i Circassi e l'impero proseguiva ormai da quasi un secolo, il feldmaresciallo Dmitri Miliutin pensò che l'unico modo per assicurare la vittoria di Mosca fosse lo sterminio dei nemici. Fu a Sochi che il genocidio toccò le vette più disumane e aberranti. La tragedia si consumò fra il 1864 e il 1870, travolgendo non soltanto i Circassi, ma anche gli Abaza, gli Abkasi e gli Ubykh. I superstiti poterono scegliere se trasferirsi nel contiguo impero ottomano o in remote località russe. La maggior parte optò per la prima soluzione.

Dimenticato per oltre un secolo, il genocidio dei Circassi ha cominciato a guadagnare una minima visibilità soltanto negli ultimi anni. Nel 2006 diverse organizzazioni circasse hanno chiesto all'Unione Europea di riconoscere il genocidio, ma questa richiesta non è stata accolta. Nel 2011 la Georgia, primo stato al mondo, l'ha riconosciuto. Al tempo stesso la repubblica caucasica ha confermato questa presa di posizione facendo costruire un monumento in memoria del genocidio.

Poi si è diffusa la notizia che le Olimpiadi invernali del 2014 si sarebbero svolte a Sochi. In un primo momento le associazioni culturali e politiche circasse hanno cercato di opporsi alle Olimpiadi: il fatto che la sede scelta coincidesse con il luogo più direttamente legato al genocidio veniva considerato un affronto intollerabile. Ma questa posizione era destinata all'insuccesso. Di conseguenza hanno deciso di sfruttare la visibilità offerta dalla manifestazione per portare all'attenzione mondiale la loro tragedia dimenticata, ma purtroppo il risultato è stato minimo.

Il genocidio dei Circassi, almeno per ora, non sembra destinato a guadagnare un ampio sostegno, dato quasi tutti i paesi vogliono conservare buoni rapporti con la Russia.

Alessandro Michelucci

Bibliografia

Górecki W., *Pianeta Caucaso. Dalla Circassia alla Cecenia: un reportage dai confini dell'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

Jaimoukha A. M., *The Circassians: A Handbook*, Routledge, London 2001.

Lebedynsky I. (a cura di), *Témoignages anciens sur les Tcherkesses: Les Adyghés-Tcherkesses-Kabardes à travers les récits des voyageurs occidentaux (XVIe-XIXe siècles)*, L'Harmattan, Paris 2009.

Richmond W., *The Circassian Genocide*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 2013.

La regina del Bosforo

Alessandro Michelucci

Crossing the Bridge, il documentario di Fatih Akin sulla scena musicale istanbuliota, si chiude con una bella canzone intitolata "Istanbul Hatirasi" (Ricordo di Istanbul). La interpreta Sezen Aksu, una cantautrice turca molto nota in patria, che viene spesso definita *Turkish pop diva*. Ma attenzione a non farsi ingannare da questa etichetta: Sezen non è una cantante leggera *tout court*. La sua carriera, che copre ormai quasi mezzo secolo, mette in luce una grande ricchezza artistica e umana.

Nata nel 1954 a Sarayköy (Turchia sudoccidentale) col nome di Sezen Fatma Yildirim, ha appena tre anni quando la sua famiglia si trasferisce a Smirne. Interessata fin da piccola alla musica e alla pittura, comincia a comporre le prime canzoni: è la prima donna turca che scrive sia la musica che i testi. Nel 1975 debutta col singolo "Haydi şansım" (Orsù, Fortuna mia) sotto lo pseudonimo di Sezen Seley. Bella e volitiva, si impone all'attenzione del pubblico col primo LP, *Allahaismarladık* (1977). Il successivo *Serçe* (Passero), pubblicato nel 1978, le vale il soprannome *minik serçe* (passerotto). Questo è anche il titolo del film di Atif Yılmaz che la vede protagonista.

Negli anni Ottanta ha inizio il suo intenso legame affettivo e artistico con Onno Tunç, compositore appartenente alla minoranza armena della Turchia. Questo rapporto termina tragicamente nel 1996, quando il musicista muore in un incidente aereo. A lui la cantante dedica l'album *Düş bahçeleri* (Universal, 1996). Negli anni successivi il suo legame col cinema si fa sempre più stretto: compone varie colonne sonore, compare e canta in *Osmanlı cumhuriyeti* (La repubblica ottomana, 2008), diretto da Gani Müjde. Molte delle sue canzoni vengono inserite da Ferzan Özpetek nei suoi film, come *Cuore sacro* (2005) e *Magnifica presenza* (2012).

Donna coraggiosa e sensibile, Sezen Aksu manifesta un forte interesse per i temi sociali e politici. Appoggia iniziative in difesa degli orfani e degli animali, contro la discriminazione delle donne e degli omosessuali. Nel 2013 si schiera coi dimostranti del Parco Gezi. Non solo, ma difende i diritti delle minoranze e non esita a cantare in kurdo scatenando la rabbia dei militari. La canzone "Güvercin" (Colomba), che fa parte del CD *Deniz Yıldızı* (2008) è dedicata a Hrant Dink, il giornalista armeno ucciso nel 2007 da un nazionalista turco.

Sezen Aksu collabora con molti artisti, dal pianista jazz turco Fahir Atakoglu a Goran Bregovic, col quale realizza *The Wedding and the Funeral* (1999). La collaborazione più recente è quella con Marcello Rota, nipote del compositore caro a Fellini. Il frutto è il CD *The Royal Philharmonic Orchestra plays Sezen Aksu* (2016), dove l'orchestra britannica esegue alcuni brani dell'artista turca.

L'atlante musicale della Turchia

Kalan, la casa discografica fondata e diretta da Hasan Saltik, è uno strumento fondamentale per conoscere il ricco patrimonio musicale della Turchia e dell'impero ottomano. Kalan è l'antico nome di Tunceli (Dersim in kurdo), la città dove Saltik è nato nel 1964. Situata nella Turchia centro-orientale, Tunceli è tristemente nota per il massacro che avvenne fra il 1937 e il 1938: l'esercito turco sterminò oltre 10.000 kurdi e zaza aleviti.

Nata nel 1991, l'etichetta dedica ampio spazio alle musiche delle minoranze - armene, circasse, lase, kurde, rom - ma va ben oltre. Il suo catalogo spazia dal jazz ai preziosi materiali d'archivio, dalla musica sacra alevita al rebetiko. A questo si uniscono le moderne sonorità urbane di Istanbul, le colonne sonore, le struggenti melodie del Mar Nero. Oggi questi dischi vengono venduti liberamente, ma in passato l'attenzione per le "musiche minori" ha procurato a Saltik vari problemi. Nel 1992, dopo aver pubblicato il suo primo disco di musica kurda, fu processato, ma riuscì a evitare la prigione perchè il suo accusatore era un appassionato di musica tradizionale. Osteggiato in patria, Saltik ha ottenuto all'estero il meritato riconoscimento per il suo impegno culturale: nel 2003 il governo olandese gli ha conferito il Prince Claus Award per "aver stimolato la rinascita delle tradizioni musicali e la loro diffusione mondiale con un'etichetta che produce registrazioni di qualità impareggiabile".

Il turco più odiato

Intervista a Orhan Pamuk

Lo scrittore Orhan Pamuk ha ricevuto il Premio Nobel nel 2006, ma era già famoso da tempo. Non solo per i suoi romanzi, ma anche perché era stato uno dei pochi intellettuali turchi a denunciare il genocidio armeno. L'aveva fatto in un'intervista rilasciata a Das Magazin, supplemento culturale del quotidiano zurighese Tages Anzeiger (5 febbraio 2005). Ne proponiamo la traduzione italiana, mai apparsa prima sebbene l'intervista fosse stata spesso citata dalla nostra stampa. Oggi Pamuk non è più "il turco più odiato", ma la sua posizione nei confronti del governo turco resta molto critica. Ringraziamo il giornalista Peer Teuwsen, che ci ha gentilmente permesso di pubblicare l'intervista, e Alessandra Senzani, che ne ha curato la traduzione.

L'uomo che divide il paese sta preparando il caffè. La finestra del suo studio nel quartiere intellettuale di Cihangir a Istanbul si affaccia sul Corno d'Oro. I gabbiani stridono, le sirene delle navi risuonano, le strade e i canali sono trafficati. È uno degli ultimi giorni dell'anno e il sole è timido. Orhan Pamuk, il più famoso e più letto tra gli scrittori turchi viventi, serve il caffè con molto zucchero e si siede su una rigida sedia di legno, lasciando la poltrona per l'ospite. Il cinquantaquattrenne ha scritto un libro, *Kar* (İletişim Yayınları, 2002, ed. it. *Neve*, Einaudi, 2004), di recente tradotto anche in inglese, che ha infiammato gli spiriti dell'area anglosassone. Margaret Atwood e John Updike ne hanno tessuto le lodi. Finora nessuno dei romanzi di Pamuk era ambientato nell'attualità, mentre con *Neve* lo scrittore turco si è buttato nell'occhio del ciclone, nel pieno della guerra tra islamisti e secolaristi, nel mezzo di questa lotta al cui termine dovrebbe realizzarsi l'entrata nell'Unione Europa e quindi in Occidente.

Neve racconta la storia del poeta Ka, che dopo aver vissuto dodici anni a Francoforte torna in patria incaricato da un giornale di scrivere su una strana serie di suicidi che si sono verificati nella piccola città anatolica di Kars. Ma il vero motivo del suo viaggio è un amore giovanile, Ipek. Ka è tra gli ultimi che riescono a entrare nella piccola città prima che venga tagliata fuori dal resto del mondo. Kars sprofonda in un caos che raggiunge il suo apice nel piccolo teatro cittadino. Ka finisce tra due fuochi, gli occidentali da una parte e gli islamisti dall'altra, che si contendono lo straniero cercando di guadagnarlo alla propria causa. Il poeta Ka è incapace di decidersi. *Neve* diventa così un appello a capire i fondamentalisti restandone sempre alla dovuta distanza. Un libro simile finisce per insospettire entrambe le parti. Pamuk subisce offese e minacce di morte. "Io sono scomodo per tutti" dice avviando la conversazione. Parla velocemente, reagisce con forza alle critiche e si lascia trascinare dalla passione. Essere scrittore in Turchia è tutt'altra cosa che esserlo in Svizzera.

Signor Pamuk, raramente ho incontrato qualcuno che attira tanto odio. Come se lo spiega?

Domanda difficile. Spesso critico il nazionalismo turco, e molti nazionalisti non lo accettano. Inoltre sono uno che gira per il mondo; promuovo i miei libri, un'intervista a New York un giorno e un'altra a Tokyo il giorno dopo, ma non sventolo la bandiera turca come un campione olimpionico; al contrario sono critico e questo irrita molti turchi. Gran parte dei miei connazionali non ha ancora accettato di aver perso l'impero. Pensano che tutto il mondo congiuri contro di loro. Sono sentimenti comprensibili, una nostalgia che ho descritto nel mio libro *Istanbul*. Ma oggi, dopo un secolo, i Turchi dovrebbero essere in grado di bussare alla porta dell'Europa con una sana fiducia in se stessi. Disprezzo questi nazionalisti che vedono complotti ovunque. E loro disprezzano me.

Si tratta addirittura di odio. Il suo compatriota, lo scrittore Hilmi Yabuz la chiama "lo spione dell'Occidente", un "intellettuale imperialista". E non è il solo. Perché delle parole così dure?

Se tira fuori certi nomi, interrompo la nostra conversazione immediatamente. Non commento certe affermazioni, non mi occupo di uomini così mediocri. Mi stupisce soltanto che vengano usate tali espressioni. Un tono simile sarebbe impensabile in Svizzera. E leggendo il libro che presenta gli i-

deologi senza metterli uno contro l'altro, tali espressioni risultano ancora meno comprensibili. Lei prende questi tipi sul serio, ma si sbaglia. Questi ultranazionalisti avrebbero attaccato con la stessa volgarità autori come Virginia Woolf, Marcel Proust o Thomas Mann per essere membri della borghesia. Questa gente non mi può più toccare. Prima, quando ero ancora insicuro e sconosciuto, sarebbe stato diverso. Ma ormai mi sono lasciato questa gente alle spalle.

Nonostante questo è singolare che attiri tanto odio.

La Turchia è un paese strano. Ci sono persone che scrivono libri di cinquecento pagine sugli "ebrei nascosti" in Turchia - e io sarei uno di loro - generalizzando su cos'è l'ebreo, puro antisemitismo insomma. Una cosa simile non accade altrove. Proprio adesso che la Turchia si trova sotto osservazione speciale per via dell'auspicato ingresso nell'Unione Europea e della guerra irachena in corso.

Lei se la prende, ma questa critica non ha niente a che fare con il suo lavoro, per il quale tra l'altro è riconosciuto a livello internazionale.

Sì, mi arrabbio perchè le persone che mi attaccano non hanno letto i miei libri. Non hanno mai imparato a leggere libri critici. Sono affascinati dal fatto che abbia successo a livello internazionale: i miei libri sono tradotti in 34 lingue. Se ne approfittano. Ma è normale quando si è famosi.

Da dove viene questo nazionalismo?

Non lo so. Mi stupisce il fatto che questa gente non capisca quanto sia meraviglioso che ci avviciniamo all'Europa. L'alternativa è una dittatura, religiosa o militare. Che questo non stia succedendo, è un bel passo avanti. Invece di rallegrarsi, però, questa gente continua a parlare di Cipro!

Mi sembra che la Turchia veda l'Europa come una panacea, come una droga. Non è pericoloso?

Non mi preoccupa l'UE; mi interessa di più la libertà di parola, una società aperta, democratica: questi sono i miei sogni ingenui. Ma ci arriveremo: le riforme che la Turchia ha avviato negli ultimi anni sono enormi.

So bene che queste sono state fatte perchè altrimenti non entriamo nell'Unione Europea e quindi non possiamo ricevere finanziamenti da organizzazioni internazionali.

Non teme che col tempo l'attesa di entrare nell'Unione Europea potrà portare delle delusioni?

L'80% della popolazione turca è a favore dell'UE. Queste persone non devono essere deluse.

Mi sembra che nel suo ultimo romanzo, ironizzando su nazionalismo e religione, abbia suscitato molte reazioni negative.

Naturalmente. Posso capire che i miei lettori siano delusi. Dopo *Il mio nome è rosso* si aspettavano che raccontassi un'altra favola meravigliosa, dolce e magica. Invece mi presento con i temi che la maggior parte dei Turchi preferisce dimenticare perchè disturbano la loro visione del mondo: la crescita dell'Islam politico, il fatto che il 70% delle donne porti il velo perchè appartiene alla loro cultura. L'80% delle mie lettrici è composto da donne occidentalizzate della media borghesia che disprezzano l'Islam politico. L'élite che governa in questo paese non vuole capire i conservatori e gli islamisti. Non si rende conto che la comprensione di chi ci sta davanti è la premessa essenziale per costruire una nazione. Ma loro dicono: la nazione si costruisce con l'esercito; se non li capiamo, bombardiamoli.

Lei invita a comprendere gli islamisti politici e i secolaristi, ma allo stesso tempo li deride. In Neve, per esempio, una giovane ragazza musulmana si impicca con il suo stesso velo.

Non è derisione quella, ma guardo alle ideologie e ai nazionalismi con forte ironia, così come alla violenza. Questa ironia è il motivo per cui scrivo i miei libri. Non scrivo trattati sociali realistici. Provo a osservare le ideologie con un'altra ottica. In *Neve* il 99% dei personaggi conduce una vita difficile, ma io non sono Cechov o Gorki. Io non dico "Oh, poverini". Devo osservarli ironicamente, l'ironia crea una distanza che permette la comprensione. Ma c'è anche compassione nel mio libro. Il problema è che non posso rappresentare queste persone. Ma anche questo lo scrivo chiaramente.

Il protagonista è un fantasma che scivola tra le ideologie, inclassificabile...

Sì, in questo mi somiglia un po'. Concordo all'80% con gli islamisti e contemporaneamente con i se-

colaristi giacobini. E non sono il solo: alcuni amici mi hanno detto che in questo libro le idee degli islamisti vengono rese con una precisione mai vista prima. Quando l'islamista Lapislazuli dice che non vuole imitare l'Occidente, gli dò ragione.

Perchè dovrebbero portare tutti gli stessi abiti occidentali? Ma è anche vero che senza l'esercito l'80% degli islamisti opprimerebbe o addirittura eliminerebbe il 20% degli intellettuali di sinistra. In Turchia deve contare la forza delle idee, ma il nemico viene ancora messo in prigione come un traditore.

Lei quindi è una di quelle persone che non sa sempre quale sia la sua opinione sulle cose.

Certo che lo so. Ma un buon romanzo non si può scrivere solo con un'opinione, bisogna averne minimo due diverse che si contraddicono. Una posizione unica al massimo può bastare per un saggio o una dichiarazione politica. Un buon romanzo è una danza tra diversi punti di vista. Proprio il voler trasmettere un messaggio politico ha dato il colpo di grazia al romanzo politico negli Anni Cinquanta e Sessanta. Il mio messaggio è molto diverso, non è politico.

E qual è?

Che si deve essere felici e non occuparsi di politica.

Sta scherzando?

No, ci credo fermamente. Il mio protagonista, Ka, vuole solo conquistare la sua ragazza e poi scappare da questa città dove gli uomini si torturano e si tormentano a vicenda.

Non è certo una coincidenza che Ka ricordi il famoso K., protagonista di Kafka.

Certo che no. Non riesce a legarsi intimamente a niente; rimane sempre distanziato, non appartiene mai a niente e a nessuno. In questo senso è kafkiano. Ma poi cambia. Capisce che tutti questi nazionalisti, siano curdi o turchi, hanno molto in comune. Intolleranza, crisi d'identità, un atteggiamento negativo verso di noi, gli europei, si sentono delle nullità.

Questa città è allo stesso tempo reale e fittizia. Un giornalista della BBC è stato qui per parlare del libro. Gli ho chiesto se ne avesse parlato con la gente di Kars del mio libro e mi ha risposto: "Oh, a Kars La disprezzano".

(Ride).

Ma è ridicolo, no? Non vogliono che gli altri vedano la loro povertà. Ed è proprio quello che mostrano i miei libri, invece. Un tempo raccontavo ai turchi delle storie su di loro. Oggi i miei lettori hanno paura perchè grazie alle traduzioni racconto queste storie anche all'estero. E i turchi non vogliono che gli stranieri scoprano la verità su di loro. È il segno di una enorme crisi d'identità.

I turchi soffrono di complessi d'inferiorità nei confronti dell'Europa?.

Sì, tremendamente. Le racconto una storia a proposito. La mia traduttrice finlandese si è innamorata a tal punto di Neve che ha deciso di fare un viaggio a Kars. L'ho aiutata a organizzarlo. Però non è un tipo anatolico; è bionda, piena di salute e magra. Così, un minuto dopo il suo arrivo, tutta la città sapeva che era la traduttrice del libro.

La porta di una casa da thè si apre e un giovane uomo l'apostrofa: "Aspetti! Le voglio parlare". Si siedono, l'uomo è molto nervoso e ha una sola domanda che gli sembra molto importante: "Cosa pensano di noi in Europa?".

Perfino Atatürk si tolse il fez a Parigi...

Quasi tutti i turchi, quando sono in Europa, vogliono mostrare che sono civilizzati come gli europei. E quando Pamuk dice che comunque non sono uguali non ne sono affatto contenti.

Ma questo è proprio quello che sta facendo l'Europa adesso. Dice alla Turchia: vi dovete ancora dare molto da fare se volete essere alla nostra altezza.

Esattamente, e questo è molto pericoloso. L'UE si considera molto civilizzata e giudica i paesi che vogliono unirsi secondo i propri criteri. Un po' come come quando due uomini si confrontano gli attributi sessuali: è una bella sfida, ma anche molto umiliante per chi ce l'ha più piccolo.

Farebbe una lettura pubblica dal suo libro a Kars?

Sì, ma fra trent'anni, quando il paese si sarà rappacificato col passato, quando la mia ironia potrà essere tollerata, quando la crisi economica non sarà più così grave. Oggi non mi azzarderei ad andarci, sarebbe troppo pericoloso. Lo so, coloro che leggono poco possono essere feriti da questo libro. Ma io sono un romanziere. E qui arriviamo al cuore del problema.

Scrivere romanzi è un'invenzione occidentale e io lo faccio in un paese che per molto tempo non ha conosciuto alcun romanzo. Questo era anche il problema di Stendhal o Voltaire. Si diceva: "Ci deridono, non sono dei veri francesi". Esiste una tradizione di scrittori che non pensavano a soddisfare le aspettative della gente, ma a prenderne le distanze. Qui abbiamo molti scrittori che sono fieri di essere come "i turchi".

Cosa significa essere turco?

Turco è un'altra parola per dire *confuso*. Ma torniamo indietro: queste persone che sono così fiere di essere più turche di chiunque altro non vengono lette.

Loro dicono la stessa cosa di se stesso.

Sì, ma i miei libri vengono comprati, i loro no; questo è facile da misurare. Comunque mi devo congratulare con Lei, perché non mi pare di parlare con un giornalista europeo, ma con un turco.

Assomiglio a un turco?

No, ma comprende questo nazionalismo orribile che serpeggia in questo paese da qualche anno. Ed è riuscito a tirarlo fuori anche da me, grazie.

Come possono riconciliarsi i turchi?

Un turco guadagna in media 4000 euro all'anno, un europeo nove volte tanto. Questa sperequazione deve finire, poi si risolveranno anche le conseguenze come il nazionalismo e il fanatismo. Per questo dobbiamo entrare nell'UE. Vede, il nostro passato si trasforma col nostro presente. Il rapporto con la patria somiglia a quello con la famiglia: bisogna saperci convivere.

E Lei ne parla comunque. Vuole per forza mettersi in difficoltà?

Sì, ma tutti dovrebbero farlo. 30.000 kurdi sono stati uccisi qui. E un milione di armeni. Ma quasi nessuno ha il coraggio di parlarne, così lo faccio io. E' per questo che mi odiano.

A Kars sono appesi ovunque quadri delle Alpi svizzere. Perché?

Sono semplicemente belle immagini di un bel paesaggio. Meglio di una parete vuota.

Che ricordo ha della Svizzera?

Quando avevo sette anni vivevo a Ginevra. La mia casa dava su un cortile dove c'era una fabbrica della Suchard. C'era sempre profumo di cioccolato nell'aria. Nel cortile c'era un mendicante che suonava, la mamma avvolgeva qualche moneta nella carta e gliela dava. Un mendicante che suonava l'ho visto per la prima volta in Svizzera. Qui i mendicanti lavorano per guadagnare, mentre in Turchia mostrano orribili deformità per ricevere l'elemosina. Per me questa è stata la prima differenza tra l'est e l'ovest. L'impressione di non appartenere all'Occidente era molto forte.

Pamuk contro l'Unione Europea

All'inizio del 2016 Pamuk ha accusato l'UE di chiudere gli occhi davanti alla repressione scatenata da Erdoğan nei confronti degli oppositori, e in particolare dei giornalisti. "Hanno dimenticato i loro valori" ha detto lo scrittore parlando dei paesi comunitari, aggiungendo che la lotta contro l'ISIS e la grave crisi dei migranti "hanno legato le mani all'Europa".

Alcune settimane prima l'UE e il governo turco avevano firmato un accordo dove Bruxelles si impegna a versare ad Ankara 3 miliardi di euro per migliorare le condizioni dei rifugiati che vivono in Turchia. L'accordo prevede anche la riconsiderazione della richiesta d'ingresso della Turchia nell'UE. *Medici senza Frontiere* ha criticato duramente l'accordo e ha detto che rifiuterà ogni finanziamento dall'UE per protestare contro la sua vergognosa gestione della crisi migratoria.

Film e documentari sulle minoranze della Turchia

Aleviti

Il leone e la gazzella, Fabio Salomoni e Davide Sighele, Italia, 2010 [D]. *Dengê bavê min* (ing. *Voice of my father*), Francia-Germania-Turchia, 2012.

Armeni

Assignment Berlin, Hrayr Toukhanian, Canada-Stati Uniti, 1982. *Mayrig* (it. *Mayrig*), Henri Verneuil, Francia, 1991. *588, rue Paradis* (it. *Quella strada chiamata paradiso*), Henri Verneuil, Francia, 1992. *Ararat* (ed. it. *Ararat. Il monte dell'arca*), Atom Egoyan, Canada-Francia, 2002. *La masseria delle allodole*, Paolo e Vittorio Taviani, Bulgaria-Francia-Gran Bretagna-Italia-Spagna, 2007. *The cut* (it. *Il padre*), Fatih Akın, Germania, 2014. *1915*, Garin Hovannisian e Alec Mouhibian, Stati Uniti, 2015. *Yitik ku lar* (ing. *Lost birds*), Aren Perdecı, Turchia, 2015. *Rüzgarın hatıraları* (ing. *Memories of the wind*), Özcan Alper, Francia-Georgia-Germania-Turchia, 2015.

Assiri

Les derniers Assyriens, Robert Alaux, Francia, 2003 [D]. *Shlomo. La terra perduta*, Stefano Rogliatti e Matteo Spiguglia, Italia, 2012 [D]. *Seyfo 1915: The Assyrian Genocide*, Aziz Said, Svezia, 2015 [D].

Ebrei

Turkey's Sephardim: 500 Years, Laurence Salzman, Stati Uniti, 1989 [D]. *Turkish passport*, Burak Arliel, Turchia, 2011.

Greci

America, America (it. *Il ribelle dell'Anatolia*), Elia Kazan, Stati Uniti, 1963. *Politiki kouzina* (it. *Un tocco di zenzero*), Tassos Boulmetis, Grecia-Turchia, 2003. *Bulutları beklerken* (ing. *Waiting for the clouds*), Yesim Ustaoglu, Francia-Germania-Grecia-Turchia, 2004. *Güz sancısı*, Tomris Giritlio lu, Turchia, 2009. *Adieu Istanbul*, Dieter Sauter, Germania-Turchia, 2013 [D].

Hemshin

Sonbahar (ing. *Autumn*), Özcan Alper, Turchia, 2007. *Hamshen at the Crossroads of Past and Present*, Lusine Sahakyan, Armenia-Turchia, 2012 [D].

Kurdi

Yol (fr. *Yol, la permission*), Serif Gören e Yılmaz Güney, Francia-Svizzera-Turchia, 1982. *Güнесе yolculuk* (it. *Viaggio verso il sole*), Yesim Ustaoglu, Germania-Olanda-Turchia, 1999. *Close-up Kurdistan*, Yüksel Yavuz, Germania, 2007. *Là-bas il fait froid*, Mansur Tural, Francia, 2008. *Min Dît : The Children of Diyarbakır* (ing. *Before your eyes*), Miraz Bezar, Turchia, 2009. *Press*, Sedat Yılmaz, Turchia, 2010. *Küf* (ed. it. *Muffa*), Ali Aydın, Turchia-Germania, 2012. *Ez kurdım* (fr. *Je suis kurde*), Nicolas Bertrand e Antoine Laurent, Francia 2012. *Klama dayika min* (it. *La canzone perduta*), Erol Mintas, Francia-Germania-Turchia, 2014. *Libertà di Hevi. Una vita per il Kurdistan*, Maurizio Fantoni Minnella, Italia, 2014 [D]. *Derbuyina ji bihuste* (ing. *The fall from heaven*), Ferit Karahan, Turchia-Italia, 2014.

Lasi

4000 Yıllık tarih: Lazlar (ing. *A history of 4000 years: The Laz*), Funda Özyurt Torun, Turchia, 2007 [D]. *Dance the past into the future*, Mario Mattei, Stati Uniti, 2014 [D].

Rom

Beynelmîlel (ing. *The International*), Muharrem Gülmez e Sırrı Süreyya Önder, Turchia, 2006.

Yezidi

Umuda yolculuk (ing. *Journey of hope*), Xavier Koller, Gran Bretagna-Svizzera-Turchia, 1990.

Yörük (popoli nomadi)

Sarıkeçililer (ing. *Last Nomads in Anatolia*), Yüksel Aksu, Turchia, 2010 [D]. *Anadolu'nun Kızları* (ing. *Daughters of Anatolia*), Halé Sofia Schatz, Stati Uniti, 2015 [D].



La vendetta di San Giorgio

Alessandro Michelucci

Probabilmente il referendum che ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea cancellerà il pessimo vizio di chiamare "Inghilterra" quella che invece porta il nome di "Gran Bretagna". Mai come stavolta, infatti, è apparsa chiara la distinzione fra le regioni inglesi e il resto del paese. Sono state le prime, salvo Londra e poche eccezioni localizzate, a decretare la vittoria del *Leave*. Le altre (Irlanda del Nord e Scozia) hanno votato invece per restare nell'UE. A queste bisogna aggiungere Gibilterra, unica colonia britannica in Europa.

La Gran Bretagna è il primo stato membro che decide di abbandonare l'Unione Europea. Il processo che dovrà definire le innumerevoli implicazioni di questa frattura si annuncia lungo e complesso. Qualsiasi previsione potrebbe essere smentita. Quello che ci interessa, invece, è cercare di capire come si sia sviluppato il processo che ha indotto il Regno Unito a compiere questo passo.

Per farlo bisogna partire dalla sua struttura politica e geografica. Il paese si compone di quattro entità territoriali e culturali ben distinte: Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord (l'elenco tiene conto della grandezza in ordine decrescente). A queste si aggiungono le isole della Manica (Guernsey e Jersey) e l'isola di Man, che non fanno parte del Regno Unito in senso stretto, ma sono alle dipendenze dirette della Corona. Lo stesso vale per i 14 territori d'oltremare, fra cui la suddetta Gibilterra, in altre parole quello che resta del grande impero coloniale britannico.

La fine del centralismo

Per lungo tempo il paese ha conservato una struttura fortemente centralizzata che ruotava attorno a Londra. I primi segnali del mutamento risalgono alla metà del secolo scorso. Negli anni Sessanta, per due volte, De Gaulle si oppone all'entrata della Gran Bretagna nel MEC. Il presidente francese motiva questa posizione evidenziando che l'economia britannica si basa soprattutto su attività commerciali e industriali, mentre quelle agricole - fondamentali nel MEC - hanno un ruolo secondario. Inoltre teme che il paese possa essere un veicolo degli interessi americani. Intanto qualcosa si sta muovendo anche a livello interno. Nel 1966 le elezioni suppletive di Carmarthen segnano la vittoria di Gwynfor Evans, il primo membro del *Plaid Cymru* (il partito nazionalista gallese) che diventa membro del Parlamento britannico. L'anno dopo è la volta di Winnie Ewing, esponente dello *Scottish National Party* (SNP), che guadagna un seggio parlamentare con le elezioni suppletive di Hamilton. Il partito separatista inaugura così una presenza stabile a Westminster. Questo aprirà un dibattito sull'indipendenza della Scozia, un tema rimasto a lungo nella marginalità.

Con la morte di De Gaulle (1970) viene meno il veto francese: il 1° gennaio 1973, sotto il governo conservatore guidato da Edward Heath, la Gran Bretagna entra a far parte del MEC insieme alla Danimarca e all'Irlanda. Si tratta del primo allargamento della struttura comunitaria, fondata nel 1958 da Belgio, Francia, Germania Ovest, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Ma l'adesione non viene accettata da tutti: sia fra i laburisti che fra i conservatori rimase una fronda consistente. Il governo laburista nato in seguito alle elezioni politiche del 1974 decide perciò di indire un referendum che confermi la permanenza del Regno Unito nel MEC. Il 67% dei votanti si esprime positivamente. In ogni caso l'opposizione nei confronti delle strutture europee si manifesterà a più riprese negli anni a venire, fino a sfociare nel referendum che si terrà nel 2016.

Un altro tema che sta emergendo con prepotenza è quello della *devolution* (decentramento amministrativo) alla quale aspirano la Scozia e il Galles. Nel 1979, dopo lunghe pressioni e resistenze, si

svolge il primo referendum sulla questione. Ma i tempi non sono ancora maturi: in entrambi i casi la maggior parte dei votanti boccia la proposta. I tre governi conservatori guidati da Margaret Thatcher (1979–1990) manifestano una forte ostilità nei confronti della *devolution*. Al tempo stesso, la linea antieuropeista del Primo Ministro determina un lungo isolamento britannico dalla CEE.

Anche il successivo governo conservatore di John Major dimostra un sostanziale disinteresse per il tema del decentramento. La situazione si sblocca soltanto nel 1997, in seguito alle elezioni che segnano la vittoria del laburista Tony Blair. Nel referendum scozzese che si svolge nello stesso anno l'opzione della *devolution* si afferma con una percentuale schiacciante (74,3%). La settimana successiva si esprimono in modo analogo gli elettori gallesi, anche se in questo caso il sì vince per poche migliaia di voti (50,3%). Ciascuna delle due regioni può quindi creare un parlamento regionale con un notevole grado di autonomia. I poteri conferiti al Galles sono inferiori, ma un referendum successivo (2011) ridurrà questo divario. Pochi mesi dopo, il 10 aprile 1998, l'Accordo di Belfast (*Good Friday Agreement*) pone fine al lungo contenzioso fra il Regno Unito e la minoranza nordirlandese. Anche qui viene creata un'assemblea regionale.

La *devolution*, comunque, non trasforma il Regno Unito in un paese federale. La differenza fra il federalismo e la *devolution* è molto chiara. Il primo presuppone la distribuzione dei poteri fra diversi livelli di governo, alcuni dello stato centrale e altri delle entità territoriali che compongono la federazione. Nella *devolution*, che non intacca la natura unitaria dello stato, il centro delega alcune competenze alla periferia (cioè alle regioni). Ma questa delega può essere revocata in qualsiasi momento, cosa che invece non può accadere negli stati federali.

Fuori dall'Unione Europea

I motivi che inducono la maggior parte dei cittadini britannici a optare per l'uscita sono molti, ma ce ne sono almeno tre che meritano particolare attenzione. La Gran Bretagna non ha una costituzione, ma da tre secoli si regge su un insieme di convenzioni e di procedure informali. Questo ordinamento è destinato a soccombere all'interno di un'entità multinazionale come l'Unione Europea, che invece si sta costruendo attorno a una codificazione ben precisa. È questa la particolarità che milioni di britannici non vogliono perdere, è questo che ha determinato fin dall'inizio una marcata tiepidità nei confronti dell'integrazione europea, sia a livello politico che a livello popolare. A questo motivo se ne sono aggiunti due più recenti. Uno è il problema dell'immigrazione, che la struttura comunitaria si sta dimostrando incapace di gestire. Un altro riguarda il futuro allargamento dell'UE. La prospettiva dell'adesione turca spaventa molte persone. Nella repubblica eurasiatica ci sono 75.000.000 di musulmani: dato che i seggi del Parlamento Europeo vengono assegnati in base al numero di abitanti, la Turchia avrebbe il maggior numero di parlamentari dopo la Germania. Il peso dei musulmani aumenterebbe ulteriormente con l'ingresso di altri paesi dove questi raggiungono quantità consistenti: 2.000.000 in Bosnia e Kosovo, 1.600.000 in Albania. Infine ci sono quelli già presenti: in Gran Bretagna, per esempio, soprattutto in seguito alla forte immigrazione degli ultimi 30 anni, rappresentano il 5% della popolazione. In questo modo i musulmani del Vecchio Continente supererebbero i 100.000.00.

La questione inglese

Questi cambiamenti epocali fanno riemergere la questione inglese (nota in Gran Bretagna come *West Lothian question*). La sostanza del problema è molto semplice: adesso Gallesi, Nordirlandesi e Scozzesi possono decidere su molte materie d'interesse regionale, e al tempo stesso i loro parlamentari presenti a Westminster possono fare lo stesso con le questioni di rilievo nazionale. Gli Inglesi, al contrario, possono esprimersi soltanto nel Parlamento londinese. In altre parole, sono l'unico popolo costitutivo del Regno Unito che non abbia una propria assemblea regionale.

La *Campaign for an English Parliament* (CEP) nasce proprio con questo scopo: allargare la *devolution* alle regioni inglesi. Perciò reclama un referendum sulla creazione di un Parlamento regionale. Uno dei fondatori, Tony Linsell, espone le tesi del movimento nel libro *An English Nationalism* (Athelney, 2000). L'idea guadagna un certo seguito nei circoli politici e culturali, ma incontra la netta opposizione di Westminster. Anche vari partiti e movimenti politici si muovono in questa dire-

zione, ma a differenza della CEP si tratta di piccole formazioni più o meno xenofobe, come gli *English Democrats*, la *English Defence League* e lo *United Kingdom Independence Party* (UKIP). Fra questi partiti che ottengono consensi elettorali minimi fa eccezione l'UKIP, fondato da alcuni conservatori che hanno lasciato il partito perché non approvavano il Trattato di Maastricht.

Sotto la guida di Nigel Farage, uno dei fondatori, il partito cresce e raggiunge i risultati migliori: oltre 4.376.635 voti (27,5%) alle elezioni europee del 2014 e una cifra di poco inferiore in quelle britanniche dell'anno successivo (3.881.099, 12,6%). Dato che il suo tema centrale è l'uscita dall'UE, il crescente consenso elettorale dimostra che l'idea di rompere i ponti con Bruxelles si sta diffondendo. Non solo, ma il partito di Farage è il solo che incarna appieno questo orientamento. Le altre forze politiche, se si escludono una frazione minoritaria del Partito Conservatore e i piccoli partiti dell'estrema destra, sono tutte contrarie all'uscita dall'Unione Europea.

Inglese, non britannico

La riscoperta dell'identità inglese, comunque, non è un fenomeno limitato alla sfera politica, ma investe anche altri segmenti della società. Uno dei primi segnali di questo fenomeno è la riscoperta della bandiera inglese, la croce di San Giorgio. Caduta in disuso alla fine del diciottesimo secolo, la bandiera ricompare attorno alla metà degli anni Novanta, quando i tifosi della nazionale inglese cominciano ad affiancarla al classico *Union Jack*. Il vessillo con la croce rossa in campo bianco si diffonde anche grazie a *English Heritage* (analoga alla nostra *Associazione delle Dimore Storiche Italiane*). La nascita del santo (23 aprile) ricomincia a essere festeggiata. Anche le istituzioni tornano a sottolinearne l'importanza. Nel 2009 Boris Johnson, sindaco di Londra, dispone che la festa ricominci a essere osservata. Non a caso Johnson, esponente del Partito Conservatore, sarà l'icona mediatica della Brexit. Durante la campagna referendaria, la bandiera inglese sventolerà regolarmente accanto a quella britannica.

Nel 2010 il Primo Ministro David Cameron afferma che "... non possiamo permettere che questa bandiera sia monopolio del *British National Party* (piccolo partito neofascista) e dobbiamo riaffermare che appartiene a tutti gli Inglese". Nel 2013, in occasione della festività, si dichiara "orgoglioso di essere inglese e britannico", e aggiunge che "è importante che gli Inglese possano festeggiare San Giorgio, come le altre nazioni del Regno Unito celebrano i rispettivi patroni". Secondo Nick Pearce, direttore dell'*Institute for Policy Research*, "Ormai è sempre più chiaro che l'identità inglese viene strumentalizzata politicamente: in altre parole, più ci si sente inglesi più si pensa che l'attuale assetto territoriale si risolva in un'ingiustizia per l'Inghilterra".

Anche in campo culturale riemerge in modo evidente l'interesse per la *Englishness*. L'editoria dedica ampio spazio al tema: lo attestano libri come *The Geographies of Englishness: Landscape and the National Past, 1880-1940* (Yale University Press, 2002), *The Making of English National Identity* (Cambridge University Press, 2003) ed *Englishness: Twentieth-Century Popular Culture and the Forming of English Identity* (Edinburgh University Press, 2008). Si riscopre la musica classica inglese, a lungo dimenticata, con la pubblicazione di dischi e con la fondazione dell'*English Music Festival*. Questa tendenza viene favorita da alcuni anniversari, come il cinquantenario della morte di Ralph Vaughan Williams (2008) e il centenario della nascita di Benjamin Britten (2013). Anche la musica folk contribuisce a questo fermento: Eliza Carthy pubblica *Anglicana* (2002) e qualche anno dopo Jim Moray realizza *Sweet England* (2008).

Non fanno eccezione l'arte plastica e la letteratura. La vita del pittore William Turner viene raccontata dal regista Mike Leigh (*Turner*, 2014) e ispira il sassofonista Tim Whitehead (*Colour Beginnings*, 2010). "Sono uno scrittore inglese, non britannico" dichiara Ian McEwan ad Alex Salmond, Primo Ministro scozzese, quando si aprono le Olimpiadi di Londra (2012).

Il caso della Cornovaglia

Un'altra regione che guarda con molto interesse alla *devolution* è la Cornovaglia, dove sono attivi vari movimenti che reclamano l'autonomia. Per essere precisi, definirla "regione" non è esatto, perché secondo la divisione amministrativa britannica fa parte dell'Inghilterra sudoccidentale (*South*

West England), una delle nove regioni ufficiali. L'odierno assetto amministrativo, comunque, non deve farci dimenticare che la penisola ha caratteristiche culturali e storiche ben definite.

Nel 2001 una delegazione formata dal parlamentare liberale Andrew George e da alcuni autonomisti cornici presenta al Primo Ministro Tony Blair 50.000 firme (un decimo della popolazione) che chiedono un referendum per la creazione di un'assemblea regionale analoga a quelle già istituite nelle altre regioni. Le firme raccolte non sono sufficienti, ma l'anno successivo il governo britannico riconosce ufficialmente la lingua cornica e stabilisce che questa ottenga dei finanziamenti a partire dal 2005. Il 24 aprile 2014 il governo riconosce ufficialmente la minoranza cornica facendo esplicito riferimento alla sua diversità culturale e linguistica.

Popoli e lingue delle isole britanniche

Le lingue minoritarie che vengono parlate in Gran Bretagna sono cinque, tutte appartenenti al gruppo celtico: cornico, gallese, irlandese, manx e scozzese. Tranne il manx, parlato nell'isola di Man, sono tutte riconosciute e garantite dalla Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, che la Gran Bretagna ha ratificato nel 2001. Secondo i dati più recenti, circa 2.500.000 di cittadini britannici parlano anche una lingua diversa dall'inglese.

I popoli dell'area celtica –quelli suddetti e i Bretoni– sono molto attivi in campo culturale, sia con iniziative proprie che con manifestazioni comuni. Lo dimostrano alcune televisioni, in particolare la gallese *Sianel Pedwar Cymru*, meglio nota come S4C. Il *Celtic Media Festival* propone un panorama di quanto viene realizzato in vari campi (cinema, nuovi media, radio e televisione). La Cornovaglia offre il *Cornish Film Festival*. Sul fronte politico spicca la *Celtic League*, nata nel 1961 per "promuovere i diritti politici, culturali ed economici delle nazioni celtiche". Completano il quadro varie case editrici, centri culturali e riviste.

Verso il referendum

Ben diversa è la situazione della Scozia, dove il governo regionale reclama da tempo un referendum sull'indipendenza. La consultazione si tiene nel 2014, ma segna la netta sconfitta dei separatisti guidati dallo *Scottish National Party* (55,30/44,70 %). La questione scozzese riemerge quando Cameron annuncia ufficialmente che il referendum si terrà il 23 giugno 2016. L'ex segretario dello *Scottish National Party* Alex Salmond afferma che se il voto sancirà l'uscita dall'UE contro la volontà dell'elettorato scozzese "un nuovo referendum sull'indipendenza sarebbe inevitabile".

Nelle settimane che precedono il referendum gran parte della stampa straniera esorcizza la possibile vittoria del *Leave* dipingendo scenari foschi e catastrofici. I due principali sostenitori dell'uscita, Nigel Farage e Boris Johnson, guidano una campagna referendaria incisiva. Nell'altro campo, invece, prevale un'opposizione debole e incolore. Il nuovo segretario del *Labour*, Jeremy Corbyn, incarna perfettamente questa linea. La campagna viene funestata dalla morte di Jo Cox, una giovane parlamentare laburista che viene uccisa da uno squilibrato pochi giorni prima del referendum.

Le questioni territoriali

Il referendum del 23 giugno 2016 segna la vittoria di coloro che vogliono uscire dall'Unione Europea: 17.410.742 (51.89%) contro 16.141.241 (48.11%). Il giorno successivo David Cameron annuncia le dimissioni: contrario all'uscita, il premier fa quello che si è impegnato a fare in caso di sconfitta. Quello che sorprende, invece, è la confusione che regna fra i partigiani della Brexit, che non sembrano in grado di gestire la vittoria. Nigel Farage abbandona la guida dell'UKIP, mentre Boris Johnson, che pareva destinato a ricoprire le due cariche vacanti (Primo Ministro e leader del Partito Conservatore), preferisce farsi da parte. Il posto di Cameron viene preso da Theresa May. Spetterà a lei gestire il lungo e delicato processo che definirà i numerosi risvolti della questione: non soltanto i tempi e i modi dell'uscita, ma anche i nuovi rapporti con la struttura comunitaria.

Theresa May comincia quindi una serie di colloqui con i principali esponenti dell'Unione Europea. Emerge subito una differenza di vedute: la prima vuole procedere lentamente, sottolineando che il processo sarà lungo, mentre i tecnocrati di Bruxelles vorrebbero chiudere la questione in breve tempo. Molto probabilmente questo non sarà possibile, anche perché si tratta di un referendum

consultivo che deve essere ratificato dal Parlamento britannico.

Ma esiste anche un altro problema molto complesso: cosa resterà del Regno Unito? La domanda viene spontanea se si pensa alle questioni territoriali che potrebbero trovare una soluzione grazie all'esito del referendum. I partiti radicati nelle regioni non inglesi – Galles, Irlanda del Nord e Scozia – erano tutti contrari all'uscita dall'UE, tranne il *Democratic Unionist Party* (DUP), espressione dei protestanti irlandesi filobritannici, ma il referendum non ha avuto lo stesso esito in tutte. Dove il peso politico di questi partiti è stato in grado di influenzare l'elettorato (Scozia e Irlanda del Nord) ha vinto il *Remain*. In Cornovaglia e nel Galles, dato il minor seguito del quale godono il *Mebyon Kernow* e il *Plaid Cymru*, si è affermato il *Leave*.

La volontà espressa dalla popolazione scozzese riporta in primo piano il tema dell'indipendenza. Il Primo Ministro scozzese Nicola Sturgeon rivendica questa opzione invocando la volontà popolare: a questo punto il solo modo per restare legati a Bruxelles è la creazione di una Scozia indipendente. A questo scopo, come accade in Catalogna, il sostegno dell'UE viene considerato indispensabile. Anche Leanne Wood, leader del *Plaid Cymru*, rilancia l'ipotesi dell'indipendenza. Il partito gallese è nato nel 1925 con questo obiettivo, ma finora l'ha considerato un traguardo a lungo termine. Adesso, secondo Wood, il risultato del referendum rimette tutto in discussione e rende più realistico l'obiettivo di un Galles indipendente. In ogni caso il Galles non ha il rilievo economico della Scozia. Inoltre ha una posizione geografica che rende meno facile la separazione. Questo conferisce alla posizione del *Plaid Cymru* un'attenzione mediatica e politica molto limitata.

Nell'Irlanda del Nord riemerge una questione mai sopita, la riunificazione con l'isola verde, ma Dublino si dimostra molto tiepida a questo riguardo. I partiti contrari all'uscita dall'UE sembrano orientati a chiedere un referendum sulla riunificazione. Una consultazione analoga si è già tenuta nel 1973, ma una maggioranza schiacciante (98,9%) ha optato per restare legata al Regno Unito.

Completamente diverso è il caso di Gibilterra, dove il 96% della popolazione ha bocciato l'ipotesi di troncare i legami con Bruxelles. Questo ha ridestato le mire espansionistiche spagnole. Gibilterra fu ceduta alla Gran Bretagna dalla Spagna col Trattato di Utrecht (1713), che però non ne alienava la sovranità. La questione non fu chiarita neanche dal Trattato di Siviglia (1729), così la Spagna ha continuato a rivendicarne periodicamente la sovranità. La popolazione ha espresso due volte la volontà di restare sotto la sovranità britannica e l'ha ribadita dopo il referendum.

Infine, bisogna considerare che l'impatto economico della Brexit su queste regioni si annuncia disastroso, a meno che non vengano conclusi accordi particolari che ne limitino le conseguenze negative. La Scozia, unica regione ricca, rischia di perdere i 900 miliardi di fondi strutturali previsti. Il Galles avrebbe avuto un interesse ancora maggiore a restare nell'UE, dato che le sue aree più ricche sono più povere delle aree più disagiate di Londra. I finanziamenti che l'Unione Europea ha programmato di dare al Galles nel periodo 2014-2020 ammontano a 2,23 bilioni di euro. Quelli relativi all'Irlanda del Nord si aggirano sui 2,6 bilioni di euro. John Pollard, presidente del *Cornwall Council*, si è già rivolto a Bruxelles chiedendo che la Cornovaglia continuasse a ricevere i 71.000.000 milioni di euro anche l'UE le garantisce ogni anno.

Insomma, la situazione del Regno Unito è molto confusa. Non si tratta soltanto di definire quelli che saranno i nuovi rapporti fra Londra e Bruxelles, ma di capire se questa grande isola continuerà a coincidere con un unico stato. È caduto il Muro di Berlino, è caduto il comunismo, sono scomparsi stati che sembravano destinati a durare per sempre, come l'URSS e la Jugoslavia. Niente esclude che possa scomparire anche la Gran Bretagna, per lo meno quella che conosciamo.

Bibliografia

AA. VV., "Brexit e il patto delle anglospie", *Limes*, 6, 2016.

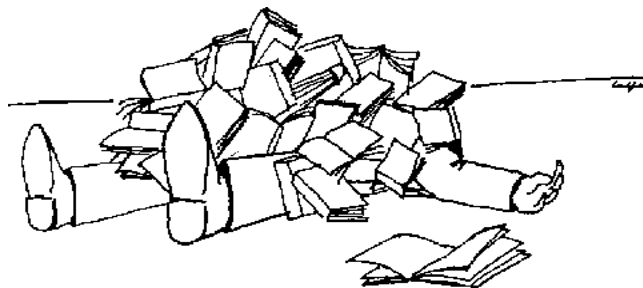
Bartlett A., *Blimey, It Could Be Brexit!*, Open Democracy, London 2016. www.opendemocracy.net

Henderson A., Jeffrey Ch., Lineira R., Scully R., Wincott D., Wyn Jones R., "England, Englishness and Brexit", *The Political Quarterly*, LXXXVII, 2, April 2016, pp. 187-199.

Murkens J., "Brexit: The devolution dimension", 28 June 2016. <https://ukconstitutionallaw.org>

O'Toole F., "Brexit is being driven by English nationalism. And it will end in self-rule", 20 June 2016, www.theguardian.com

Biblioteca



Riccardo Michelucci, *L'eredità di Antigone. Storie di donne martiri per la libertà*, Odoya, Bologna 2013, pp. 288, € 18.

Le opere sulle persone che hanno dedicato la propria vita alla lotta per la libertà sono molte, ma la maggior parte ritrae figure maschili: da Bobby Sands a Nelson Mandela, da Gandhi al Dalai Lama. Eppure ci sono anche tante donne più o meno celebri che meritano attenzione. A colmare in parte la grave lacuna provvede questo libro di Riccardo Michelucci.

Lo studioso fiorentino, esperto della questione nordirlandese, aveva dedicato il suo primo libro a questo tema (*Storia del conflitto anglo-irlandese. Ottocento anni di persecuzione inglese*, Odoya, 2009). La sua costante attenzione per le vicende politiche dell'isola verde, comunque, non costituisce una forma di monomania. Lo conferma il suo blog, dove Michelucci si occupa anche di altre aree geografiche, fra i quali l'America "latina" e i Balcani.

Una riprova ulteriore viene da questo libro, che racconta le vite di dieci donne morte per la libertà. Si tratta di un'opera originale che coglie nel segno, proponendoci storie ignote o poco conosciute di donne che in modi, tempi e luoghi diversi hanno sacrificato la propria vita per difendere i diritti collettivi. In questa lotta appassionante che trascende il tempo e lo spazio la partigiana Norma Parenti si ritrova accanto alla sudafricana Ruth First; Anna Mae Aquash, indiana nordamericana, condivide idealmente il destino di Sophie Scholl, militante antinazista della *Rosa Bianca*; Marla Ruzicka, operatrice umanitaria statunitense morta in Iraq, somiglia a Emily Davidson, suffragetta inglese. Tutto centrato sul Novecento, il volume ci permette di conoscere molte pagine dimenticate del cosiddetto "secolo breve".

Ben documentato, appassionato e mai retorico, il libro è al tempo stesso un valido strumento di controinformazione e di passione civile. In tempi segnati dalla logica gretta del denaro e dell'individualismo, Riccardo Michelucci ci ricorda che esistono ancora persone capaci di sacrificare la propria vita per donare alle generazioni future un avvenire migliore. Arricchiscono ulteriormente l'opera l'introduzione di Emma Bonino e numerose fotografie.

L'unico appunto che si può fare al libro è l'assenza di una figura femminile che rappresenti l'Oceania, ma si tratta di un dettaglio che non compromette minimamente la validità dell'opera.

Giovanna Marconi

Christopher F. Roth, *Let's Split! A Complete Guide to Separatist Movements and Aspirant Nations, from Abkhazia to Zanzibar*, Litwin Books, Sacramento (CA) 2015, pp. 634, \$75.00.

Nonostante la stampa si concentri sulle tendenze separatiste europee - Catalogna, Fiandre, Scozia - sarebbe un grave errore pensare che il fenomeno indipendentista fosse limitato al nostro continente. Lo dimostra questo ambizioso volume, dove Christopher F. Roth cerca di realizzare una mappatura mondiale dei movimenti politici che aspirano alla creazione di uno stato indipendente.

Il libro si propone un compito molto arduo, data la notevole instabilità del panorama. Accanto alle rivendicazioni consolidate, come quella scozzese e catalana, esiste infatti una pletera di cause effimere che scompaiono più o meno velocemente. In alcuni casi, bisogna dirlo, si tratta di iniziative quasi goliardiche assolutamente prive di una vera consistenza politica.

L'indagine attenta di Roth spazia dai movimenti legalitari a quelli che fanno uso della violenza. In altri casi, invece, si tratta di stati virtuali - come l'Abkhazia - cioè di territori dotati di un governo, anche se non riconosciuto a livello locale e tanto meno a livello internazionale. Il difetto del volume, forse, è che dedica troppo spazio a fermenti di scarso rilievo come quelli ai quali si accennava prima. L'ambizione della completezza impone all'autore di includere la famigerata "Padania", ma si tratta di una rivendicazione ormai tramontata: anche se il nome ufficiale del partito di Matteo Salvini rimane Lega Nord per l'indipendenza della Padania, sembra proprio che questo obiettivo sia stato accantonato definitivamente. Completano il bel volume 46 mappe e 554 bandiere.

Giovanna Marconi

Carmine Abate, *La felicità dell'attesa*, Mondadori, Milano 2015, pp. 356, € 19.

Il nuovo romanzo di Carmine Abate è la saga della famiglia Leto: una sorta di *Buddenbrook* alla rovescia, un'epopea di donne e uomini coraggiosi, eroi del vissuto quotidiano, che abbraccia quattro generazioni. Lo scrittore arberesh racconta le miserie e le nobiltà di questi emigrati con una lingua vivace, intessuta di termini locali crotonesi e costruzioni arberesh che scandiscono le origini dell'autore, anglicismi e vezzosità calabro-americane, oleografiche e stereotipe. Un groviglio di umanità dolente, nutrita di fatica, sogni e speranze, spesso deluse.

È una *nivola* alla Unamuno, dove ritroviamo le piaghe antiche e le tragedie della Calabria: la condizione dei contadini al tempo del latifondo; le lotte per la terra prima della legge Sila; l'emigrazione che ha depauperato e desertificato le comunità, anche le più appartate e coese, decapitandole delle *élites* intellettuali e dei mestieri; la delinquenza organizzata, feroce e pervasiva; lo *status* subalterno della donna, confinata in ruoli familistici e rurali. Tutto ciò viene descritto con fine leggerezza e ironica sottigliezza, senza apparenti furori e rancorose rivendicazioni di classe.

Ma c'è di più. In chiaroscuro, quasi subliminale, profila la multiculturalità come un valore che s'invera nell'incontro e nello scambio, in cui ognuno conserva la propria individualità e la propria identità, ma le arricchisce di nuove sfumature ed esperienze. Perché venire accolti in altre patrie comporta anzitutto il rispetto di altre leggi, costumi e modi di essere. Apertura e integrazione, restando se stessi. Solo rafforzando la propria identità è possibile il confronto con altre culture.

A parte certe stranezze (*olografico* anziché *olografo* per il testamento di Jon), è un romanzo coinvolgente, ricco di disincanto affabulatorio, di lirismo nostalgico per i luoghi della memoria, anche se pettegoli, sornioni e malevoli. Strutture antropologiche dilaniate da gelosie e invidie di clan.

Da ultimo, un rilievo critico. La trama è poco più di un pretesto. La rappresentazione della realtà e la balzacchiana "concorrenza allo stato civile" non sono nell'orizzonte dell'autore. Tanto meno la complessità psicologica, la scultura tridimensionale del carattere, prerogativa del romanzo classico. Bastano ai suoi scopi delle figurine quasi bidimensionali che si muovono su un fondale dipinto da commedia rappresentata in un teatro di provincia.

Vincenzo Durante

James Stephens, *L'insurrezione irlandese*, Menthalia, Napoli 2015, pp. 125, € 12.

Quest'anno ricorre il centenario della rivolta che ebbe luogo a Dublino nella settimana fra il 24 e il 30 aprile 1916, la cosiddetta *Easter Rising* (Rivolta di Pasqua, in gaelico *Éirí Amach na Cásca*). *L'insurrezione irlandese* è un resoconto di particolare interesse, perché Stephens lo scrisse proprio nei giorni della rivolta, della quale fu testimone oculare.

Non si trattò di una sollevazione popolare: i partecipanti furono appena un migliaio. Il resto della popolazione restò indifferente, quando non apertamente contraria. Questo atteggiamento cambiò dopo la repressione del governo britannico, che aveva fatto giustiziare o incarcerare gli insorti. Fu solo allora che il popolo comprese le loro ragioni e si schierò dalla loro parte.

In ogni caso la rivolta di Pasqua inferse un colpo mortale all'impero britannico: nel 1922 l'Irlanda avrebbe acquistato una certa autonomia diventando un *dominion* della Corona britannica, quindi avrebbe ottenuto l'indipendenza nel 1949. Purtroppo, come sappiamo, sarebbero rimaste soggette al dominio britannico le sei contee che oggi formano l'Irlanda del nord.

L'insurrezione del 1916 è una delle pagine più belle e più entusiasmanti della lotta anticolonialista europea. La rivolta può considerarsi l'erede ideale di una sollevazione meno fortunata, quella con la quale Pasquale Paoli (1725-1807) aveva cercato di liberare la Corsica dal dominio genovese. L'Irlanda e la Corsica, insomma, ci ricordano che la lotta contro il colonialismo non è nata nel secondo dopoguerra, ma che è stata combattuta molto prima da europei contro altri europei.

Mai tradotto prima in italiano, il volume è frutto della collaborazione fra due esperti prestigiosi: Enrico Terrinoni, autore della nuova traduzione del famoso *Ulisse* di James Joyce (Newton Compton, 2012) insieme a Carlo Bigazzi, e il curatore Riccardo Michelucci, già noto per *Storia del conflitto anglo-irlandese. Otto secoli di persecuzione inglese* (Odoia, 2009).

Giovanna Marconi

Pierfrancesco De Robertis, *La casta a statuto speciale. Conti, privilegi e sprechi delle Regioni autonome*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pp. 148, € 10.

Polemico dall'inizio alla fine, fazioso, ostile all'autonomia territoriale in generale, questo libro tende a fare di ogni erba un fascio. L'autore non risparmia confronti fuori luogo e luoghi comuni di vario tipo, senza riflettere sulle ragioni delle autonomie speciali e sulle responsabilità delle disfunzioni statali. Il libro riporta una mole di dati e grafici, comunque già noti, tratti da fonti autorevoli e non contestabili: da anni questi dati indicano sprechi nella finanza regionale, costi della politica ingiustificabili, squilibri nel sistema di finanziamento delle regioni autonome.

Nel capitolo "L'Eldorado delle famiglie" l'autore fa un lungo elenco delle prestazioni sociali che queste regioni autonome sono riuscite a garantire ai propri cittadini. Effettivamente il divario fra le regioni speciali e quelle ordinarie del nord, ma anche fra le regioni autonome del nord e quelle insulari, è impressionante. Nel Trentino-Alto Adige, in Valle d'Aosta e nel Friuli-Venezia Giulia il livello delle prestazioni pubbliche, delle strutture sociali e sanitarie è molto più alto. Questo però non è un privilegio, ma un frutto dell'autogoverno locale e delle sue scelte. Che il livello delle entrate delle Regioni a statuto speciale sia alto, forse troppo alto, è nient'altro che un risultato degli accordi fra lo stato e le regioni autonome. Ogni Regione e Provincia, che sia speciale o no, cerca di assicurarsi quello che può, per cui il vero bersaglio di tali critiche dovrebbe essere lo stato incapace di organizzare bene il federalismo fiscale.

Va ribadito a questo proposito che l'autonomia ha lo scopo di consentire ad alcune regioni uno spazio di autogoverno più ampio. Grazie a questo regime i rappresentanti eletti in queste regioni possono creare un sistema che tenga conto delle preferenze locali. È questo il senso dell'autonomia, ed è proprio quello che De Robertis sembra non aver capito affatto.

Un capitolo assai opportuno, invece, è quello che riguarda il costo della politica nelle regioni autonome. Benché le regioni ordinarie, e soprattutto quelle del Sud, non scherzassero con gli stipendi

dei loro politici, in quelle a statuto speciale consiglieri, governanti, sindaci e sottogoverno sembrano essersi scatenati, e, a differenza dei loro colleghi delle regioni ordinarie, sono usciti quasi indenni dalle sforbiciate del Governo Monti. Sarà risaputo, ma l'analisi del "dipendentifico" siciliano con esempi al limite dell'assurdo potrà servire per ripensare non certo l'autonomia, ma l'approccio assistenzialista che regna nella politica di questa realtà a scapito degli stessi siciliani. L'autore non risparmia le critiche neanche alla "casta" locale, agli stipendi dei politici del Trentino-Alto Adige, ai negoziati fra ministri, partiti al governo e parlamentari della SVP ("Quegli sporchi ricatti").

Dopo l'attacco frontale non può stupire la terapia suggerita dall'autore: abolire le Regioni autonome, che De Robertis definisce "un relitto del passato", un'anomalia che gli appare ormai priva di senso. Con questa posizione il giornalista fa torto alle amministrazioni virtuose che - a parte certi sprechi e investimenti sbagliati - possono presentare risultati migliori in un'ampia gamma di politiche sociali, economiche, sanitarie e ambientali che li avvicinano alle realtà europee più avanzate. Non solo, ma l'autore dimostra anche di ignorare perché esistano tali regioni: la diversità etnico-culturale, la tutela delle minoranze linguistiche, le peculiarità storiche.

La tutela delle minoranze linguistiche è prevista dalla Costituzione e le autonomie speciali non sono altro che lo strumento giuridico e politico per garantirla. Per almeno quattro regioni questi motivi non sono affatto relitti del passato. In realtà De Robertis attacca il regionalismo in quanto tale per invocare un nuovo accentramento analogo a quello che si è già dimostrato fallimentare.

Thomas Benedikter

Stefan Ihrig, *Atatürk in the Nazi Imagination*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2015, pp. 320, \$29.95.

Questo libro analizza in modo accurato un tema importante ma poco noto: l'ammirazione per Atatürk che si diffuse fra le autorità della Germania nazionalsocialista. Oltre a coltivare la nota ammirazione per l'Italia fascista, Adolf Hitler trovò nella neonata Turchia un modello seducente: uno stato forte, accentrato, caratterizzato da valori identitari che non lasciavano spazio alle minoranze.

"Stando alle parole di Hitler," scrive Ihrig, "il dittatore tedesco vide in Atatürk una stella che brillava nel buio degli anni Venti". La rivoluzione da cui era nata la Turchia aveva affascinato gli ambienti della destra tedesca già nei primi anni della repubblica di Weimar. In un discorso del 1924 Hitler disse che le due rivoluzioni più perfette erano state quella realizzata da Mussolini e quella di Atatürk. La sua ammirazione per il fondatore della Turchia era ancora ben viva nel 1938, quando lo definì un grande maestro che aveva avuto due allievi, prima Mussolini e poi lo stesso Hitler. Il legame della Germania con l'impero ottomano, del resto, era precedente. L'imperatore Guglielmo II si era perfino dichiarato difensore di tutti i musulmani durante una visita ufficiale che aveva fatto a Istanbul dieci anni prima della rivoluzione dei Giovani Turchi.

Come osserva Ihrig, "La Germania rivestiva un ruolo importante per il mondo musulmano, tanto che durante la Prima Guerra Mondiale la propaganda della potenza europea in Medio Oriente fu definita la "jihad alla tedesca". Un altro aspetto del legame fra i due paesi fu il forte interesse di molti ufficiali tedeschi per il mondo ottomano. Prima della Prima Guerra Mondiale i consulenti militari avevano espresso in vari modi questa turcofilia. Non solo erano stati integrati nell'esercito ottomano, ma si vestivano come i loro colleghi ottomani e usavano titoli come *pasha*. Poi, con la nascita della Turchia, l'eredità imperialista del regno ottomano fu spazzata via. Kemal modernizzò il sistema educativo e quello giuridico, le istituzioni militari e religiose, e fece tutto questo con una radicalità che gli valse l'attenzione del mondo occidentale. Questo spiega perché, come scrive l'autore, "Per un paese allo stremo come la Germania questo fu l'esempio di un sogno nazionalista che si era realizzato".

Le note e la bibliografia sono esaustive, e la breve nota dove l'autore spiega il proprio metodo storiografico è davvero interessante. Questo bel libro colma un vuoto ed è destinato diventare

un'opera fondamentale per tutti coloro che studiano il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale.

Steve Donoghue

Dogan Özgüden, *Journaliste "apatride"*, ASP, Bruxelles 2014, pp. 624, € 24,95.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, in Europa, si manifesta contro la guerra del Vietnam; si leggono i libri di dissidenti russi come Sacharov e Solgenitsin; si ascoltano le canzoni di Victor Jara, oppositore della dittatura militare cilena che ha deposto e ucciso Salvador Allende. Al contrario, quasi nessuna attenzione viene riservata alla Turchia, che vive sotto la costante minaccia della dittatura militare. Fra il 1960 e il 1980 l'esercito realizza tre colpi di stato. Molte persone – intellettuali, giornalisti, registi, esponenti politici – si schierano apertamente contro le varie giunte militari, che invece vengono tollerate o addirittura appoggiate da alcuni governi europei. Il motivo per il quale il dissenso turco viene sostanzialmente ignorato è evidente. La Turchia, cerniera fra Europa e Asia, confina con alcuni paesi dell'impero sovietico (Bulgaria, URSS). Il paese ha già cominciato il processo di avvicinamento al blocco euro-atlantico: prima aderendo al neonato Consiglio d'Europa, poi alla NATO, quindi chiedendo di aderire alla CEE come membro associato.

Tutto questo favorisce l'acquiescenza europea nei confronti di un regime liberticida che non si esaurisce negli anni delle dittature militari, ma continua con i governi retti da civili. Molti turchi, come si diceva prima, non si arrendono e gridano il proprio dissenso, pur sapendo che il loro grido è destinato a cadere nel vuoto. Fra questi dissidenti coraggiosi ma ignorati spicca Dogan Özgüden, un giornalista che dedicherà la propria vita alla difesa della libertà d'opinione, delle minoranze, dei diritti civili e sindacali. Özgüden ha raccontato la propria esperienza nel libro *Journaliste "apatride"*. Il giornalista, costretto a lasciare la Turchia, si è stabilito in Belgio, dove insieme alla moglie Inci Tugsavul ha promosso molte iniziative politiche e culturali: convegni, dischi, DVD, libri, riviste. La coppia ha parlato di temi a lungo proibiti in Turchia, come il genocidio delle minoranze cristiane che segnò la fine dell'impero ottomano.

Fortemente invisi al governo di Ankara, che li ha perseguitati in vario modo, i due sono stati privati della cittadinanza turca nel 1984. Da oltre quarant'anni dirigono l'associazione *Info-Türk*, che pubblica un prezioso bollettino mensile su tutto quello che riguarda la Turchia: politica, cultura, problemi delle minoranze, etc.

Özgüden è sempre stato un giornalista di sinistra. Socialista, ma non certo simpatizzante del comunismo sovietico o cinese. Non si è mai battuto per far trionfare le ragioni della sua parte politica, ma per difendere i diritti di tutti. Questo impegno, che ha ricevuto premi e riconoscimenti di vario tipo, rappresenta un esempio illuminante di lotta nonviolenta per la libertà. Nel 2013 il vasto archivio raccolto da Dogan Özgüden e Inci Tugsavul è stato acquisito dall'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam.

Giovanna Marconi

György Ferenc Tóth, *From Wounded Knee to Checkpoint Charlie: The Alliance for Sovereignty between American Indians and Central Europeans in the Late Cold War*, State University of New York Press, Albany (NY) 2016, 2016, pp. 325, \$90.

Gli anni Settanta del Novecento hanno segnato una svolta radicale per i popoli indigeni. Dimenticati a lungo dalle organizzazioni sovranazionali, che rappresentano gli stati e non i popoli, queste comunità hanno intrapreso il lungo cammino diplomatico che nel 2007 sarebbe sfociato nell'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni. Molti popoli si sono impegnati a fondo e hanno espresso figure di rilievo – da Kenneth Deer a Victoria Tauli-Corpuz –

ma i loro problemi politici e culturali non avrebbero mai ottenuto la visibilità internazionale che hanno oggi senza il sostegno di associazioni europee come la *Gesellschaft für bedrohte Völker*, l'IWGIA e il *Minority Rights Group*.

Il libro di György Ferenc Tóth, tratto dalla sua tesi di laurea, dimostra che questo sostegno trovò la sua massima espressione in certi paesi germanofoni e mitteleuropei, in particolare Austria, Germania e Ungheria. Lo studioso ricostruisce la storia dell'alleanza transatlantica che si sviluppò fra le nazioni indiane e varie associazioni europee. Il primo successo tangibile di questa collaborazione inedita fu la prima conferenza dell'ONU sui popoli indigeni, che si svolse a Ginevra nel 1977. Questa non segnò soltanto l'inizio di un diverso atteggiamento da parte delle Nazioni Unite, ma indusse alcune delegazioni amerindiane a compiere un lungo viaggio in Europa. Una raggiunse la Germania Ovest per partecipare a una riunione europea delle associazioni indianiste. Altri gruppi visitarono alcuni paesi del blocco sovietico. La propaganda ufficiale riuscì a convincere gli Indiani che la politica comunista nei confronti delle minoranze fosse molto migliore dell'immagine che veniva diffusa negli Stati Uniti. Eravamo ancora in piena guerra fredda, quindi era naturale che anche interlocutori insoliti come gli Indiani venissero piegati a quella logica.

Grazie a una paziente ricerca d'archivio integrata da varie interviste Tóth disegna un quadro storico e culturale finora ignoto. Questo include fra l'altro l'interesse per i popoli indigeni nordamericani che era stato diffuso nell'area germanofona dallo scrittore Karl May (1842-1912). Al libro hanno collaborato alcuni esponenti delle più attive associazioni indigeniste europee, fra i quali Helena Nyberg (*Incomindios*, Svizzera) e Tilman Zülch (*Gesellschaft für bedrohte Völker*, Germania).

Alessandro Michelucci

**Pedro Portugal Mollinedo, Carlos Macusaya Cruz, *El indianismo katarista. Un análisis crítico*, Fundación Friedrich Ebert Stiftung, Obrajes 2016, pp. 597 (libro digitale).
www.periodicopukara.com/archivos/el-indianismo-katarista.pdf**

Questo libro analizza acutamente la parabola politica del movimento indianista boliviano, partendo dalla fondazione del *Partido Agrario Nacional* (1960) per arrivare ai governi guidati da Evo Morales. Lontani dagli stereotipi dominanti, che vedono nei popoli indigeni "la riserva morale dell'umanità", gli autori mettono in evidenza una storia molto conflittuale, tortuosa, segnata dalla lotta feroce delle fazioni e da capi determinati ed enigmatici. Si tratta di una storia poco nota, quasi sommersa. Al movimento katarista sono stati dedicati vari studi: pensiamo ai lavori autorevoli di Silvia Rivera, Javier Hurtado e Xavier Albó, mentre l'indianismo in senso stretto ha ricevuto poca attenzione. Come sottolineano gli autori di questo libro, indianismo e katarismo sono due fenomeni distinti, anche se entrambi hanno contribuito in modo decisivo a trasformare i popoli indigeni in soggetti politici.

Il katarismo ha seguito una strategia politica basata su alleanze con i settori progressisti della sinistra e della Chiesa, sottolineando le disuguaglianze economiche e culturali. L'indianismo, al contrario, ha contestato in modo radicale il razzismo e i "privilegi di casta", sia di destra che di sinistra. Il primo ha scelto una linea riformista, il secondo una linea radicale, cioè la rivoluzione india.

L'indianismo ha creato nuove categorie politiche - la razza, l'indio, *q'ara* (termine che indica i non indigeni, *ndt*) - che hanno spazzato via le idee dominanti del ventesimo secolo: nazione, classe, rivoluzione sociale, democrazia. Grazie a questa innovazione linguistica è stato possibile inquadrare la politica boliviana in modo nuovo. Per esempio, gli intellettuali indianisti hanno privilegiato il concetto di razza per evidenziare la "razializzazione" della struttura sociale boliviana. Ovviamente questo concetto non ha un significato biologico, ma allude a un sistema di dominio. Riconoscersi come "indios" o come "razza india", quindi, non era soltanto un modo per cancellare un pregiudizio, ma serviva anche a porre il problema della dominazione razziale.

La storia, comunque, non ha mai un cammino lineare. L'attuale "moda pachamamista" ha svuotato queste categorie sovversive; paradossalmente, il processo politico attuale ha confinato l'india-

nismo in un territorio folkloristico dove si ricercano "saperi ancestrali" e si "contempla la natura". "Il "vero" indio non è un nostro contemporaneo, ma un "essere estraneo alla modernità" – dicono gli autori – che non mette più in discussione il sistema. Un libro polemico, un libro necessario.

Jorge Komadina Rimassa

Martha Smith-Norris, *Domination and Resistance: The United States and the Marshall Islands during the Cold War*, University of Hawai'i Press, Honolulu (HI) 2016, pp. 264, \$62.

La fine della Seconda Guerra Mondiale non segnò, come prometteva la propaganda americana, l'inizio di una pace perpetua: la guerra era destinata a continuare in altri modi e in regioni remote. Subito dopo la fine del conflitto, infatti, cominciò il lungo calvario che avrebbe cambiato per sempre la vita degli indigeni micronesiani stanziati nelle isole Marshall. Fu allora che iniziarono gli esperimenti nucleari americani. Fra il 1946 e il 1958 gli Stati Uniti fecero esplodere 66 bombe –alcune atomiche, altre all'idrogeno– "per il bene dell'umanità, per costruire un mondo senza guerre". Gli effetti furono devastanti. Sei isole furono cancellate. Centinaia di indigeni vennero contaminati sviluppando tumori e altre malattie ereditarie. Atolli come Bikini, Kwajalein e Rongelap vennero colpiti in modo particolarmente grave. Pochi e dimenticati da tutti, gli isolani tentarono comunque di opporsi alla grande potenza che rischiava di cancellarli per sempre.

Domination and Resistance: The United States and the Marshall Islands during the Cold War è il primo libro che racconta la resistenza micronesiana all'espansionismo americano, colmando una grave lacuna. Una storia ignota che doveva essere conosciuta. Ormai anche da parte ufficiale si è ammesso che gli indigeni erano stati esposti anche deliberatamente alle radiazioni per studiare le conseguenze di una guerra atomica.

Scritto da Martha Smith-Norris, docente di Storia alla University of Saskatchewan, il libro non si limita a ricostruire gli anni bui degli esperimenti nucleari, ma ricomponne accuratamente la storia di quello che è successo dopo. La popolazione, fra l'altro, è stata evacuata varie volte per l'eccessivo grado di radioattività. Oggi, nel 2016, molte isole sono ancora disabitate per questo motivo, mentre le malattie si sono già trasmesse alla quinta generazione.

Oltre a raccontarci questa tragedia dimenticata, il libro ci invita a onorare la memoria delle vittime e a ricordare che il colonialismo nucleare ha avuto conseguenze devastanti in varie regioni del pianeta, colpendo anche numerose comunità indigene.

Antonella Visconti

Dodici lingue contro la guerra



Dodici donne, ognuna delle quali canta in una lingua diversa: abcaso, arabo, armeno, circasso, georgiano, greco, kurdo, ladino sefardita, lasso, rom, turco e zaza. Sono le protagoniste del CD *Savaş Kadınları* (Donne in guerra), pubblicato nel 2015 da Iber Müzik. Il progetto è nato per evidenziare l'impatto della guerra sulle donne. In quest'opera intensa si alternano Janet Esim e Tatyana Bostan, Gülseven Medar e Adile Yadırgı, Selda Öztürk e **Fehmiye Çelik**. Le ultime due hanno collaborato con Karde Türküleri, un gruppo turco noto per l'attenzione alle musiche balcaniche e anatoliche. I brani sono tutti tradizionali. Ideato e realizzato in Turchia, il CD è dedicato a tutte le donne colpite dalla guerra. Le lingue esprimono la ricchezza della diversità culturale e la trasformano in uno strumento di lotta pacifica contro la guerra.

Nuvole di carta



Gerry Hunt, *Bobby Sands: Freedom Fighter*, O'Brien Press, Dublin 2016, pp. 64, € 16.99.

Bobby Sands (1954-1981), figura centrale della lotta anticolonialista nordirlandese, è noto in tutto il mondo. A lui sono stati dedicati molti libri, film, canzoni, strade, etc. Mancava - almeno per quello che sappiamo - l'omaggio della nona arte. A colmare questo vuoto ha provveduto il disegnatore dublinese Gerry Hunt, che alcuni anni fa aveva realizzato *Blood upon the Rose* (O'Brien Press, 2009), dedicato alla Rivolta di Pasqua del 1916. I colori del nuovo albo sono di Matt Griffin.

Il fumetto ripercorre l'ultimo anno di vita di Sands, morto in prigione in seguito a uno sciopero della fame durato più di due mesi. Durante lo sciopero Sands, appartenente alla Provisional IRA (*Irish Republican Army*), era stato eletto al Parlamento britannico nelle liste dello Anti H-Block, una formazione nata per sostenere lui e gli altri detenuti nordirlandesi che stavano facendo lo sciopero della fame. L'azione di protesta continuò fino al 20 agosto; dopo Sands morirono altri 9 prigionieri.

Alessandro Michelucci

Hope Nicholson (a cura di), *Moonshot: The Indigenous Comics Collection (Vol. 1)*, AH Comics, Toronto (ON) 2015, pp. 176, \$19.99.

Oggi la creatività artistica dei popoli indigeni si esprime nei campi più diversi: dal cinema alla musica, dalla letteratura al teatro. In questa varietà ha trovato spazio anche il fumetto. Lo dimostra questo volume curato da Hope Nicholson, esperta canadese della nona arte. Quasi tutti gli scrittori e i disegnatori sono indigeni, e in particolare indiani nordamericani: Elizabeth LaPensée (anishinaabe), Jon Proudstar (yaqui/maya), Arigon Starr (kickapoo), ecc. Tutti hanno una lunga esperienza nel campo del fumetto, spesso in quello dedicato ai supereroi, si tratti di personaggi noti come Batman e Spiderman o di altri ignoti in Italia, loro stessi indigeni, come Dark Owl e Kagagi.

Negli Stati Uniti la situazione è molto diversa: il primo supereroe amerindiano creato dalla Marvel Comics risale al 1970. Poi ne sono venuti molti: la DC Comics (casa editrice di Superman e Batman) ha lanciato fra gli altri Black Condor (navajo), Equinox (cree) e Little Raven (lakota). Anche la Marvel, nota al grande pubblico per Spiderman, ne ha creati molti, da American Eagle (navajo) a Manifold (aborigeno australiano). Senza contare tanti altri editori, in genere statunitensi.

Tornando a *Moonshot*, le storie rifuggono dagli stereotipi e dai pregiudizi che conosciamo: i protagonisti sono personaggi complessi, capaci di provare vere emozioni. Il volume è stato realizzato coinvolgendo dei saggi anziani, che hanno approvato le storie e il modo in cui sono state proposte. Questo fa dell'antologia un'opera genuina e stimolante.

Alessandro Michelucci

Gli autori di questo numero

Yavuz Baydar Giornalista e blogger, collabora con numerosi periodici e quotidiani turchi. Fondatore di *P24 - Platform for Independent Media*.

Thomas Benedikter Economista e ricercatore sociale, già responsabile della sezione sudtirolese della *Gesellschaft für bedrohte Völker*, collabora oggi con l'EURAC (*Accademia Europea di Bolzano*) e con vari organismi della Provincia di Bolzano. Ha pubblicato molti libri sui problemi delle minoranze (Europa, Kosovo, Kashmir, Nepal, etc.). Ha fondato e dirige l'istituto di studi politici e sociali *Politis*.

Martin van Bruinessen Insegna Studi comparati delle società islamiche all'Università di Utrecht. Ha pubblicato molti libri su questioni kurde, indonesiane, persiane, turche e su vari aspetti del mondo islamico. Collabora a varie pubblicazioni accademiche, fra le quali *Kurdish Studies*.

Vicken Cheterian Giornalista e analista politico, collabora regolarmente al settimanale armeno *Agos*. Fra i suoi libri più recenti, *From Perestroika to Rainbow Revolutions: Reform and Revolution after Communism* (Hurst, 2013) e *Open Wounds: Armenians, Turks, and a Century of Genocide* (Hurst, 2015).

Steve Donoghue Scrittore e giornalista, direttore del blog letterario *Open Letters Monthly*. Collabora a varie pubblicazioni, fra le quali *The National* e *Washington Post*.

Vincenzo Durante Già docente di Diritto romano all'Università di Firenze, si occupa di temi giuridici e storici.

Aykan Erdemir Già membro del Parlamento turco (2011-2015), ha insegnato all'Università Bilkent di Ankara. Particolarmente attivo nella difesa delle minoranze linguistiche e religiose, fa parte della *Foundation for the Defence of Democracies*.

Jorge Komadina Rimassa Sociologo e analista politico, collabora col *Centro de Estudios Aplicados a los Derechos Económicos, Sociales y Culturales* (CEADESC). Insegna Sociologia alla Universidad Mayor de San Simón di Cochabamba. Ha pubblicato numerosi libri, fra i quali *El poder del movimiento político* (PIEB, 2007).

Giovanna Marconi Giornalista, esperta di problemi delle minoranze e dei popoli indigeni.

Alessandro Michelucci Giornalista e traduttore, direttore del *Centro di documentazione sui popoli minacciati*.

Erol Özkoray Figura autorevole del giornalismo indipendente turco. Tenace oppositore delle varie dittature militari e di Erdoğan, è stato condannato a 11 mesi e 20 giorni di prigione per il libro *Gezi fenomeni* (Idea politika, 2014), dedicato alla rivolta popolare dell'estate 2013, dove ha criticato duramente la condotta di Erdoğan. Già corrispondente del quotidiano *Hürriyet* a Parigi, ha fondato e diretto la rivista telematica *Idea politika* (1998-2002), che è stata chiusa dal governo.

Hovann H. Simonian Studioso armeno, esperto di questioni armene e geografia storica. Ha scritto *Troubled Waters : the Geopolitics of the Caspian Region* (I.B. Tauris, 2001) con Richard Hrair Dekmejian e ha curato *The Hemshin: History, Society and Identity in the Highlands of Northeast Turkey* (Routledge, 2007).

Fehim Taştekin Giornalista, collabora con varie testate turche. Esperto di questioni caucasiche, europee e mediorientali, ha fondato *Agency Caucasus*.

Peer Teuwsen Giornalista, ha lavorato per il quotidiano zurighese *Tages Anzeiger* e ha diretto il suo supplemento culturale *Das Magazin*. Corrispondente del settimanale tedesco *Die Zeit*, dal 2014 cura i nuovi progetti giornalistici del quotidiano *Neue Zürcher Zeitung*. Fra i suoi libri ricordiamo *Wohin treibt die Schweiz? Zehn Ideen für eine bessere Zukunft* (Nagel & Kimche 2011), che ha curato insieme a Julie Paucker.

Antonella Visconti Giornalista, esperta di problemi delle minoranze e dei popoli indigeni.